

Rassegna del 16/03/2009

POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Ristrutturazioni, risparmi verdi e meridiane: il giro d'Italia delle agevolazioni - Incentivi all'edilizia, lo Stato alza la posta	Rezzonico Silvio - Tucci Giovanni	1
...	Repubblica Affari&Finanza	Mattone selvaggio anche i costruttori lanciano l'allarme - il Far West dell'edilizia fa paura anche ai costruttori	Bonafede Adriano	4
...	Corriere della Sera Economia	Il piano casa divide i costruttori - Maltauro, Giustino e il fronte del dubbio	Puato Alessandra	7
...	Corriere della Sera Economia	E a Milano parte la ruspa Penati	Turano Gianfrancesco	10
...	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Salvatore Matarrese - Matarrese: "Per noi vantaggi, ma c'è il problema invenduto"	Russo Paolo	12
...	Repubblica Affari&Finanza	Intervista a Claudio De Albertis - De Albertis: "Positiva la riduzione dei tempi"	Gallione Alessia	14
POLITICA ECONOMICA	Italia Oggi Sette	Operazione spezzatino sul Fas	Lenzi Roberto	16
MINISTERO	Italia Oggi Sette	Zone franche urbane a secco	...	18
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	I crediti d'imposta non sono rimasti indenni dalle modifiche	...	19
...	Italia Oggi Sette	Deviati 5 miliardi di euro per le infrastrutture	...	20
MINISTRO	Italia Oggi Sette	Aiutini da dimenticare	Longoni Marino	21
...	Repubblica Affari&Finanza	Artigiani, 5 proposte per fronteggiare l'anno orribile	Grión Luisa	22
...	Repubblica Affari&Finanza	Consumi - Nel deserto dei Tartari aspettando i colpi più tremendi della crisi	Fabris Giampaolo	24
...	Repubblica Affari&Finanza	Agrindustria Quote latte un business miliardario - Latte, prove di legalità per un business miliardario	Meletti Jenner	25
MINISTRO	Repubblica Affari&Finanza	*** Rapporto / Industria e Globalizzazione - Hi-tech, innovazione e distribuzione così nasce la filiera del made in Italy - Aggiornato	Jadeluca Paola	27
...	Repubblica Affari&Finanza	La via italiana al private equity	r.rap	29
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Rapporto Industria e Globalizzazione - Ripensare la fabbrica del futuro un nuovo modello per uscire dalla crisi	ch.ben	30
...	Repubblica Affari&Finanza	33 Rapporto Industria e Globalizzazione - Media impresa, grande capitalismo	Colli Andrea	31
...	Sole 24 Ore	Giallo-invalidi: 30% in più - Invalidità ancora in crescita: riparte la caccia ai falsi malati	Trovati Gianni	33
...	Sole 24 Ore	Sui requisiti il giudice non fa sconti	A.M.Ca.	37
...	Sole 24 Ore	Fondi alle università: il merito premierà Bologna e Padova - Atenei, più fondi dal merito	Trovati Gianni	38
...	Sole 24 Ore	Uffici giudiziari, prove di efficienza	L.Man.	42
...	Sole 24 Ore	Spazio a manager esterni come nella sanità	Mancini Lionello	44
MINISTRO	Sole 24 Ore	I conviventi bussano alla Ue	Candidi Andrea Maria	46
MINISTRO	Sole 24 Ore	Aiuti di Stato e concorrenza ingolfano Lussemburgo	Castellaneta Marina - Maciocchi Patrizia	47
...	Sole 24 Ore	Il 24 marzo prima causa sul Fisco	M.Cast.	48
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Daffe Regioni 1,8 miliardi per chi perde il posto - Ai senza lavoro 1,8 miliardi dalle Regioni	Barbieri Francesca	49
...	Stampa	Italease dà l'addio a Piazza Affari	Paolucci Gianluca	52
MINISTRO	Stampa	Unicredit e Intesa alla prova dei conti	...	53

POLITICA ECONOMICA	Stampa	Anche i ricchi piangono, la crisi li converte ai Bot	Riccio Sandra	54
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	Bot ai minimi: ecco come si può sostituirli - Bot nel pozzo, come tirarsi su	Marvelli Giuditta	57
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Nelle borse prevale il trading	Chini Alessandro - Magagnoli Alessandro	59
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Emergenti spinti dai consumi	Ronchetti Alberto	61
...	Sole 24 Ore	Intervista a Jason Pidcock - "Cindia, il dividendo è demografico"	Al.R	62
...	Corriere della Sera Economia	Fondi, le nuove scialuppe non soffrono	Monti Francesca	63
...	Repubblica Affari&Finanza	Fondi & Gestioni - Immobili, le virtù del risparmio gestito	Bonafede Adriano	65
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Ottovolante - Il rally della Borsa non deve entusiasmare. La svolta ancora non c'è	Turani Giuseppe	66
POLITICA ECONOMICA	Corriere della Sera Economia	Finanza Test di primavera - Unicredit, se 4 miliardi di utili non placano Piazza Affari	Bocconi Sergio - Righi Stefano	67
...	Corriere della Sera Economia	Passera punta ancora sul modello retail	Bocconi Sergio	70
...	Repubblica Affari&Finanza	34 Rapporto Industria e Globalizzazione - Le banche "riscoprono" il territorio	Bonafede Adriano	72
POLITICA ECONOMICA	Repubblica Affari&Finanza	Tornano i corporate bond - A sorpresa tornano i corporate bond	Iezzi Luca	74
...	Repubblica Affari&Finanza	Parmalat, i piani di Bondi - I piani di Bondi per il suo "tesoretto"	Livini Ettore	76
...	Repubblica Affari&Finanza	Tv pubblica senza spot, in Europa solo fallimenti - Tv senza spot: gelo sui progetti, in Francia flop del piano Sarkozy	Carli Stefano	78
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Megatrend - Perché la Bce ha meno potere sui tassi a lungo termine	Cesarano Antonio	81
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Tra debiti e zloty la Polonia resiste - Varsavia, rigore sul deficit e un aiuto dalla svalutazione	Tarquini Andrea	82
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera	Se l'idraulico polacco torna indietro - Tanta crisi e poco lavoro: gli immigrati tornano a casa	Santevecchi Guido	84
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	Wall Street si aggrappa agli anni '80	Cometto Maria_Teresa	86
...	Corriere della Sera Economia	General Electric e il rischio Lehman	Gaggi Massimo	88
...	Repubblica Affari&Finanza	Times square - General Electric un' mea culpa' per restaurare il mito dell'affidabilità	Zampaglione Arturo	90
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	Meridiani - L'auto e il suk dei governi Ue	Sarcina Giuseppe	91
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Corriere della Sera Economia	"Il rating? Ha una buona pagella"	Pierdicchi Maria	92
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica Affari&Finanza	Focus - Nuove economie, frenata in quattro tempi	De Novellis Fedele	94
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il Fisco "pesa" l'inerzia	Deotto Dario	95

...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Le presunzioni guidano i rilievi	<i>D.D</i>	97
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Antieconomicità contestata solo in caso di arbitraggio	<i>Ferranti Gianfranco</i>	98
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Sui crediti dell'avvocato l'erede paga l'Irpef	<i>Strazzulla Maria_Grazia</i>	10 0
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Abuso del diritto: la parola al legislatore	<i>Moschetti Francesco</i>	10 2
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il diniego senza notifica non blocca il condono	<i>Sacrestano Alessandro - Villani Maurizio</i>	10 3
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il rimborso guadagna tempo	<i>Ferranti Gianfranco</i>	10 4
...	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Acconto o saldo fissano le tappe	...	10 6
MINISTERO	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Le domande valgono per le esclusioni Irap	<i>G.Fe</i>	10 7
MINISTERO	Italia Oggi Sette	Sport e asili alleggeriscono l'Unico	<i>Mazzei Sergio</i>	10 8
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Imposte a rate, non serve garantire	<i>Bongi Andrea</i>	11 0
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Riserve di utili distinte per anno	<i>Felicioni Alessandro</i>	11 2
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi Sette	Il prelievo totale passa al 43%	...	11 4
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	L'Iva in trasferta cerca soluzioni	<i>Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto</i>	11 7
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Entro il Comune limitazione dubbia	...	12 0
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Il ticket sfugge allo sconto limitato	...	12 1
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	La Ue restringe il valore normale	<i>Mantovani Matteo - Santacroce Benedetto</i>	12 2
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Cessioni gratuite a prezzo di acquisto	...	12 5
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	L'uso privato uscirà dal benefit	...	12 6

GIÀ IN VIGORE **77****Ristrutturazioni,
risparmi verdi
e meridiane:
il giro d'Italia
delle agevolazioni**

Rezzonico e Tucci ▶ pagina 5

Incentivi all'edilizia, lo Stato alza la posta

Il bonus volumetrico in arrivo accelera le ricostruzioni e si inserisce nella rete di norme agevolative locali e centrali

Il Governo. La grossa partita è il recupero di interi quartieri costruiti negli anni 50 e 60**Le Regioni.** Si moltiplicano fondi e sconti soprattutto per il risparmio energeticoPAGINA A CURA DI
**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

Non è facile sbrogliare la matassa delle agevolazioni immobiliari. Accanto a una miriade di piccoli provvedimenti - come per esempio il mini-contributo sul restauro delle meridiane solari - si collocano norme di portata nazionale, come la detrazione fiscale del 36% sulle ristrutturazioni. Le schede qui a fianco illustrano le principali agevolazioni, suddivise per materia, con alcuni accenni alle norme regionali prevalenti.

Sulla galassia normativa delle agevolazioni esistenti si va ora ad aggiungere il ventilato provvedimento del Governo Berlusconi. Un'iniziativa che, al di là delle addizioni volumetriche agli immobili esistenti, inquadra a meraviglia il problema-chiave di questo periodo: la demolizione e la ricostruzione di interi quartieri di paesi e città, edificati alla meno peggio durante il boom edilizio degli anni 50 e 60. Anche se poi, in concreto, la dimensione e la profondità degli interventi dipenderà dalla durata e dall'esito dell'attuale crisi economica.

Le agevolazioni per la casa, in-

fatti, sono il frutto di una stratificazione normativa iniziata dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Il primo trentennio del Dopoguerra ha spianato la strada alle grandi norme urbanistiche, leggi quadro tutto sommato abbastanza scarse, che hanno comunque consentito l'edificazione dal nulla di semiperiferie, periferie, e *hinterland*, compresi i quartieri **IACP (a case popolari)**, spesso su suolo pubblico e talora con il significativo apporto delle cooperative edilizie. Al boom edilizio

"legale" si è affiancato quello abusivo, che ha portato in seguito alla più importante e decisiva delle agevolazioni immobiliari: il reiterato condono edilizio.

Con il progressivo decrescere delle nuove costruzioni, la seconda ondata ha coinvolto le ristrutturazioni. Ma questa volta la regia è passata a Regioni e Comuni, che attraverso la leva delle leggi quadro regionali e degli strumenti urbanistici comunali (piani regolatori, norme di attuazione, piani di recupero, regolamenti edilizi) hanno gestito caso per caso, con disposizioni ad hoc, e non con norme agevolative generali, le trasformazioni del territorio, compreso il recupero dei centri storici. In questo senso, la



miriade di leggi regionali e disposizioni comunali che riguardano aspetti particolari delle ristrutturazioni (per esempio il recupero dei sottotetti, le agevolazioni volumetriche agli agriturismi, il restauro dei borghi antichi, le facilitazioni all'edilizia alberghiera nei luoghi turistici e a quella produttiva nelle città e così via), hanno avuto un impatto assai più limitato.

È solo nel 1998 che lo Stato ha ripreso un ruolo decisivo nel facilitare le ristrutturazioni, con l'unico strumento che gli era stato lasciato, essendo escluso dalla programmazione del territorio: l'ormai nota detrazione fiscale del 36% sui lavori di ristrutturazione.

La terza ondata, quella in corso, rimette in discussione le norme base dell'urbanistica. La perequazione e la compensazione, che tardano a farsi strada nelle leggi nazionali ma si stanno affermando in quelle regionali, mettono in crisi tutto il passato, chi dice per una maggiore equità nei diritti di tutti (alcuni beneficiari e altri meno dalla programmazione urbanistica comunale), chi dice per trovare un *escamotage* per cementificare ancora, facendo affluire nuove risorse nelle esauste casse comunali.

Contemporaneamente viene posto l'accento sulla qualità edilizia: prestazioni energetiche, uso di fonti rinnovabili, sicurezza degli impianti, bonifica dell'amianto, lotta all'inquinamento acustico ed elettromagnetico, fino alla bioedilizia che guarda anche alle prestazioni ecosostenibili dei materiali, nel rispetto dell'ambiente e della salute di chi abita gli immobili. Qui le distinzioni tra opere edili di nuova costruzione e ristrutturazioni vanno ammorbidendosi: i criteri sono gli stessi, anche se un po' meno rigidi o dilazionati nel tempo per gli immobili esistenti. E qui si apre anche un confronto-scontro tra Stato ed enti locali, che stanno legiferando in contemporanea in modo contraddittorio su identiche materie, magari applicando in modo diverso e parziale le stesse direttive europee, senza che al cittadino sia possibile capire a che santo (o meglio, a che norma) votarsi.

Il ventaglio delle opzioni

Edilizia sociale



1 Edilizia convenzionata e sovvenzionata

Dpr 380/2001, articoli 17-18

«Buona parte del boom edilizio negli anni 60 e 70 è legata a due leggi ancora in vigore (la 167/1962 e la 865/1971) che stabiliscono il principio della concessione novantennale di suolo pubblico in diritto di superficie a privati (soprattutto riuniti in cooperative) per la costruzione di condomini con alloggi di dimensioni limitate, con oneri fiscali ridotti ed esenzione o riduzione del contributo di costruzione. Norme più recenti hanno previsto il riscatto a pagamento di tale diritto per ottenere la piena proprietà.

per l'assenso ai lavori. Ogni anno sono stanziati contributi statali che possono rimborsare fino al 100% della spesa fino a 2.582,30 euro e quote ridotte per importi superiori. L'Iva sulle fatture è ridotta al 4%.

Norme regionali

«Le Regioni erogano i contributi statali a cui spesso sono aggiunti contributi regionali. Talora questi ultimi sono destinati a particolari categorie di richiedenti (per esempio invalidi gravi), con l'aggiunta di ausili non previsti dalla legge nazionale (carrozze, auto adattate, telecomandi elettronici, computer). I contributi sono spesso cumulabili con altre agevolazioni, come la detrazione fiscale del 36%.

2 Piano «prima casa» per le fasce deboli

Legge 289/2002

«1100 milioni di euro stanziati dal decreto anti-crisi del 2009 per il «piano casa» a favore delle fasce deboli si aggiungono alla quota del Fondo nazionale per le politiche sociali prevista per l'acquisto della prima casa e gestita dalle regioni con bandi.

Norme regionali

«Tutte le Regioni hanno contributi in conto capitale e interessi, e talora fondi a garanzia dei mutui contratti dalle famiglie per l'acquisto e la ristrutturazione della prima casa. Talora le agevolazioni promesse sono restatesulla carta, altre volte sono sfociate in bandi rari o dotati di scarsi finanziamenti (eccetto casi come la Val d'Aosta o il Trentino Alto Adige, che riescono spesso a soddisfare un'ampia platea di cittadini).

3 Barriere architettoniche

Legge 13/1989, Dpr 380/2001, capo III

«Salvo casi particolari, le opere per l'eliminazione delle barriere non necessitano di assensi comunali, sono esentate dal contributo di costruzione e dal rispetto delle distanze legali. Previste maggioranze condominiali ridotte

4 Commercio dei diritti edificatori

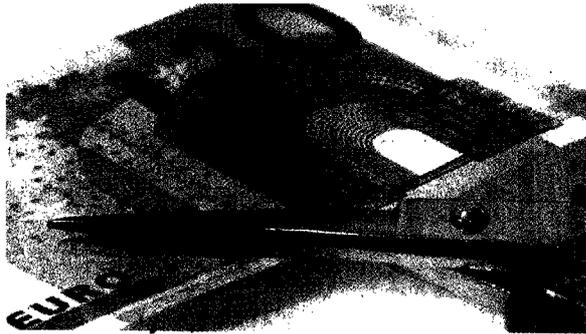
Legge 244/2007, articolo 1, commi 258-259-313-319

«La perequazione e compensazione dei diritti edificatori consiste nell'attribuzione a tutti (privati e pubblico) di uguali indici di fabbricazione rapportati alla zona e nella possibilità di vendere diritti non goduti, goderne su terreni diversi o ottenerne cedendo aree private al pubblico. Prevista nella futura legge urbanistica, la compensazione è parzialmente anticipata dalla Finanziaria 2008, laddove si concedono ai privati nuove volumetrie in cambio di aree o immobili da destinare a edilizia residenziale sociale.

Norme regionali

«La pratica della compensazione edilizia (volumetrie in cambio di terreni) è applicata da decenni in molti Comuni. Le Regioni stanno dotandosi di una disciplina organica, in anticipo su quella nazionale, che le coinvolge praticamente tutte, anche se spesso siamo ancora alla fase dei principi. Principali beneficiari saranno gli enti pubblici che non hanno sfruttato a pieno possibilità edificatorie o hanno costruito opere di urbanizzazione secondaria (per esempio scuole o ospedali) che permettono di attribuirsi indici edificatori da commercializzare ai privati.

Ristrutturazioni



1 Sconto fiscale del 36%

**Leggi 449/1997 e 448/2001
Decreto finanze 41/1998**

■ Detrazione fiscale del 36% sui lavori di recupero in edifici residenziali. Lo sconto è ammesso anche per la costruzione di box nuovi e l'acquisto di immobili ristrutturati da imprese, nel limite di 48mila euro di spesa.

2 Recupero sottotetti e seminterrati

Legge 457/1978

■ La legge e il decreto del ministro della Sanità 5 luglio 1975 fissano parametri di altezza dei locali abitativi e dei servizi: 2,7 metri per i primi e 2,4 metri per i secondi. Ci sono anche parametri di area-illuminazione: finestre di almeno 1/8 di superficie rispetto ai pavimenti.

Norme regionali

■ Creano eccezioni alle altezze minime per il recupero dei sottotetti: 2,4 metri in Abruzzo, Basilicata, Campania, Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Puglia e Veneto, 2,5 metri in Val d'Aosta, 2,2 in Provincia di Bolzano, Calabria e Friuli, 2 metri in Sicilia. Ulteriori riduzioni nei Comuni montani. Quanto ai nuovi parcheggi necessari, le Regioni ne escludono la necessità o prevedono il pagamento di un contributo. Basilicata, Calabria, Liguria, Puglia, Siciliane Umbria prevedono anche il recupero di seminterrati e interrati.

3 Realizzazione di parcheggi

Legge 122/1989

■ Possibile realizzare nel sottosuolo e al pianterreno degli edifici parcheggi a pertinenza delle singole unità immobiliari anche in deroga agli strumenti urbanistici e ai regolamenti edilizi, con semplice Dia. La decisione in assemblea condominiale prevede la maggioranza dei presenti e dei millesimi. Concessioni in diritto di superficie (durata massima 90 anni) dei terreni comunali per la loro

costruzione. Resta il vincolo di cessione con l'unità immobiliare di cui sono pertinenza. Iva ridotta sulle cessioni.

4 Recupero dei centri storici

Legge 244/2007, articolo 1, commi 313-319

■ A prescindere dalle leggi speciali a vantaggio di città come Roma o Venezia, le norme nazionali puntano sulla valorizzazione degli immobili pubblici, soprattutto se di pregio storico-architettonico, rispettando le competenze degli enti locali.

Norme regionali

■ Contributi, agevolazioni urbanistiche, facilitazioni procedurali, esenzioni dai contributi di costruzione sono oggetto di una miriade di norme regionali sui centri storici delle città, che spesso accoppiano limitazioni a premi urbanistici e fiscali nell'ambito di programmi di riqualificazione urbana. Talora le norme locali avvantaggiano solo particolari realtà.

5 Immobili con vincolo storico-architettonico

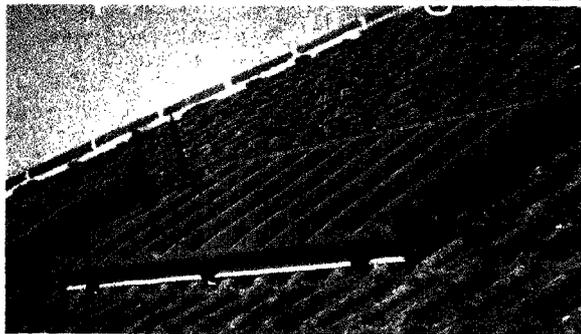
Dlgs 42/2004

■ Previste agevolazioni per il possesso di immobili vincolati (Irpef e Ici ridotta) e anche per il loro trasferimento in vendita, donazione ed eredità, a compensazione dei vincoli alla ristrutturazione esistenti, che riguardano anche gli iter autorizzativi oltre all'uso di tecniche e materiali. Prevista anche la concessione di contributi al restauro.

Norme regionali

■ Previsti bonus anche per gli immobili senza vincolo statale. Ad esempio, costruzioni in terra cruda in Toscana, tetti in pietra in Val d'Aosta e Liguria, città murate e superfici esterne affrescate in Veneto, borghi montani in Val d'Aosta, rustici in Piemonte, recupero dei locali storici in Friuli, Lazio, Veneto, Emilia Romagna e Lombardia.

Risparmio energetico



1 Detrazione del 55% sulle opere verdi

Legge 296/2006, articolo 1, commi 344-361

■ Detrazione del 55% prorogata a tutto il 2010 su quattro tipi di opere negli edifici esistenti: pannelli solari termici, riqualificazione globale, coibentazione di strutture e infissi, e sostituzione di caldaie. Tetti di detrazione da 30mila a 100 mila euro. Si è in attesa del regolamento su come beneficiarne.

2 Contabilizzazione del calore

Dpr rendimento energetico

■ Il Dpr varato il 6 marzo (non ancora in Gazzetta Ufficiale) impone la contabilizzazione del calore in caso di ristrutturazione dell'impianto centralizzato e nei nuovi edifici plurifamiliari. In Piemonte sarà obbligatoria dal 2012. Contributi in Lombardia e nelle Province di Torino, Firenze e Benevento.

3 Realizzazione coibentazioni

Dlgs 115/2008

■ Nelle nuove costruzioni, esenti dalla prescrizioni volumetriche gli spessori per le coibentazioni superiori a 30cm, fino a ulteriori 25 cm per gli elementi verticali e di copertura e 15 cm per quelli orizzontali intermedi, a patto che si raggiungano certe prestazioni energetiche. Deroga anche alle distanze legali tra costruzioni e a quelle dalle strade.

Norme regionali

■ Limiti di spessore aggiuntivo (Lombardia, Umbria, Marche, Friuli e Val d'Aosta), riduzioni possibili o obbligatorie del costo di costruzione e/o degli oneri di urbanizzazione (Lombardia, Friuli, Emilia Romagna, Toscana), esenzioni di certe opere (Lombardia per le pareti ventilate e i porticati e Lombardia, Lazio e Marche per le serre), contributi (in Lombardia per le imprese e in Toscana e Valle d'Aosta per i committenti), riduzioni Ici (Puglia), deroghe alle altezze (Marche e Val d'Aosta).

4 Fonti rinnovabili

Dlgs 115/2008 e decreto Sviluppo economico 18 dicembre 2008

■ Per le fonti diverse dal fotovoltaico c'è un doppio incentivo: certificati verdi o tariffe onnicomprensive. Diverse le procedure urbanistiche: nessun assenso per i piccoli impianti, Dia per i medi, autorizzazione unica per gli altri.

Norme regionali

■ Recepite e talora semplificate le procedure urbanistiche. In alcune Regioni agevolate particolari fonti alternative, per esempio le biomasse in Veneto e Val d'Aosta, i pannelli solari termici in Toscana, l'eolico in Puglia.

5 Pannelli fotovoltaici

Decreto Sviluppo 19 febbraio 2007, Dm Attività produttive 28 luglio 2005

■ La produzione di kw per autoconsumo (potenze fino a 200 kw) e la vendita di energia elettrica sono agevolate dalle tariffe incentivanti per 20 anni.

Norme regionali

■ Bandi per l'installazione dei pannelli. In Toscana le agevolazioni hanno beneficiato 1.500 famiglie. In Piemonte grande successo del bando a favore degli impianti di piccola taglia. Riaperti i termini in Sardegna per un analogo bando.

6 Edilizia sostenibile

Norme regionali

■ Previsti requisiti che puntano al basso inquinamento dell'aria, delle acque, acustico, da radom. Le agevolazioni possono riguardare contributi in conto capitale e interessi, maggiori volumetrie, iter abbreviati, Ici ridotta, riduzione del contributo di costruzione.

LA POLEMICA

Mattone selvaggio
anche i costruttori
lanciano l'allarme

IL PIANO CASA/ Gli operatori del comparto, soprattutto i più piccoli che sono la maggioranza, sperano che riparta il business: negli ultimi due anni gli investimenti sono stati in forte calo: meno 9,2 per cento nel 2007, meno 12,9 nel 2008

Il Far West dell'edilizia fa paura anche ai costruttori

Gli imprenditori temono che la liberalizzazione selvaggia prospettata dal governo Berlusconi possa avvantaggiare i 'furbetti' del mattone. E chiedono semplificazione ma anche un minimo di regole

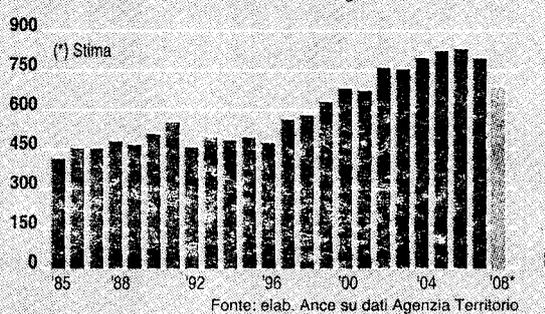


L'ANCE
Il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti

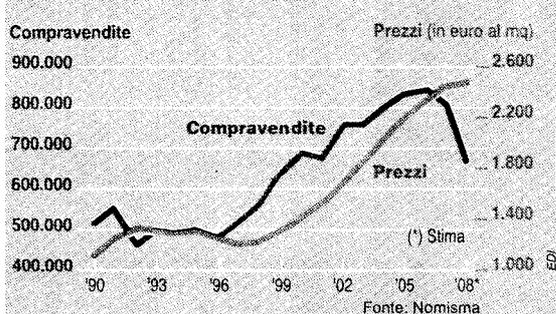


IMMOBILIARI
Gualtiero Tamburini, presidente di Assoimmobiliare

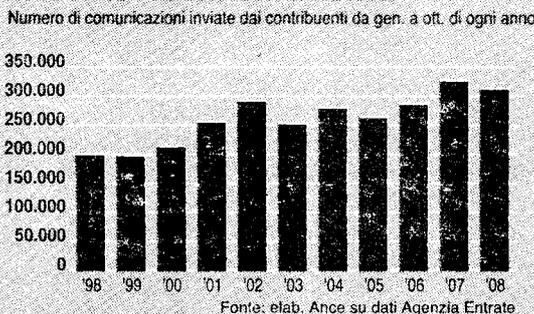
DIMINUISCONO LE COMPRAVENDITE DI ABITAZIONI IN ITALIA



NUMERO E PREZZI DI COMPRAVENDITA DI ABITAZIONI IN ITALIA



LE AGEVOLAZIONI FISCALI PER LE SPESE DI RISTRUTTURAZIONI EDILIZIE



ADRIANO BONAFEDE

Anche questo è un piccolo 'miracolo' di Berlusconi. Non si era mai vista un'associazione di categoria mettere addirittura un freno ai progetti di liberalizzazione selvaggia del governo.

Di solito le lobby impren-

ditoriali chiedono meno regole e più libertà. E di solito i governi fanno di volta in volta quello che possono, mantenendo però una certa fermezza sul rispetto delle regole e sui controlli. Stavolta, invece, è accaduto il contrario: il governo ha proposto di far saltare quasi tutti i lacci sull'edilizia, lasciando piena libertà

di movimento ai costruttori. Così l'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori edili presieduta da Paolo Buzzetti, ha potuto permettersi di fare la parte di chi ha a cuore anche il rispetto dell'ambiente, delle norme urbanistiche e dell'autonomia delle regioni e dei comuni, che sarebbero in buona parte *bypassate* dal provvedi-

mento che l'esecutivo ha annunciato.

Tutto ciò è potuto accadere perché il governo ha prospettato una liberalizzazione così drastica che mai nessun costruttore ci avrebbe scommesso un euro: fine della licenza di costruzione, sostituita da una certificazione del progettista; possibilità di au-

mentare del 20 o del 30 per cento (a seconda dei casi) la superficie e la cubatura di un edificio; possibilità di abbattere e ricostruire un immobile edificato prima del 1989; più tante altre piccole cose che facilitano i 'palazzinari'.

Un Far West delle costruzioni, insomma, tanto che subito molti urbanisti e architetti sono insorti (sul sito di Repubblica.it è addirittura in atto

L'intervento non costerebbe nulla allo Stato ma metterebbe in moto almeno 60 miliardi

una raccolta di firme per dire di no a questa riforma, che sarà all'esame del prossimo consiglio dei ministri questa settimana). Massimiliano Fuksas l'ha definita la "resa dello Stato". Uno Stato che viene giudicato da questo governo totalmente incapace di funzionare e perciò 'disattivato' a monte. Troppo persino per gli imprenditori, che non si aspettavano tanta abbondanza e temono anche un po' che nel far West possano farsi strada troppi 'furbetti del mattoncino'. Grazie, hanno detto in sostanza gli imprenditori dell'Ance, noi ci accontentiamo anche di qualcosa meno. E venerdì scorso hanno vergato insieme a Legambiente (un connubio davvero inedito) una nota in cui si auspica un «percorso che premi la qualità degli interventi e la professionalità degli operatori, definendo certezze più che deregolazioni generalizzate».

Ma al di là della magnanimità e signorilità mostrate dall'Ance, in realtà i costruttori si stanno fregando le mani dalla contentezza. Di fronte a loro si è improvvisamente spalancata una sconfinata prateria di guadagni: l'istituto

di ricerca Cresme ha calcolato che se la norma sull'aumento di superficie cubature si applicasse anche soltanto al 10 per cento delle villette (escludendo quindi i condominii), che comunque raggruppano il 40 per cento delle abitazioni e l'80 per cento degli edifici, si attverrebbero investimenti per 60 miliardi di euro. Gli immobili potenzialmente interessati sarebbero 9,5 milioni con 490 milioni di metri cubi aggiuntivi. Si tratta di cifre in grado di cambiare le carte in tavola, visto che in un anno il totale investimenti in nuove costruzioni è di circa 40 miliardi.

Di fronte a questa opportunità, che stuzzica gli *animal spirits* non solo dei costruttori ma - inutile negarlo - anche dei piccoli proprietari, desiderosi di farsi «una o due stanze e un bagno in più», come ha detto Berlusconi, non è facile dire di no. Anche perché il bello di tutto questo è che non costerebbe nulla allo Stato e darebbe una spinta a un settore che negli ultimi due anni è entrato in crisi.

Il più lungo boom immobiliare del dopoguerra dopo quello del miracolo economico degli anni Cinquanta è infatti da due anni alle nostre spalle. Iniziato nel 1998 ha toccato il picco nel 2006-2007 e poi si è fermato. Gli investimenti nel residenziale sono quelli che più di altri subcomparti sono crollati: meno 9,2 per cento nel 2008 - stima il Cresme - e nel 2009 ci si attende un ulteriore calo del 12,9 per cento (contro una media di tutto il settore del meno 5 per cento). In tutta la penisola gli imprenditori edili sono preoccupati per il forte aumento dell'inventuto, mentre le rate dei mutui attivati

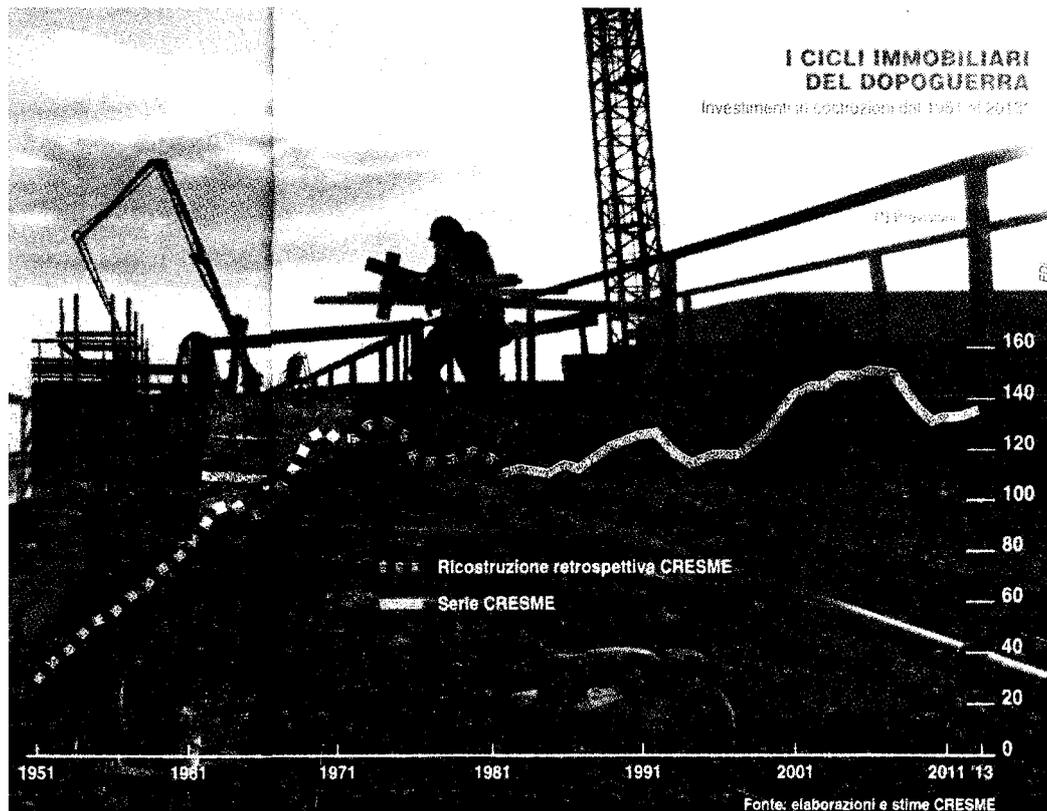
nella costruzione continuano ad accumularsi. «Le norme prospettate dal governo Berlusconi - dice Lorenzo Bellicini, amministratore delegato del Censis - non risolverebbero il problema dell'inventuro ma sicuramente darebbero una forte spinta alle piccole e medie imprese, oggi in crisi (le grandi sono impegnate soprattutto nelle opere pubbliche). Questa la valutazione

Un federalismo perverso con norme diverse da regione a regione

strettamente economica. Ci sono naturalmente anche altre valutazioni, urbanistiche e paesaggistiche da una parte, e sociali dall'altra (la liberalizzazione del governo è rivolta soprattutto a chi la casa ce l'ha già e la vuole migliorare)».

Da Assoimmobiliare, l'associazione che riunisce tutta l'industria di questo comparto e che aderisce a Confindustria, un'apertura alle norme (per ora solo annunciate) del governo: «Si apre una discussione molto utile - dice il presidente Gualtiero Tamburini - sulla riforma complessiva di una materia che ne ha davvero bisogno. Porremo una grande attenzione al processo legislativo da cui scaturirà la normativa quadro. Ma va ricordato che la Costituzione riserva alle Regioni la normativa urbanistica, mentre ai Comuni è demandato il Piano regolatore».

Alla fine, dunque, quel che potrebbe emergere dal piano di Berlusconi è un 'federalismo del mattone' dove alcune regioni (di centro destra) avviano una liberalizzazione selvaggia dell'edilizia e altre (di centro sinistra) lasciano più o meno le cose come stanno.



Edilizia Maltauro tra gli scettici

Il piano casa divide i costruttori

Il «Piano Casa» proposto dal governo, per adesso, li lascia scettici.

Sono i grandi costruttori italiani, non particolarmente impegnati nell'edilizia civile,

che, pur apprezzando le linee generali del progetto, aspettano di vedere un concreto impegno sulle grandi opere.

PUATO A PAGINA 8

Mattoni e affari / 1 Nel settore dell'edilizia ci sono pochi big. Ai piccoli il comparto residenziale

Maltauro, Giustino e il fronte del dubbio

Il piano casa del governo divide i costruttori. I più scettici si trovano tra i gruppi medi. A meno che riparta il credito

DI ALESSANDRA PUATO

Prudenti: sia sul piano casa ancora allo studio del governo, sia sugli investimenti futuri. Del primo, attendono di conoscere i dettagli, dopo lo slittamento dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri. Sui secondi, scontano l'assenza di un partner storico: la banca. Con il paradosso che c'è chi deve rinunciare alla crescita per non indebolire patrimonialmente l'azienda. Alla vigilia di quella che dovrebbe essere la loro riscossa, convinti dell'assioma per cui un miliardo investito nell'edilizia genera 23 mila posti di lavoro (e sono 130 mila i tagli d'organico stimati dall'Ance per il 2009 nelle imprese edili), ma provati dai ritardati pagamenti («Tempi cresciuti fino a cinque-sei mesi», dice Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil), i costruttori italiani tirano il freno. A partire dai pesi medi: saranno loro, gli imprenditori dai piccoli passi, i nuovi protagonisti del mercato della casa?

Il nodo del credito

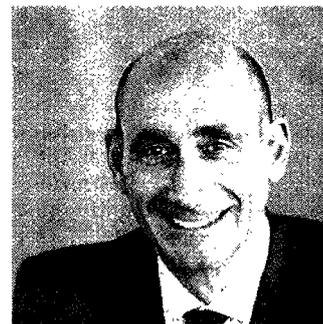
«Così com'è, il piano casa può forse favorire gli artigiani e chi vende componenti, ma non riesco a capire come possa funzio-

nare per tutti gli altri. Sembra una cosa da autoconstruzioni della domenica», dice Enrico Maltauro, amministratore delegato della veneta **Maltauro Costruzioni**, che viaggia bene sugli ordini acquisiti (440 milioni di fatturato quest'anno) ma confida nella diversificazione in Libia per una «spinta all'attività». «È un modo per uscire da questo momento difficile, va però capito bene in che cosa consista», dice Attilio Navarra, presidente di **Italiana Costruzioni** che guida con il fratello Luca, 120 milioni di fatturato.

«È un primo passo, ma va valutato — dice Luigi Colombo, amministratore delegato della **Colombo Costruzioni** e presidente di Ance Lombardia —. La possibilità di incrementare le volumetrie va tenuta sotto controllo, anche in base agli indirizzi regionali. E bisogna snellire davvero le procedure burocratiche, un costo: ci vuole un anno solo per il benessere al piano attuativo». «Desta preoccupazione questa proposta di aumentare le volumetrie, soprattutto in una città come Napoli», dice Enzo Giustino del **Gruppo Giustino** di Napo-



Vicenza Enrico Maltauro, Gruppo Maltauro



Lecco Luigi Colombo, Colombo Costruzioni



Roma/1 Luisa Todini, Todini Costruzioni



Roma/2 Attilio Navarra, Italiana Costruzioni



li.

Quanto agli investimenti, sono confermati in terribile frenata: flessione del 9,2% per quelli nelle nuove abitazioni e del 7,3% nelle opere pubbliche, stima l'Ance per il 2009 (nel 2008 sono stati investiti 150,9 miliardi, all'80% nel mercato privato). Quello che è meno noto è il peso della variabile «banche». «L'attenzione è ormai sui parametri finanziari — dice Luisa Todini, presidente di Todini Finanziaria che controlla la **Todini Costruzioni** —. Bisognerà paradossalmente rinunciare ad alcune op-

La terna di testa nella top ten 2007, costituita da Impregilo, Astaldi e Toto, fa pochissima edilizia civile

portunità. Il tasso finito, Euribor più spread, è più che raddoppiato, dal 3% del 2005. Per il 2009 noi supereremo i 500 milioni di fatturato ma sul piano triennale siamo costretti, ad oggi, a calmierare la crescita per contenere il capitale investito. È la prima volta da quando gestisco l'azienda che non approviamo un aumento di fatturato».

Chi si aspettasse, nell'Italia del mattone e della crisi, un effetto da «piano Fanfani» (il rilancio dell'edilizia negli anni '50), sarebbe deluso. «Non scatterà la corsa alla ruspa», dice Navarra.

Un fatto però sembra certo. Se ripresa dell'edilizia ci sarà, protagonisti saranno i medi, più che i big. «Avanzano le seconde linee», dice Chiara Maranzana di *Costruire*, la rivista che stila la classifica dei bilanci del settore.

Se non altro perché gruppi come **Impregilo**, **Astaldi**, **Toto**, la terna di testa nella top ten 2007, fanno poca edilizia civile (rispettivamente 0%, 14% e 5%). E sullo sblocco delle opere pubbliche, dopo i recenti stanziamenti del Cipe, pesa l'incertezza sui tempi e il vincolo dei patti di stabilità regionali. Anche se Impregilo si

dice positiva: «La virata infrastrutturale, in chiave anticiclica, c'è stata — dice Alberto Rubegni, amministratore delegato del gruppo (il cui patto è in scaden-

za) che ha in cantiere il Ponte di Messina —. Siamo pronti a partire».

Gli emergenti

Gli emergenti della calce (escludendo le cooperative) sono quelli dal fatturato tra i 50 e i 200-300 milioni: elastici, spesso con presenza all'estero, interessati a settori promettenti come la sanità in project financing (commesse pubblico-private) o l'housing sociale, il grande affare delle case popolari «dignitose». In futuro, anche alla fruttuosa bioedilizia, premiata dal governo con

surplus di cubature (anche se molti regolamenti comunali avevano già reso obbligatorie queste norme).

Si prenda la citata Colombo Costruzioni a Lecco: 132 milioni di fatturato 2007 (+46% sul 2006), assunzioni, impegno (in consorzio) nella riqualificazione dell'ex area Michelin a Trento su progetto di Renzo Piano e in tre torri per uffici nell'area Porta Nuova a Milano. «Questa crisi può essere positiva per le medie aziende, sono portate a diventare più manageriali», dice Luigi Colombo. E se la defilata Italiana Costruzioni di Roma lavora a due edifici della Fiera di Rho, oltre che al restauro del colonnato di Piazza San Pietro («Realtà meno grandi, come la nostra, oggi vengono premiate, non hanno fatto ricorso alla leva finanziaria», dice Navarra), il Gruppo Giustino a Napoli, 100 milioni di ricavi nel 2008, è impegnato nell'Ospedale del mare, in project financing con Astaldi.

Senza contare piccole imprese come la **Borio Mangiarotti** di De Albertis, che (con altre) si è aggiudicata le aree del Comune di Milano per l'housing sociale. «Il motore si può riaccendere», dice Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance. Se svolta ci sarà, comunque, dipenderà da un punto: la finanza, sostegno indispensabile per le medie imprese. Banche più generose, dunque, sia per le aziende che per le famiglie («Apriamo a popolari e Bcc», propone Navarra). Ma anche indirizzi più chiari da parte del governo. Senza queste due condizioni sarà difficile vedere ripartire le betoniere.

Il mercato della calce

Dati in miliardi di euro al 2008

Gli investimenti totali...

20%

Opere pubbliche

80%

Mercato privato

57% del mercato privato

Edilizia residenziale

Totale
150,9

... e quelli nel residenziale

Totale
82,09

47%

Nuove abitazioni

53%

Ristrutturazioni e manutenzioni

Il crollo delle nuove abitazioni

Variatione degli investimenti anno su anno

2008

-3,8%

2009*

-9,2%

* stima

I primi cinque

Classifica dei costruttori in Italia per fatturato (dati in milioni di euro al 2007), con quota % di edilizia civile

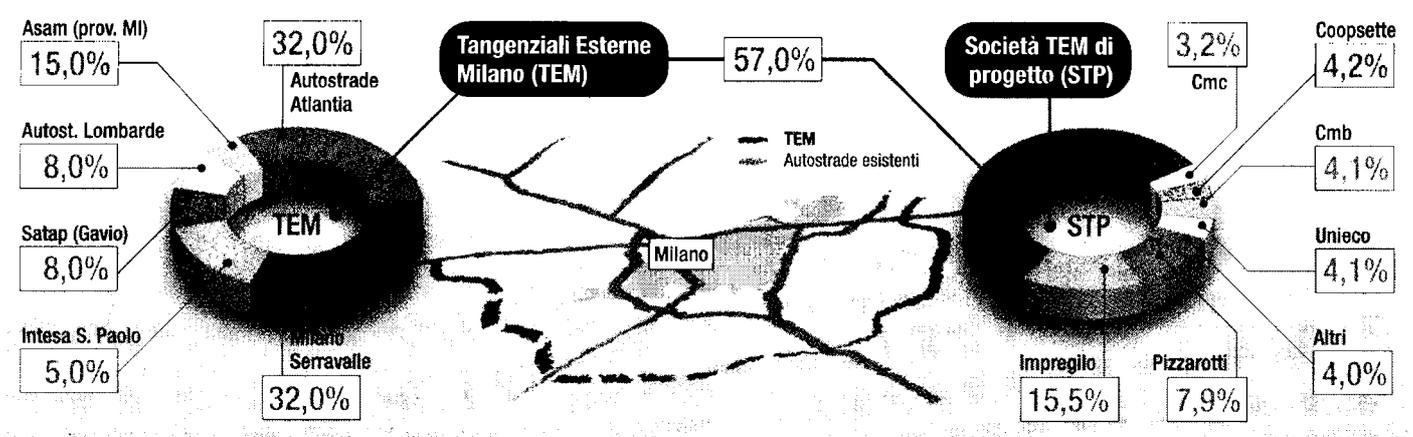
Impregilo	2,53	0%
Astaldi	1,27	14%
Gruppo Toto	0,88	5%
Trevi	0,81	60%
Pizzarotti	0,68	20%

Mattoni e affari/2 Raccolta la prima tranche di 50 milioni. Obiettivo: 500 milioni entro un anno

E a Milano parte la ruspa Penati

Il presidente della Provincia chiude l'aumento di capitale per la «Tangenziale esterna». Con una formula «ecumenica» che va da Gavio alle coop «rosse»

Due società per un progetto



Fonte: elaborazione Corriere Economia

S. Avatroni

DI GIANFRANCESCO TURANO

L'opera pubblica su sfondo di campagna elettorale è un classico nella tradizione paesaggistica italiana. Il tratto di pennello in più rispetto al solito è il rinato keynesismo che unisce destra e sinistra, imprese e sindacati. Nella partita infrastrutture contro crisi, la Tangenziale Esterna di Milano (Tem) è riemersa di prepotenza a stretto contatto con l'avvio della corsa per la Provincia di Milano fra il presidente in carica, Filippo Penati, e lo sfidante Guido Podestà, ex parlamentare europeo di Forza Italia.

Giovedì 12 marzo la Stp (Società Tem di Progetto), che sarà il braccio operativo dell'infrastruttura, ha chiuso l'aumento di capitale da 50 milioni. Il versamento è una prima base per il project financing che comporterà, a regime, 500 milioni di euro in capitale e circa 1 miliardo

a debito. A fine marzo, Stp fir-

merà la convenzione con la Cal (Anas e Regione Lombardia) per poi avviare la progettazione definitiva. Seguirà la costruzione del pool di finanziatori sotto la regia di Intesa Sanpaolo.

«L'obiettivo è reperire i fondi da qui a un anno», dice Fabio Terragni, amministratore delegato di Stp. «Certo non è il momento migliore per trovare soldi ma stiamo già ragionando con Cassa depositi e prestiti e Bei per ottenere crediti agevolati».

Flussi e capitali

Nel tritico delle grandi opere lombarde la Tem, nata con la legge obiettivo del dicembre 2001, sarà la terza a partire dopo Brebemi (1,488 miliardi di costo) e Pedemontana (4,3 miliardi di costo). Eppure costruttori e progettisti scommettono molto sui 34 chilometri che collegheranno su tre corsie l'autostrada Milano-Brescia a Caponago, punto di allaccio con la Brebemi, fino alla Milano-Bologna a Melegnano.

Il vantaggio competitivo di

Tem rispetto alle due sorelle più famose sta in una remunerazione dell'equity più alta (9,5%) e in una concessione dalla durata record di 50 anni (2015-2064). Un rendimento simile è dovuto a un paradosso. La gara di novembre, dopo l'interessamento preliminare di due cordate italo-spagnole, è andata deserta. Niente gara, niente ribassi. È dunque rimasto soltanto il promotore Tem, controllato dalla Provincia di Milano attraverso Asam e Milano-Serravalle, che si è assicurato progettazione, costruzione e gestione.

Il costo annunciato dal Piano economico-finanziario, elaborato con l'advisor-azionista Biis (Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo) del gruppo In-



tesa Sanpaolo, è di 1,458 miliardi di euro, 30 milioni in meno della Brebemi. La cifra è relativa al progetto preliminare e facilmente potrà crescere nel passaggio al progetto definitivo visto che la zona interessata è fra le più popolate e urbanisticamente complesse d'Italia. Anche sui flussi di traffico, colpiti dalla recessione, le previsioni sono quanto mai ardue.

Questi fattori di incertezza non sembrano spaventare i costruttori-gestori raccolti in Stp. La società di progetto, costituita a metà gennaio del 2009, si è coagulata intorno a Tem, cioè

alla Provincia di Milano, che si è riservata il controllo con il 57% del capitale.

Oltre a Tem, il raggruppamento fra imprese è composto dal primo e dal terzo costruttore italiano (Impregilo e Pizzarotti rispettivamente), oltre che dal meglio dell'imprenditoria cooperativa (Coopsette, Cmb, Cmc e Unieco). Il tutto con la benedizione di Marcellino Gavio.

Il secondo concessionario autostradale italiano, addestrato alla finanza cucciana dove le

dell'8%.

Le mosse di Atlantia

È un quarto del 32% in mano al primo concessionario nazionale, Autostrade-Atlantia che ha un piede in tutte le grandi opere lombarde ma ha anche un problema di concorrenza con il suo tracciato dell'A4 Milano-Brescia. La strategia di Atlantia sembra ancora incerta fra il modello attuale, molto redditizio, di gestione dell'esistente e l'avventura nelle nuove opere.



Presidente Filippo Penati



Costruttore Marcellino Gavio

azioni non si contano ma si pesano, è l'ago della bilancia. Il suo gruppo possiede solo un 1,25% di Stp intestato a Itinera e Satap, ma si è assicurato la presidenza del raggruppamento con Agostino Spoglianti. Il braccio destro di Gavio, Bruno Binasco, ha un posto nel cda della controllante Tem in forza di una partecipazione Satap

Molto più dinamico è il ruolo di Gavio, che è rimasto socio di minoranza della Milano-Serravalle dopo avere venduto a peso d'oro (238,4 milioni di euro) una quota del 15% a Penati a fine 2005. L'ex democristiano di Castelnuovo Scrivia ha congiunto gli sforzi con l'ex Pci Penati per includere nel raggruppamento le magnifiche quattro dell'edilizia cooperativa rossa, cioè le due reggiane Unieco e Coopsette, la Cmc di Ravenna e la Cmb di Carpi, entrate in Stp con una quota complessiva del 15,6%, appena superiore a quella di Impregilo (15,5%).

La partita fra la piccola Iri di Penati e le coop si sta giocando anche sul fronte Pedemontana. Lì la Milano-Serravalle, guidata dal penatiano Massimo Di Marco che è anche presidente di Tem, ha appena ceduto il 32% a Intesa Sanpaolo. Un ulteriore 33% sarà messo in vendita a partner industriali. Fra gli interessati c'è di sicuro Coopsette e, probabilmente, anche le altre cooperative impegnate in Tem. In questo modo, Pedemontana verrebbe a riflettere, grosso modo, lo stesso schieramento di privati presenti nella tangenziale esterna milanese. Un avvicendamento di giunta a palazzo Isimbardi potrebbe forse rimettere in discussione questi assetti. Ma lo schema Penati è così solido che, in termini politici, smontarlo costerebbe troppo.

La scheda

Tutte le strade di Lombardia

Sono tre le opere autostradali lungamente attese in Lombardia. La **Pedemontana**, che unisce Bergamo a Malpensa senza passare da Milano, la **Brebemi**, cioè la dirrettissima Milano-Brescia, e la **Tem**, tangenziale est esterna.

In tutte e tre le opere, tra gli attori istituzionali, stanno in prima fila la **Provincia di Milano** (particolarmente forte negli azionariati di Pedemontana e Tem attraverso la controllata Serravalle) e la **Regione Lombardia** che agisce in funzione di coordinamento con la società Cal. Ma un ruolo fondamentale lo rivestiranno anche gli investitori privati, che dovranno contribuire in modo sostanzioso secondo il modello del «project financing».

L'INTERVISTA/1

Matarrese: "Per noi vantaggi ma c'è il problema invenduto"



ANCE PUGLIA
Salvatore
Matarrese

"Agli enti pubblici proponiamo di sederci insieme a un tavolo"

PAOLO RUSSO

Basta preclusioni ideologiche, questa non è una legge contro il territorio. Agli ambientalisti e alle giunte regionali che non sono d'accordo proponiamo: lavoriamo insieme per trasformare il piano casa di Berlusconi in un'occasione per rilanciare l'economia rendendo migliori le nostre città». A parlare è Salvatore Matarrese, rampollo della famiglia barese leader nel Mezzogiorno nel settore delle costruzioni. Direttore tecnico della Salvatore Matarrese Spa, l'azienda fondata da suo nonno nel 1945 e oggi trentesimo gruppo edile italiano con 110 milioni di euro di fatturato annuo. È anche presidente dell'Ance Puglia.

Il piano casa del Governo Berlusconi è davvero una legge contro il territorio, come sostengono alcune Regioni, che non vogliono applicare le linee guida nazionali?

«L'indirizzo proposto dal Governo ci sembra molto positivo. Non solo per noi costruttori, ma per l'intera economica. L'edilizia è il settore anticiclico per eccellenza».

Ma la critica mossa dalle giunte di centrosinistra è che questo piano casa possa innescare delle pericolose speculazioni edilizie. Lei esclude questo rischio?

«È chiaro che se si innescasse una completa deregulation, sarebbe un pericolo per il territorio. Ma gli imprenditori edili sono i primi a non volerlo. L'etica dei costruttori in questi ultimi anni è molto cambiata».

Ma vi alletta la possibilità di costruire in mag-

giore libertà?

«Quello che gli imprenditori edili vogliono è accorciare i tempi per ottenere le concessioni. Le linee guida proposte dal Governo sono interessanti. Ma devono essere contestualizzate all'interno

dell'attuale quadro normativo. L'autocertificazione può aiutare a snellire le procedure. Ma, per essere valida, dovrebbe essere comunque avallata dall'amministrazione comunale di riferimento».

Che cosa si può fare?

«Si possono superare le preclusioni ideologiche. Alle Regioni contrarie a questo provvedimento, proponiamo: sediamoci attorno a un tavolo e troviamo la strada giusta da seguire. Anche per l'ambiente».

Anche per l'ambiente?

«Soprattutto per l'ambiente. Guardi, il primo effetto che innescerebbe una legge del genere, che stimola a ricostruire l'esistente, sarebbe quello di ridurre il consumo del territorio. Inoltre, il Governo, con l'aumento delle cubature esistenti, vuole rendere più conveniente la ricostruzione di edifici ormai obsoleti. Questa è un'opportunità per puntare sull'e-



dilizia sostenibile e sul risparmio energetico. E questo il vero settore di espansione del futuro».

E i timori degli urbanisti, che denunciano la possibilità di abusi edilizi nel cuore delle città?

«Se da questa linee guida saremo tutti insieme in grado di produrre una buona legge, gli effetti per le città saranno positivi. Se le nuove regole si inseriranno bene all'interno delle legislazioni regionali, interi quartieri degradati potranno nascere a costo zero per le casse pubbliche. Ma sia chiaro che questo non sarà possi-

bile ovunque».

Si spieghi meglio.

«Non si possono aumentare di un piano tutte le palazzine di un quartiere dove mancano i parcheggi. Per questo proponiamo che le nuove linee guida si sposino con le attuali regole».

Esul piano economico quali dinamiche si potrebbero innescare?

«L'effetto più evidente sarà un abbassamento dei prezzi dei terreni edificabili. Una buona notizia per l'edilizia sociale che potrebbe trovare nuovi spazi in periferia».

Come potrebbe cambiare la domanda?

«In tempi di crisi è probabile che gli investimenti potrebbero spostarsi dall'acquisto di nuove case all'ampliamento dell'esistente».

Vuol dire che molti nuovi appartamenti potrebbero restare invenduti?

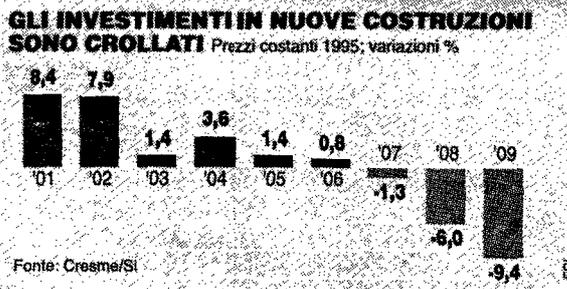
«È uno dei possibili effetti negativi che potrebbero esserci per noi costruttori».

“L'effetto più evidente sarà un calo dei prezzi dei terreni edificabili”

L'INTERVISTA/2

De Albertis: "Positiva la riduzione dei tempi"

"I comuni dovrebbero dotarsi di un livello di giudizio estetico molto alto"



ALESSIA GALLIONE

«Una semplificazione positiva delle norme» in un Paese, l'Italia, dove «per avviare un'opera da 50 milioni di euro serve un iter di almeno quattro anni e mezzo». Una «boccata d'ossigeno per le piccole imprese, che stanno accusando i colpi della crisi». Ma il presidente di Assimpredil Ance, l'associazione dei costruttori di Milano, Lodi, Monza e Brianza, Claudio De Albertis, non nasconde che il piano-casa del governo contenga anche punti che definisce «critici». E, soprattutto, esprime il timore di veder spuntare «non tanto abusi edilizi, ma brutture».

Per molti la "legge quadro" del governo è un regalo ai costruttori. Cosa ne pensa?

«Credo sia necessario analizzare diversi aspetti. Con questo documento vengono introdotti alcuni concetti nuovi. Giudico interessante la scomparsa del permesso di costruire, che viene sostituito da una dichiarazione asseverata e giurata del professionista. Mi chiedo però cosa ne pensino i diretti interessati: già oggi, di fronte a interventi complessi, molti sono restii a firmare le dichiarazioni di inizio attività. Considero positivo, poi, il ridisegno delle sanzioni amministrative, che vengono disciplinate meglio, e questa sorta di ravvedimento operoso nei casi lievi. In gene-

rale, mi sembra un testo interessante per quello che riguarda la semplificazione delle regole».

Cosa non la convince, invece?

«Ci sono ancora alcuni punti critici che, soprattutto per realtà come Milano e la Lombardia, potrebbero essere passi indietro. Il primo è il cambiamento delle destinazioni d'uso che mi sembra ven-

ga irrigidito più che semplificato. Il secondo è la definizione di ristrutturazione in cui si reintroduce un vecchio limite: nel caso di ricostruzione si mantiene non solo la volumetria, come credo sia giusto, ma anche la sagoma esistente. Questo è assurdo perché non rende giustizia alle nuove tecnologie e agli usi diversi. In Lombardia, ad esempio, il rispetto delle volumetrie e non della sagoma ha dato esiti positivi in termini di qualità architettonica e progettazione urbana. Un ultimo particolare: considerare interventi che aggravano il peso urbanistico anche le divisioni di appartamenti è paradossale».

Il piano ruota attorno alla possibilità di ampliare gli edifici fino al 20% del volume e fino al 35% nel caso di ricostruzioni che utilizzino criteri di bioedilizia. Crede che si rilancerà l'economia come ritiene il governo?

«Questa norma darà sicuramente vita a un fermento edilizio che vedo possibile, però, più per le villette e le palazzine nelle zone extraurbane. In città sarà più complesso. Le faccio un esempio: la legge sui sottotetti varata dalla Regione Lombardia qualche anno fa, solo a Milano, ha creato 500 mila metri quadrati di nuova superficie e un giro d'affari di 500 milioni di euro che, per noi, si traduce in 15 mila nuovi occupati. Naturalmente bisognerà vedere come risponderà l'agente in un periodo come questo, ma ampliamenti e ristrutturazioni produrranno un beneficio soprattutto per le piccole imprese e l'indotto, dai produttori di mattoni a quelli di ceramica. Sono la maggioranza del settore: in Italia ci sono 620 mila imprese di costruzioni iscritte alle Camere di commercio e di queste solo 20 mila sono industriali».

Non c'è il rischio di abusi?

«Sono il primo a dire che i Comuni dovrebbero dotarsi di un livello di giudizio estetico molto alto, adottando strumenti ancora più raffinati della commissione edilizia. Dove c'è meno controllo, come nelle realtà più piccole, c'è il rischio di vedere realizzate brutture più che abusi. Con Legambiente avevamo fatto una proposta per la rottamazione: consentire di buttare giù l'esistente e ricostruire, anche aumentando le volumetrie, ma seguendo criteri di risparmio energetico e qualità. È questa la vera questione: dare la



possibilità che questi interventi siano sottoposti a giudizi velocissimi ma di elevato grado estetico».

A Milano, il piano-casa arriva in un momento di grande trasformazione: ci sono i cantieri di Expo 2015 da aprire, grandi operazioni immobiliari che coinvolgeranno gli scali ferroviari dismessi o le caserme. Siamo di fronte a una cementificazione?

«Sento parlare di cemento, ma nella realtà vedo solo piccoli operatori con problemi di accesso al credito e grandi gruppi in difficoltà finanziaria. Mi chiedo, ad esempio, quanti operatori in questo momento si presenteranno per partecipare alle operazioni di dismissione delle aree, chi riuscirà a trovare le risorse per attuare questi programmi. La crisi si sta acuendo e, secondo le nostre previsioni, la ripresa non ci sarà prima del 2011».

Tempi difficili per gli stanziamenti in favore delle imprese, già gravate nei rapporti con le banche

Operazione spezzatino sul Fas

A spartirsi la torta sono i programmi regionali e altri fondi

I fondi a rischio taglio

- 2 miliardi di euro per il recupero dei siti inquinati
- 1,8 miliardi di euro per i contratti di sviluppo per le aree del Mezzogiorno
- 200 milioni di euro per ampliare il programma per l'innovazione "Industria 2015";
- 800 milioni di euro per la banda larga;
- 700 milioni di euro per le fonti rinnovabili e per il risparmio energetico;
- 100 milioni di euro destinati all'operatività delle Zone Franche Urbane.

Pagine a cura
di **ROBERTO LENZI**

Le imprese, oltre ai problemi legati alla difficoltà di accesso al credito determinate dai difficili rapporti con il mondo bancario, devono confrontarsi anche con i continui tagli ai fondi previsti originariamente per le agevolazioni.

Diversi degli stanziamenti a favore delle imprese se ne sono già andati per finanziare inceneritori, infrastrutture, prestiti ponte per Alitalia e così via. Ora con la creazione del fondo per l'economia reale vengono rimesse in dubbio altre risorse e, cosa ancora più grave, non partono i bandi per poter utilizzare i fondi rimasti.

Si tratta dei fondi destinati al recupero dei siti inquinati, pari a circa 2 miliardi di euro, ai contratti di sviluppo per le aree del Mezzogiorno, pari a circa 1,8 miliardi, e ai 200 milioni che erano destinati ad ampliare il programma per l'innovazione «Industria 2015». Congelate anche le risorse per la banda larga e per il risparmio energetico. Dulcis in fundo, emergono dubbi

anche sui 100 milioni di euro destinati all'operatività delle Zone franche urbane.

In sostanza, tutti questi fondi dovrebbero quindi uscire dalla disponibilità diretta dei ministeri per confluire nel fondo per l'economia reale. Già 400 milioni di euro andranno a finanziare interventi urgenti relativi al G8, nonché il termovalorizzatore di Acerra.

Tagli ai fondi comunitari e Fas: la prima fase già a metà del 2008. Il tentativo di mettere le mani sul Fas (Fondo aree sottoutilizzate) per dirottare i fondi su altri interventi ritenuti più importanti non è una novità. Già a metà del 2008, con la manovra introdotta dal dl 112/2008, erano stati emanati provvedimenti di modifica della programmazione dei fondi comunitari per il periodo 2007-2013, oltre a rimettere in discussione gli stanziamenti del fondo per le aree sottoutilizzate, per rastrellare risorse a sostegno del programma infrastrutturale nazionale. La manovra aveva già previsto che, a decorrere dall'anno in corso, venisse istituito un fondo per il finanziamento, in via prioritaria, di interventi finalizzati al potenziamento della rete infrastrutturale, alimentato con gli stanziamenti nazionali

assegnati per l'attuazione del Quadro strategico nazionale per il periodo 2007-2013. Il

dl aveva quindi stabilito che i programmi operativi nazionali e interregionali finanziati con risorse comunitarie per l'attuazione del Quadro strategico nazionale per il periodo 2007-2013 potessero essere ridefiniti, rimettendo in discussione la loro strutturazione originale. Inoltre, era stato introdotto l'obbligo anche per le regioni di concentrare su infrastrutture di interesse strategico regionale le risorse del Quadro strategico nazionale per il periodo 2007-2013 in sede di predisposizione dei programmi finanziati dal fondo per le aree sottoutilizzate, e di ridefinizione dei programmi finanziati dai fondi strutturali comunitari. La rivoluzione sui fondi aveva riguardato anche il Fas, prevedendo la revoca delle assegnazioni di fondi, nell'ambito del fondo per le aree sottoutilizzate, operate dal Cipe a favore di regioni, province autonome e amministrazioni centrali, non ancora impegnate al 31 maggio 2008, per quanto riguarda le sole risorse assegnate dal Cipe entro il 31 dicembre 2006, fatti quindi salvi i fondi stanziati con la delibera Cipe n. 166 del 2007. Le priorità di riassegnazione dei fondi Fas sono state indirizzate su programmi di interesse strategico nazionale, prevedendo che tale norma



costituisse anche un fido nei confronti delle regioni.

Altri 9 miliardi per infrastrutture e ammortizzatori sociali. Nella riunione del 6 marzo scorso, oltre ai 9 miliardi destinati al fondo per l'economia reale, era in ballo anche l'assegnazione di altri 36 miliardi di euro. Di questi, 4 miliardi di euro sono destinati ad arricchire il fondo per gli ammortizzatori sociali, 5 miliardi di euro sono stati assegnati al fondo infrastrutture. Tra queste figurano gli interventi mirati alla difesa della città di Venezia, gli interventi nei sistemi metropolitani di Palermo, di Catania, del sistema regionale campano, di Bari, di Cagliari, di Roma e di Milano con particolare attenzione alle opere connesse all'Expo 2015 e gli interventi sulla rete idrica del Mezzogiorno.

Approvati otto programmi regionali. Gli altri 27 miliardi di euro del fondo per le aree sottoutilizzate (Fas) sono invece stati ripartiti fra le regioni. Ai programmi regionali e interregionali del Mezzogiorno e agli obiettivi di servizio sono assegnati 21,831 miliardi di euro, mentre ai programmi delle regioni del Centronord sono assegnati 5,195 miliardi di euro. In merito a questi fondi, nella riunione sono stati approvati i primi otto programmi regionali presentati dalle regioni. Si tratta di Piemonte (833 milioni di euro), Valle d'Aosta (39 milioni di euro), Lombardia (793 milioni di euro), Liguria (320 milioni di euro), Emilia Romagna (268 milioni di euro), Toscana (709 milioni di euro), Umbria (237 milioni di euro), Marche (225 milioni di euro) e la provincia autonoma di Bolzano (80 milioni di euro).

Il dirottamento dei fondi

I programmi regionali approvati

Piemonte: 833 milioni di euro

Valle d'Aosta: 39 milioni di euro

Lombardia: 793 milioni di euro

Liguria: 320 milioni di euro

Emilia Romagna: 268 milioni di euro

Toscana: 709 milioni di euro

Umbria: 237 milioni di euro

Marche: 225 milioni di euro

Provincia autonoma di Bolzano: 80 milioni di euro



È frutto di un accordo con le regioni. L'assegnazione dei fondi, con relativo distoglimento di una quota rilevante di risorse spettanti alle regioni, è frutto di un recente accordo tra governo e regioni, caratterizzato da un sostanziale «scambio di favori». Il primo punto dell'accordo riguarda gli ammortizzatori sociali: per il biennio 2009-2010 il governo e le regioni impegnano 8 miliardi di euro per l'erogazione degli ammortizzatori in deroga, ovvero per tutti quei lavoratori dipendenti e altre figure attualmente non coperte dalla cassa integrazione; lo stato mette a disposizione 5,35 miliardi di euro a fronte di 2,65 miliardi di euro del fondo sociale europeo regionale. In cambio di quota parte dei fondi Fas, invece, il governo si era impegnato ad approvare in tempi rapidi la ripartizione a favore delle regioni, a varare i programmi regionali del Fas già presentati dalle regioni, nonché a individuare, a partire dal 2011, le risorse necessarie a ristorare il taglio del Fas operato in questi mesi sulla quota regionale (1,3 miliardi

di euro) e a reintegrare le regioni delle risorse Fas disimpegnate a causa del mancato impegno delle stesse. L'accordo ha inoltre sancito l'impegno circa l'esclusione dal patto di stabilità delle spese connesse a investimenti realizzati dalle regioni con fondi comunitari per l'anno 2008. Inoltre, il governo si è impegnato a escludere dal patto anche le spese dell'Fse relative all'attuazione dell'Accordo a partire dal 2009.

Fermo da marzo 2008 il programma per i siti inquinati. È ormai da marzo 2008 che il programma straordinario nazionale per il recupero economico produttivo

di siti industriali inquinati, approvato dal ministero dello sviluppo economico, è in attesa di attuazione. La necessità di attingere alle risorse del Fas, ormai da mesi interessate da tagli e cambi di strategia, hanno portato al congelamento del programma. Si tratta di un programma da oltre 3 miliardi di euro che si propone di accrescere la competitività del sistema economico produttivo e la capacità di attrazione degli investimenti agendo sulla qualità e l'efficienza, economica e ambientale, dei siti industriali inquinati attraverso il loro risanamento finalizzato a interventi di reindustrializzazione. Il programma persegue contemporaneamente le finalità di riqualificare importanti aree del territorio nazionale degradate dal punto di vista ambientale e di rilanciare l'attività industriale nelle medesime aree secondo criteri di sostenibilità e innovazione ambientale. La strategia interviene così ad accelerare un processo già in corso promuovendo interventi nelle aree a maggiore vocazione industriale e che presentano un contesto produttivo e infrastrutturale in grado di accrescere l'efficacia dell'intervento pubblico. La strategia di sviluppo economico-produttivo dei siti industriali inquinati mira a valorizzare i legami di interdipendenza fra tre ambiti fondamentali dell'intervento pubblico: crescita economica, sviluppo eco-sostenibile e attrazione nuovi investimenti (sviluppo, competitività e politiche di coesione); infrastrutturazione e insediamenti produttivi strategici (infrastrutture strategiche per il rilancio delle attività produttive); bonifica dei siti contaminati e riqualificazione ambientale dei siti industriali (tutela ambientale).

Zone franche urbane a secco

Cosa si ottiene all'interno delle Zfu

- 1) Esenzione dalle imposte sui redditi per cinque anni
- 2) Esenzione dall'Irap
- 3) Esenzione dall'Ici
- 4) Esonero dal versamento dei contributi previdenziali

I 100 milioni di euro che dovevano essere destinati alle Zone franche urbane (Zfu) sono ora congelati in attesa della definizione del nuovo Fondo per economia reale. A una già lenta procedura per la definizione delle zone e l'entrata in operatività si somma ora l'incertezza sulla disponibilità dei fondi e, comunque, un sicuro allungamento dei tempi. Nella riunione dello scorso 6 marzo è stata comunque valutata la relazione proposta dal ministero dello sviluppo economico per l'individuazione e allocazione delle risorse per le Zfu. Uno strumento utile per le imprese al fine di valutare la reale entità delle risorse a disposizione (si va da un massimo di 3.676.925,39 euro per Catania a un minimo di 1.294.680,97 euro per Ventimiglia) e individuare con esattezza la localizzazione della Zfu, considerato che contiene un elenco dettagliato delle sezioni censuarie comunali ricadenti nelle aree agevolate. Le Zfu permettono di accedere a contributi fino a 600 mila euro all'anno per le nuove imprese, fino a 200 mila euro per le imprese già esistenti. Si tratta di esenzioni da Ires, Irap, Ici e oneri sociali di imposta per le aziende che avviano la propria attività nelle zone di città caratterizzate dal degrado urbano e sociale selezionate. Nei limiti del «de minimis» (massimo 200 mila euro in tre anni), le agevolazioni sono applicabili anche a favore delle piccole e micro imprese già operanti nelle Zfu, secondo le condizioni, i limiti e le modalità di applicazione che saranno determinate con un decreto del ministero dell'economia e delle finanze. L'agevolazione è comunque sottoposta al vaglio della Commissione europea, dopodiché diventerà operativa a tutti gli effetti. Il tetto massimo fissato per le Zfu imporrà con tutta probabilità la necessità di attuare una

procedura di richiesta tramite istanza delle agevolazioni fiscali e contributive, con possibilità quindi di rimanere comunque a bocca asciutta anche in presenza di tutti i requisiti per l'ottenimento dell'agevolazione. Le Zone franche urbane (Zfu) sono Catania, Gela, Erice in Sicilia; Crotone, Rossano e Lamezia Terme in Calabria; Matera in Basilicata; Taranto, Lecce e Andria in Puglia; Napoli, Torre Annunziata e Mondragone in Campania; Campobasso in Molise; Cagliari, Quartu Sant'Elena e Iglesias in Sardegna; Velletri e Sora in Lazio; Pescara in Abruzzo; Massa Carrara in Toscana; Ventimiglia in Liguria.

Stop all'Ires. Si potrà beneficiare di un'esenzione dalle imposte sui redditi (Ires) per i primi cinque periodi di imposta. Per i periodi di imposta successivi, l'esenzione sarà limitata come segue: per i primi cinque al 60%, per il sesto e settimo al 40% e per l'ottavo e nono al 20%. L'esenzione sull'Ires spetterà fino a concorrenza dell'importo di 100 mila euro del reddito derivante dall'attività svolta nella zona franca urbana, maggiorato, a decorrere dal periodo di imposta in corso al primo gennaio 2009 e per ciascun periodo di imposta, di un importo pari a euro 5 mila, ragguagliato ad anno, per ogni nuovo assunto a tempo indeterminato, residente all'interno del sistema locale di lavoro in cui ricade la zona franca urbana.

Stop a Irap e Ici. L'agevolazione riguarderà anche Irap e Ici. L'esenzione dall'imposta regionale sulle attività produttive spetterà per i primi cinque periodi di imposta, fino a concorrenza di euro 300 mila, per ciascun periodo di imposta, del valore della produzione netta. L'esenzione dall'imposta comunale sugli immobili, a decorrere dall'anno 2008 e fino all'anno 2012, sarà valida per

i soli immobili siti nelle zone franche urbane dalle stesse imprese posseduti e utilizzati per l'esercizio delle nuove attività economiche.

Stop al versamento dei contributi. Per i primi cinque anni di attività, è previsto anche l'esonero dal versamento dei contributi sulle retribuzioni da lavoro dipendente. Tale esonero spetterà, nei limiti di un massimale di retribuzione che sarà definito con decreto del ministro del lavoro e della previdenza sociale, solo in caso di contratti a tempo indeterminato, o a tempo determinato di durata non inferiore a 12 mesi. Inoltre, dovrà essere rispettata la condizione che almeno il 30% degli occupati risieda nel sistema locale di lavoro in cui ricade la Zona franca urbana. Per gli anni successivi l'esonero sarà limitato come segue: per i primi cinque al 60%, per il sesto e settimo al 40% e per l'ottavo e nono al 20%. L'esonero spetta, alle medesime condizioni, anche ai titolari di reddito di lavoro autonomo che svolgono l'attività all'interno della zona franca urbana.



I crediti d'imposta non sono rimasti indenni dalle modifiche

Anche i crediti di imposta per le imprese non sono usciti indenni dalle modifiche. Al tetto alle risorse, già messo sugli investimenti nelle aree del sud Italia, che ha visto molte imprese assegnare il contributo su investimenti già effettuati nel 2013 e 2014, si aggiunge da gennaio il tetto massimo anche per gli interventi sul bonus su ricerca e riqualificazione energetica.

Questi interventi che sono rimasti automatici per il solo 2007, saranno soggetti a monitoraggio nel 2008, ma saranno soggetti ad autorizzazione dal 2009.

Non è ancora stabilita l'apertura dei cosiddetti click-day per accedere al credito d'imposta per la ricerca e al credito d'imposta per la riqualificazione energetica degli edifici esistenti. L'istanza di accesso al bonus ricerca dovrà essere presentata solo per le spese a decorrere dall'anno 2009, al fine di garantire congiuntamente la certezza delle strategie di investimento, i diritti acquisiti, nonché l'effettiva copertura finanziaria. Per quanto riguarda il 2008, quindi, il bonus fiscale avrà ancora un funzionamento automatico.

Il tetto di risorse fissato a 375,2

milioni di euro per l'anno 2008, a 533,6 milioni di euro per l'anno 2009, a 654 milioni di euro per l'anno 2010 e a 65,4 milioni di euro per l'anno 2011.

Avranno priorità le attività di ricerca che, sulla base di atti o documenti aventi data certa, risultano già avviate prima della data del 29/11/2008. Andranno invece in coda a queste ultime le istanze relative a progetti avviati successivamente o ancora da avviare.

Per quanto riguarda il bonus per la riqualificazione energetica risulta ancora rinviata la procedura telematica di accesso.

Sono comunque salve le spese sostenute nel 2008 per la riqualificazione energetica degli edifici esistenti, la fruizione del bonus sarà automatica.

Per gli anni successivi, i contribuenti saranno chiamati ad inviare all'Agenzia delle entrate apposita comunicazione, nei termini e secondo le modalità previsti con provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate, ancora da emanare. Per le spese sostenute a decorrere dal 1° gennaio 2009 la detrazione dall'imposta lorda dovrà essere ripartita in cinque rate annuali di pari importo.



Deviati 5 miliardi di euro per le infrastrutture

I fondi Fas se ne vanno dagli incentivi alle imprese alle infrastrutture. E il Cipe approva il piano, predisposto dal ministero delle infrastrutture, degli interventi da attivare nel triennio per complessivi 16,6 miliardi di euro, cui si aggiungono un miliardo di euro per l'edilizia scolastica e 200 milioni per quella carceraria, per un totale di 17,8 miliardi di euro. All'interno di questi sono collocati anche i 5 miliardi di euro devianti dal Fas. Ecco in dettaglio le opere.

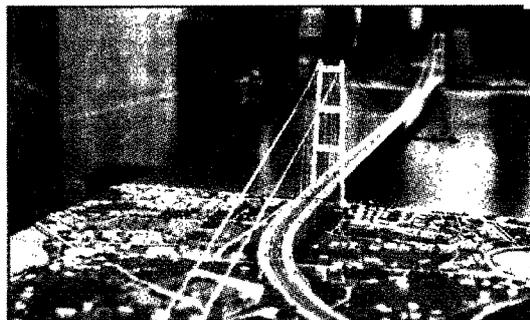
- 800 milioni al Mose. Ammontano a 800 milioni di euro i fondi destinati alla difesa della città di Venezia, in particolare al Mose.

- 2,75 miliardi per le ferrovie. Gli interventi nella realizzazione di assi ferroviari, in particolare la I fase della Av/Ac (Alta velocità/Alta capacità) Milano - Verona, della Av/Ac Milano - Genova e della Pontremolese, si prendono un finanziamento di circa 2.750 milioni di euro.

- 10 miliardi per strade e autostrade. L'autostrada della Cisa, la Brescia - Padova, la Cecina - Civitavecchia, la Tangenziale Est di Milano, il sistema Pedemontana Lecco - Bergamo, il nodo di Perugia, il collegamento tra la tangenziale di Napoli e l'asse costiero, la Salerno - Reggio Calabria e la Strada Statale Ionica, l'Asse Agrigento - Caltanissetta, l'asse stradale Licodia Eubea, l'asse stradale Maglie - Santa Maria di Leuca. Sono questi gli interventi che si accaparrano uno stanziamento globale pari a circa 10.000 milioni di euro.

- 1,5 miliardi per sistemi metropolitani ed Expo 2015. Gli interventi nei sistemi metropolitani di Palermo, di Catania, del Sistema Regionale Campano, di Bari, di Cagliari, di Roma e di Milano, con particolare attenzione alle opere connesse all'Expo 2015, saranno finanziati per un importo globale di 1.500 milioni di euro.

- Sistema idrico del Mezzogiorno e Ponte sullo Stretto. Gli interventi legati agli schemi idrici del Mezzogiorno si prendono risorse per 150 milioni di euro. Al Ponte sullo Stretto vanno 1.300 milioni di euro.



Aiutini da dimenticare

Tremonti cambia registro. Stop alle agevolazioni a pioggia. I fondi per le aree svantaggiate alle infrastrutture. O a tappare i buchi

DI MARINO LONGONI

Basta fondi a pioggia. Le (poche) risorse disponibili devono essere impiegate per tappare le voragini più gravi aperte dalla crisi economica o per interventi sulle infrastrutture del paese. Sembra essere questo l'orientamento sempre più convinto del ministro dell'economia Giulio Tremonti.

E infatti, non si erano ancora riposte le urne elettorali che i fondi del Fas (Fondi per le aree svantaggiate) venivano dirottati a finanziare il prestito ponte per Alitalia. Il primo atto importante del governo Berlusconi fu la cancellazione dell'Ici sulla prima casa. E anche qui si attinse in gran parte a fondi destinati alle aree svantaggiate.

Con il dl 112 parte della programmazione di spesa delle regioni sul piano di sostegno 2007-2013 è stata cancellata dal governo Berlusconi. Poi venne la necessità di coprire i buchi di bilancio dei comuni di Roma e Catania.

Ora l'idea è quella di un fondo per l'economia reale che finirà per assorbire risorse già destinate al recupero dei siti inquinati (2 miliardi), ai contratti di sviluppo per le aree del Mezzogiorno (1,8 miliardi), al programma per «industria 2015», alla banda larga, alle fonti rinnovabili e così via. Anche i 100 milioni di euro destinati alle zone franche urbane, approvati nell'ultima riunione del Cipe, sono stati congelati nel giro di poche ore. E una parte dei fondi europei per la formazione è andata a finanziare la cassa integrazione.

Altri 9 miliardi sono andati a rimpolpare il fondo per gli ammortizzatori sociali e quello per le infrastrutture.

La conseguenza è che sono praticamente bloccati i bandi relativi alle poche risorse ancora rimaste.

Tanto che molte imprese, soprattutto al Sud, destinatarie di questi incentivi, stanno cominciando ad arrancare.

È questo il prezzo necessario per arrivare a realizzare il progetto di Tremonti che sembra avere in mente un fondo unico destinato a incanalare tutte le risorse necessarie per fronteggiare la crisi. Anche a costo di svuotare le competenze e le risorse del ministero per lo sviluppo economico.

Un'idea saldamente ancorata alla necessità di porre rimedio alle urgenze ineludibili imposte dall'attuale congiuntura, che però significa rinunciare a nuovi stanziamenti agevolativi per concentrarsi su interventi tampone. Mettendo così a rischio gli investimenti già programmati dalle imprese. E innescando una logica di ritardi che sta mettendo in difficoltà molte aziende.

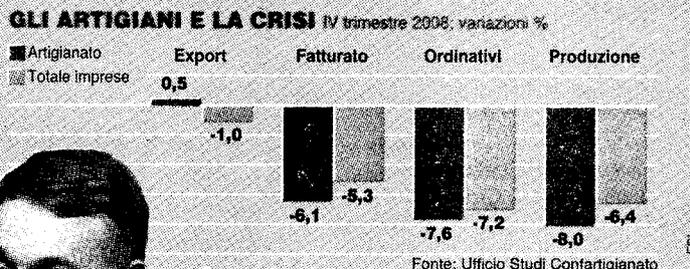
In un momento in cui il nemico più insidioso è il pessimismo, non è un bel segnale.



Artigiani, 5 proposte per fronteggiare l'anno orribile

Il presidente della Confartigianato le presenterà a governo e gruppi parlamentari. Sono interventi rapidi e con strumenti già esistenti: il rifinanziamento dei Confidi, il ritorno dei pagamenti delle amministrazioni pubbliche entro tempi europei e l'abbassamento al 40% dell'anticipo fiscale di giugno-luglio

FARE PRESTO
A lato, Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato. Spiega che è fondamentale agire in fretta



LUISA GRION

Roma
Chi si aspetta che, come sempre, chiedano al governo un taglio delle tasse questa volta resterà con un palmo di naso. La cosa, certo, farebbe molto piacere agli artigiani, ma di questi tempi «bisogna puntare solo alle cose possibili», dice Giorgio Guerrini, presidente della più importante associazione di categoria. E così la Confartigianato, per sopravvivere ad un anno che si preannuncia durissimo, punta a poche, concrete richieste. Le presenterà, fra domani e dopodomani, al

“
Le grandi aziende possono mandare via dipendenti ma le micro tengono tutti o chiudono
”

governo e a tutti i gruppi parlamentari mettendo sul piatto quelle che sono le credenziali delle piccole medie imprese: creano più valore aggiunto rispetto alle grandi e a differenza di loro hanno finora retto l'occupazione. «In tempi di crisi chi ha cento dipenden-

ti può anche pensare di mandarne a casa trenta, ma chi ne ha cinque o sei li tiene tutti o chiude, quindi - sintetizza Guerrini - noi resistiamo di più».

Ora però il sistema, viste soprattutto le difficoltà ad ottenere credito, rischia di andare in tilt. «Dopo aver sistemato Alitalia, Fiat, Merloni e Piaggio, se non vogliamo che questo milione mezzo di formichine si arrenda dobbiamo pensare a pochi, ma fondamentali interventi d'urgenza». Essenzialmente cinque.

Si parte dall'accesso al credito: «Le aziende non hanno certezza sui flussi forniti dalle banche. Il problema, già grave, in questi ultimi mesi è diventato drammatico», precisa il presidente. Conclusione: non c'è tempo per inventarsi grandi strategie, meglio puntare a ciò che già c'è e funziona, meglio potenziare i Confidi, consorzi di garanzia sul credito «presenti su tutto il territorio, in grado di selezionare e controllare gli investimenti e quindi di ridurre al

minimo di rischi delle banche». Una loro patrimonializzazione da parte della Cassa depositi e prestiti (Confartigianato pensa ad un miliardo di euro) creereb-

be un effetto moltiplicatore di 10-15 volte tanto.

Altro punto: ridurre drasticamente i tempi di pagamento della pubblica amministrazione. Chi lavora con lo Stato, gli enti locali o le Asl (il 20% delle aziende artigiane lo fa) subisce ritardi medi di 135 giorni contro i 65 degli altri paesi europei. Quando, in tempi di crisi come

gli attuali, le banche non anticipano tali crediti, la piccola azienda rischia di saltare. «Solo in virtù di questi ritardi le imprese patiscono ulteriori costi di 1,7 miliardi l'anno: bisogna avvicinarsi alla media europea».

La terza richiesta è invece di natura fiscale: «Puntiamo ad assicurare alle imprese una boccata d'ossigeno che ci permetta di superare l'anno, quindi chiediamo una misura a tantum per il 2009 a costo zero» spiega Guerrini. In altri termini «le imprese che già hanno poca liquidità do-



vranno anticipare fra il prossimo giugno e luglio il 60% di quanto realizzeranno entro l'anno. Ecco, in via eccezionale, perché non ridurre quella quota al 40%, visto che un provvedimento del genere è già stato adottato per altre tipologie d'impresa? Il residuo sarà comunque versato entro la fine del 2009: non chiediamo sconti, ma un semplice differimento che non avrà alcuna incidenza sui conti pubblici. E se così fosse le ricadute, anche in termini di ritrovata fiducia, sarebbero im-

portantissime».

Ma nel pacchetto trova posto anche la filosofia del «chilometro zero». Gli artigiani vorrebbero che per tre anni, i comuni con meno di 50 mila abitanti affidassero i loro *service* ad imprese del territorio e non «a multinazionali che spesso hanno solo aumentato i costi a carico della cittadinanza». E chi solleva il dubbio di una mancata concorrenza e protezionismo spinto la categoria risponde: «Lo stesso Obama invita gli americani a consumare americano, perché non dovremmo farlo noi? Potremmo almeno riservarci delle quote». Infine la questione energetica, altro punto essenziale del piano Confartigianato che propone di incentivare, attraverso il credito d'imposta, la riqualificazione energetica delle abitazioni e delle zone industriali, perché «la green economy oggi è come l'Internet di vent'anni fa, guai non capirlo».



Consumi

Nel deserto dei Tartari aspettando i colpi più tremendi della crisi

di GIAMPAOLO FABRIS

Il diario dell'inverno di crisi del Censis segnala che non si registra panico fra gli italiani a causa del peggiorarsi della congiuntura economica. Anzi i consumatori stanno dimostrando una profonda saggezza nell'amministrare le proprie risorse rispetto ad altri soggetti, come gli operatori nei mercati finanziari che pure dovrebbero comportarsi in maniera ben più razionale. Ed invece appaiono, loro sì, in preda al panico.

Un consumatore certamente frastornato anche dall'evidenza mediatica che la crisi ha assunto, estremamente preoccupato per il futuro ma che non ha ancora avvertito in realtà, oggettivamente, l'impatto della crisi. Insomma, a prima vista, sembrerebbe che gli italiani siano in preda ad una sorta di "sindrome da tenente Drogo", il protagonista del Deserto dei Tartari di Buzzati, che trascorre la sua vita nella mitica fortezza a scrutare, armato, l'orizzonte in attesa dei temutissimi Tartari che non giungono mai. Nell'attesa ha fortemente ridotto i suoi acquisti e non sempre ha percepito questa rinuncia come una privazione. Manifesta una crescente cautela nello spendere, una fortissima sensibilità al prezzo, uno spiccato pragmatismo, un processo di deliberazione di acquisto che, soprattutto per le spese più importanti, tende a divenire sempre più lungo ma niente che lasci presumere un'indulgenza nei confronti di orientamenti regressivi o dettati dall'emotività. Circa metà degli italiani, secondo le ricerche, si propone di risparmiare di più in vista di una crisi che potrà abbattersi a breve. Nell'immediato, comunque, è fortemente diminuita la propensione al rischio ed il risparmio si indirizzerà prevalentemente verso prodotti a rendimento garantito.

Non si registra panico tra gli italiani ma molta cautela perché si pensa che gli effetti veri devono ancora venire

Gli effetti positivi del recupero del potere d'acquisto da disinflazione sono ancora tutti da dispiegare. Si stima infatti che stia realizzandosi (anche se i rischi della deflazione sono sempre dietro l'angolo) un beneficio in termini di potere d'acquisto, a parità di trattamento retributivo e con un'occupazio-

ne stabile, che si aggira intorno ai 250 euro l'anno. Se il greggio, il cui prezzo influisce massicciamente su una variegata serie di beni e servizi, dovesse stabilizzarsi sui 40 dollari (è una previsione attendibile) il beneficio potrebbe addirittura divenire di quasi 1000 euro a famiglia. In realtà i Tartari, fuor di metafora, potrebbero essere ormai prossimi all'orizzonte. Se si verificasse davvero una disoccupazione di massa, che tante autorevoli fonti accreditano per un futuro molto prossimo, allora l'impatto della crisi potrebbe esercitare, anche sui consumi, effetti oggi inimmaginabili. Non è tanto, infatti, il ricorso alla cassa integrazione, ed il numero di cassa integrati che non riusciranno a rientrare nella precedente occupazione, a prospettare uno scenario così drammatico. Quanto il possibile mancato rinnovo per una parte cospicua dei 3 milioni di precari che hanno un contratto a termine o di collaborazione. Se dovesse verificarsi in maniera significativa una eventualità siffatta - si stima che possa interessare circa 1,5 milioni di lavoratori oltre alle difficoltà crescenti di ingresso da parte di chi si affaccia per la prima volta al mercato del lavoro - allora, con tutta probabilità, si potrebbe davvero parlare di panico. Con conseguenze, in tal caso, davvero devastanti sui consumi.





AGRINDUSTRIA Quote latte un business miliardario

Meletti
a pagina 12

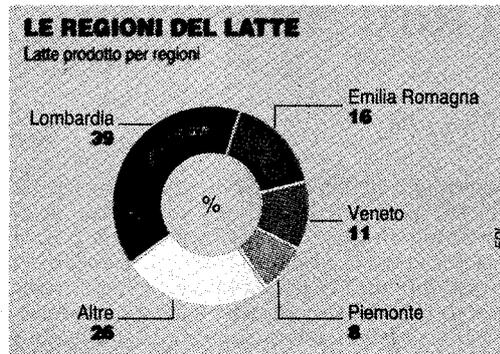
AGROINDUSTRIA/1 nuovi equilibri di un settore formato da oltre 45 mila aziende, tre quarti delle quali al nord. Quindici anni fa erano il triplo

Latte, prove di legalità per un business miliardario

Chi si avvantaggerà della maggiore capacità produttiva italiana



Ettore
Prandini
(Coldiretti)



Qui in basso,
Giuseppe
Politi,
presidente
della Cia, una
delle due
associazioni
degli
imprenditori
agricoli



**Il prezzo
delle quote
è passato
da 60 centesimi
al chilo ai 20
di quest'anno**

1,1 milioni
TONNELLATE AGGIUNTIVE
E' la maggiore capacità
produttiva di latte assegnata
all'Italia dall'Ue

2015
ULTIMO ANNO PER LE QUOTE
I prezzi delle quote sono in
calo perché questo sistema
avrà termine nel 2015

JENNER MELETTI

«**L**e quote latte? Sono ormai le compagne della nostra vita. Facevano discutere quando ero bambino e adesso che ho 36 anni e ogni giorno mungo le 300 vacche della mia stalla continuano ad essere il problema eterno del mondo agricolo». Ettore Prandini, allevatore e presidente della Coldiretti di Brescia, in fondo è un ottimista. "Forse questa è la volta buona. Forse stavolta si risolve il problema. Forse". Per chi non frequenta stalle e caseifici, "quota latte" è sinonimo di trattori ai caselli delle autostrade, lanci di leta-

me, Cobas e mucca Ercolina. Negli ultimi tempi, la quota latte è riuscita a spaccare anche il fronte delle associazioni degli agricoltori: da una parte la strana alleanza fra Cia e Confagricoltura (coltivatori di sinistra e quelli che un tempo erano chiamati gli agrari) e dall'altra la Coldiretti. Ora la pace sembra fatta, ma le quote non saranno dimenticate troppo presto.

«Alla fine degli anni '80 - dice Giorgio Apostoli, responsabile zootecnia della Coldiretti - le quote latte entrano nel vocabolario degli allevatori ma solo con la legge 468 del 1992 diventano un fatto concreto. Vengono "assegnate" ad ogni allevatore: tot quote calcolate sulla produzione storica. Hai pro-

dotto tot quintali di latte, queste le quote. Se vuoi produrre di più, devi comprare quote da altri produttori, o affittarle. E' così che cambia la geografia della zootecnia italiana: nel 1995-96 in Italia c'erano 120.000 aziende che producevano latte, ora sono ridotte a poco più di un



terzo. C'è chi ha comprato, chi ha venduto e c'è chi ha truffato».

In Italia sono 1.200 le aziende che hanno sistematicamente prodotto fuori quota con enormi "splafonamenti". Fuori regola, anche per piccole quantità, altre 13.220 aziende fra le 45.317 titolari di quota. Quaranta allevamenti ancora oggi producono senza avere alcuna autorizzazione. Dal 1995 ad oggi il debito accumulato dagli allevatori fuori quota è stato di 1,6 miliardi di euro. «A rovinare il mercato - dice Ettore Prandini, l'allevatore di Brescia - sono stati gli splafonatori (che fatturavano il latte ma non avevano le quote necessarie) e quelli che hanno prodotto in nero. Le industrie ne hanno approfittato, comprando dagli uni e dagli altri, facendo abbassare i prezzi e danneggiando chi era in regola». L'ultimo scontro sulle quote è iniziato quando il ministro Luca Zaia ha presentato il decreto per la distribuzione

degli oltre 1,1 milioni di tonnellate di latte in più assegnati dall'Europa. Un decreto che è apparso subito un regalo per 1.500 aziende legate ai Cobas e alla Lega Nord che in questi anni hanno "splafonato" senza mai pagare dazio. «Noi della Condiretti - dice Ettore Prandini - abbiamo detto subito che il decreto non andava bene ma non abbiamo voluto dare il via alla protesta dei trattori, come invece hanno fatto Cia e Confagricoltura. Abbiamo preferito farci sentire alla commissione Agricoltura del Senato per cambiare profondamente il decreto. I risultati li abbiamo ottenuti, anche in collaborazione con le altre associazioni. Le quote che sembravano riservate a quelle 1.500 aziende ora andranno invece a 18.000 imprese. Ci saranno quote anche per chi le ha ricevute in affitto. Soprattutto non saranno messe in regola, con l'attribuzione delle quote, quelle aziende che non si impegnano concretamente a rinunciare ad ogni contenzioso con lo Stato. Insomma, sono stati bloccati i furbi che volevano le quote gratis senza pagare i debiti ac-

cumulati».

Per la Cia (Confederazione italiana agricoltori), «al ministro Zaia va dato il merito di avere finalmente affrontato il problema delle quote». «Si trascina da 16 anni - dice il presidente Giuseppe Politi - e non poteva essere più rinviato. Ma all'inizio il decreto era inaccettabile, perché premiava proprio gli splafonatori abitudinari. Chi aveva rispettato le regole non otteneva nulla. Ed è per questo che noi della Cia ci siamo messi a mobilitare i trattori e a organizzare decine di manifestazioni. Noi e la Confagricoltura siamo molto diversi, spesso siamo stati avversari ma ci siamo trovati assieme su un punto importante: la difesa della legalità. La Coldiretti si è mossa in modo diverso, ha fatto una scelta tattica che non so spiegare. Ma poi assieme abbiamo fatto pressioni sulle istituzioni e con le modifiche ottenute al Senato il decreto è migliorato. Ora, chi vuole le quote, deve prima cominciare a pagare i debiti arretrati e deve rinunciare a qualsiasi forma di contenzioso. Ma non sono ottimista. I furbetti che hanno fatto strada in questi anni cercheranno di continuare ad opporsi alle regole. L'importante - e su questo insistere-

mo durante la discussione delle quote alla Camera - è incalzare dal punto di vista legale. Chi fa il furbo deve essere cacciato dal mondo dell'agricoltura».

Le quote spariranno nel 2015 e per questo il loro prezzo continua a calare. «Negli anni ruggeri - ricorda Giorgio Apostoli - l'acquisto costava anche 0,60 euro per ogni chilo di latte. L'anno scorso la media è stata di 0,35 e quest'anno si viaggia attorno a 0,20. Per l'affitto, 0,15 l'anno scorso e 0,5-0,6 quest'anno». L'anno scorso la quota latte assegnata dall'Italia

dall'Europa era di 10,74 milioni di tonnellate, quest'anno salirà a 11,88 milioni. «Noi allevatori - dice Ettore Prandini - speriamo che almeno il problema delle quote venga risolto definitivamente, perché nelle campagne dovremo affrontare temi altrettanto seri. Vogliamo che sui prodotti agroalimentari sia indicata l'origine, così ad esempio chi beve il latte sa se è prodotto nelle nostre stalle con mille controlli oppure in Estonia o Romania. Il consumatore deve sapere da dove arrivano cagliate e paste filate che poi diventano formaggi con nomi italiani. Altra battaglia importante è quella dell'azoto. Una direttiva europea del 1991 dice che per ogni ettaro le unità di azoto debbono essere ridotte da 340 a 170 unità. L'azoto viene portato nei campi con il letame delle nostre stalle. Se tagliassimo questa concimazione naturale, dovremmo raddoppiare quella chimica. E se ci limitassimo a ridurre l'azoto, taglieremmo a metà la produzione. E tutto questo dovrebbe succedere entro la fine del prossimo anno». Come per le quote latte. Su provvedimenti di quasi vent'anni fa, si comincia a discutere davvero solo quando l'acqua arriva alla gola.

LA SCHEDA

La domanda delle famiglie vale 17 miliardi

LA PRODUZIONE italiana di latte viene realizzata da 45.300 allevamenti e da 1,8 milioni di capi di bestiame.

I consumi interni del mercato italiano si suddividono tra quattro famiglie di prodotti; il latte fresco, con un consumo procapite di 40 litri l'anno; i formaggi, 20,4 chilogrammi l'anno; lo yogurt (8,3) e il burro (2,1).

La spesa delle famiglie per latte, latticini e formaggi è di 17,8 miliardi euro all'anno.

Rapporto / INDUSTRIA E GLOBALIZZAZIONE

LO SCENARIO / A ManiFuture, che apre i battenti il 17 marzo a Pisa, si delineano gli scenari delle politiche di sviluppo, un tema al centro del dibattito europeo

Hi-tech, innovazione e distribuzione così nasce la filiera del made in Italy

Per rilanciare la base industriale del paese bisogna mettere in un network unico i centri di ricerca con le migliaia di realtà produttive che costituiscono il tessuto storico della nostra economia

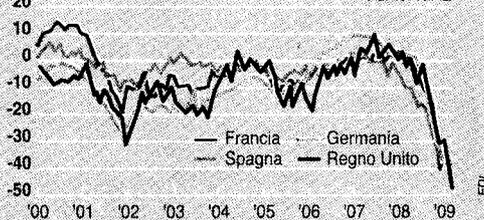


Günther Verheugen
commissario
Ue imprese
e industria

IL CLIMA DI FIDUCIA DELLE IMPRESE

Nei principali Paesi europei

Fonte: ISAE

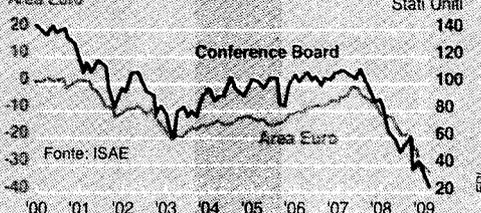


IL CLIMA DI FIDUCIA DEI CONSUMATORI

Nell'area Euro e Stati Uniti (Indice Conference Board)

Area Euro

Stati Uniti



PAOLA JADELUCA

Roma

Sulla copertina del numero della settimana scorsa di Jasc, il Journal of the American Chemical Society, prestigiosa rivista scientifica, campeggia "il catalizzatore alla moviola", scoperto dal Tasc dell'Infm-Cnr e dal Dipartimento di Fisica dell'Università di Trieste, in collaborazione con l'università di Vienna. Innovazione rivoluzionaria, che consente di sfruttare le geometrie atomiche della materia per realizzare catalizzatori più efficienti e meno costosi, rispetto al rodio, oggi alle stelle, e destinata in futuro ad avere ricadute positive in termini di applicazioni nel mondo produttivo. Nonostante la fuga di cervelli e i tagli alla ricerca, il nostro paese vanta ancora laboratori d'avanguardia. Fucine d'idee che competono con istituti esteri, tenendo alto il livello della ricerca italiana. Corrono in parallelo con le aziende del Made in Italy che competono sui mercati globali in termini di produttività. I gioielli hi-tech dell'aeronautica e dello spazio del gruppo Finmeccanica, la griffe dei megayacht mondiali, la

Piaggio, brand internazionale delle due ruote. Ma non solo big. Come l'artigiano che realizza le scarpe per Obama, anche tanti "piccoli" si sono fatti strada nel mondo. Istituti e imprese pilota. La punta dell'iceberg di una realtà che per il resto è completamente sommersa. «Abbiamo 570 mila imprese manifatturiere, di queste 3.800 hanno dimensioni medie di livello internazionale, le altre sono tutte piccolissime realtà all'interno delle quali

Su 570 mila realtà manifatturiere solo 50 mila hanno una visione globale

solo 50 mila hanno raggiunto lo status di "middle class produttiva", come vengono definite le imprese minori, anche con meno di 50 dipendenti, che hanno strategie competitive di respiro internazionale», racconta Giuseppe Capuano, responsabile del Centro Studi dell'Istituto Tagliacarne. Cinquantamila, su 570 mila: una nicchia, nel vasto tessuto produttivo del nostro paese che pure ha forte vocazione manifatturiera, con impianti storici che in molti casi si tramandano di generazione in generazione.

Mobilieri, fabbricatori di

macchine industriali, tessili, calzaturieri, trasformatori di metalli: migliaia di piccoli produttori ogni giorno combattono la loro battaglia con il mercato: non hanno laboratori di ricerca, fanno fatica a trovare credito, si scontrano con la burocrazia, eppure riescono a tenere testa alla concorrenza asiatica a basso costo. Tutto e sempre da soli. In modo spontaneo. Inevitabile la fragilità di questo sistema. Tanto più debole in fase di forte crisi, come quella attuale. Dopo la bolla della new economy, la bolla immobiliare che il con credit crunch ha scatenato la tempesta finanziaria, si torna a guardare allo zoccolo duro industriale. E la sfida, oggi, è quella di trasformare questo esercito di imprese nelle "middle class" del futuro. Ma come? Con l'innovazione, si ripete da anni. Ma non intesa nel senso di cambiare mestiere. «E' sbagliato chiedere loro un riposizionamento su nuovi settori,



come il turismo, la cura della persona; il nostro sistema industriale è posizionato sui settori tradizionali e su questi bisogna fare perno con strategie di sistema che mettano le imprese in grado di competere. La tecnologia, per esempio, potrebbe diventare uno dei fattori di contaminazione delle imprese tradizionali che potrebbe fare la differenza», incalza Luigi Scarola, responsabile laboratorio politiche industriali di Nomisma.

Gli istituti di ricerca creano alleanze internazionali, i brand del made in Italy fanno network globali. Perché allora non creare reti domestiche? Si può gettare un ponte istituzionale tra centri di ricerca e piccole imprese, dando loro un accesso diretto alle fonti di innovazione. E ancora: perché non mettere in rete le imprese tra di loro, innescando quei processi di cross-fertilization decantati dai guru del management? «È un processo già in atto, come emerge dagli studi della Fondazione Nord Est. All'interno delle fabbriche diminuiscono gli operai e aumentano gli addetti alle nuove funzioni strategiche delle imprese, dalla ricerca al design, dalla valorizzazione del brand fino alla commercializzazione. Ora bisogna accelerare questo processo aiutando le imprese a mettersi in rete per gestire nuove funzioni aziendali integrando il tradizionale "saper fare" dei nostri artigiani con nuove competenze», è l'analisi di Andrea Bianchi, direttore generale ministero dell'Economia, già a capo del dipartimento industria e competitività con il ministro Pier Luigi Bersani nel governo Prodi, tra i fautori di Industria 2015, il piano

che stabilisce le linee strategiche per lo sviluppo e la competitività del sistema industriale italiano. Un piano concepito in un'ottica europea, sulla scia di interventi simili in via di attuazione negli altri Stati membri. Indipendentemente dai differenti modelli, infatti, l'industria del Vecchio continente perde colpi rispetto a Usa e Asia. È il tema al centro del dibattito e dello Small Business Act di Bruxelles, e di cui si parlerà nel corso di ManiFutura, il Festival dell'economia che si terrà a Pisa a partire dal 17 marzo, è proprio quello di superare la crisi.

A partire dalla metà degli anni 90, Usa e Cina, dice l'Ocse, hanno sorpassato l'Europa per tassi di produttività grazie agli investimenti, soprattutto in quelli Ict, information and communication technology, che consentono di integrare i processi e abbattere i costi. «Il punto di partenza per superare il divario competitivo è estendere il concetto di industria alle nuove filiere produttive che integrano servizi avanzati, manifatture, nuove tecnologie», commenta Bianchi. La crisi, con i ripensamenti in atto anche in termini di modelli econometrici, può essere l'opportunità per creare un nuovo modello di sviluppo: una filiera del "Made in Italy", che lega insieme i campioni dell'hi-tech all'intera classe produttiva.

**Diffondere
a tutti
i livelli
lo stile "middle
class"
imprenditoriale**

L'ANALISI

La via italiana al private equity

Ferretti yacht, Saeco, Valentino: tante le vittime illustri della crisi finanziaria, trascinate in basso dai debiti, zavorre costruite facendo leva su operazioni finanziarie rischiose. Casi che hanno fatto riaccendere i riflettori sul mondo dei private equity, protagonista di operazioni di acquisizione "leveraged", con forte indebitamento. Investitori che hanno confermato la loro natura essenzialmente speculativa, un modello di business che caratterizza i grandi fondi internazionali. Ma non è l'unico. Esiste una "via italiana" al private equity, che in questa fase di tempesta finanziaria si è rivelata una valida alternativa al finanzia-

Roma

Un modello di business che non spinge sul debito alternativa alla stretta creditizia

mento bancario in tempi di stretta creditizia, rileva uno studio di Kpmg Corporate Finance. Fondi che hanno investito su aziende italiane, anche piccole, accompagnandole in un percorso di crescita o favorendo la trasformazione dei manager in imprenditori (management buy out, corporate equity e via di seguito). I casi sono tanti: Prendiamo 21 Partners, il fondo dei Benetton entrato nel capitale di Manucoop oggi leader italiano nel facility management, oppure Cape Natexis che nel 2002 ha investito nel Gruppo Trevisan Cometal, leader mondiale negli impianti per i trattamenti superficiali dell'alluminio ed ancora presente nell'azionariato dell'azienda. (r.rap.)



Rapporto |

INDUSTRIA E GLOBALIZZAZIONE

L'APPUNTAMENTO

Ripensare la fabbrica del futuro un nuovo modello per uscire dalla crisi



I PROMOTORI
L'ex ministro
Pier Luigi Bersani

Milano
Ritorno alla fabbrica. Alla produzione "vecchio stile", quella che ha fatto le fortune del Made in Italy nel mondo, ma aggiornata su linee di montaggio votate all'innovazione, alla ricerca e alla capacità di costruire reti d'impresa. Ai tempi della crisi finanziaria che ha messo in ginocchio la "old economy" italiana a Pisa, presso la Cascina Pontedera, si celebra il Festival dell'industria, Manifutura, una cinque giorni (17-21 marzo) di dibattiti e appuntamenti promossa da Nens, il think tank coordinato da Pier Luigi Bersani e Vincenzo Visco. Economisti, politici e partisciali, ma anche artisti (è prevista una rassegna cinematografica a cura di Mimmo Calopresti) chiamati a ragionare sull'attuale impasse dei mercati e sul ruolo dell'industria come traino dell'economia. Ma soprattutto saranno protagonisti gli imprenditori, rappresentanti di quelle 500 mila grandi, medie e piccole imprese della Penisola. «Manifutura - dice Pier Luigi Bersani - vuole essere un gesto di fiducia e di passione verso il settore manifatturiero, una sorta di stati generali dell'industria. Da qui, dalla produzione, bisogna ripartire. Perché non dimentichiamo che l'Italia, insieme a Germania e Giappone, è tra i paesi più industrializzati al mondo. Un patrimonio che la politica ha il dovere di sostenere in questa fase difficile». Già il cartellone degli incontri si può leggere come una ricetta anti-crisi: ambiente, globaliz-

zazione, ricerca, mutualità e cultura al cui centro c'è sempre l'industria. Green economy innanzitutto, quella sostenibilità ambientale che fino a pochi anni fa appariva come un ostacolo, quasi una esternalità negativa al buon funzionamento dei processi produttivi, mentre oggi si è trasformata in un motore di sviluppo. Il business verde terrà banco in una serie di incontri declinati secondo "le nuove opportunità e sfide poste dall'ambiente", "la via alle fonti rinnovabili", "il futuro del sistema energetico italiano", "la casa a emissioni zero". Il parterre degli interventi è ampio e coinvolge diversi esponenti della società produttiva: dai big dell'industria del kilowattora come Renzo Capra (A2a), Piero Gnudi (Enel), Leonardo Maugeri (Eni), Massimo Orlandi (Sorgenia), Umberto Quadrino (Edison), Giuseppe Zampini (Ansaldo) ai rappresentanti del mondo dell'agricoltura Stefano Masini (Coldiretti), delle costruzioni Piero Torretta (Ance), della ricerca Gianni Silvestrini (Kyoto Club), delle Pmi col pollice verde, Agostino Re Rebaudengo (Asja Ambiente), Piero Manetti (Massa spin off). Crollo dei mercati e globalizzazione. Questo è il secondo capitolo di Manifutura, analizzato tra la "riorganizzazione della grande industria europea dopo la crisi" (Roberto Colaninno, Guglielmo Epifani, Emma Marcegaglia, Giorgio Zappa) e prospettive dell'economia globale (parola a Carlo De Benedetti, Francesco Merloni, Fabrizio Onida, Benn Steil). Un focus specifico è dedicato all'evoluzione del quarto capitalismo nella lettura offerta dagli economisti Tito Boeri, Alessandro Penati, Stefano Fassina (Nens), Alessandro Lanza (Prometeia), Agostino Megale (Cgil).

Terzo per perno su cui far ripartire l'industria è la finanza, «il cuore del problema - aggiunge Bersani - dove intervenire rapidamente per sanare il rapporto tra credito e impresa». "Dare credito all'innovazione per uscire più forti dalla crisi" è lo spunto su cui parte l'incontro che riunisce le testimonianze di Nicola Bellini (scuola superiore Sant'Anna di Pisa), Giuliano Mur-

gia (Sardegna Ricerche), mentre "banche sulla graticola" è il perimetro nel quale dibatteranno Giuseppe Morandini (Piccola Industria), Giuseppe Mussari (Mps) e Roberto Nicastro (Unicredit). La mutualità è l'altro asset del futuro del manifatturiero, intesa non solo come forma societaria cooperativa, ma *modus operandi dell'impresa capace di lavorare in rete*. Quindi politiche sui territori, responsabilità sociale e finanza per lo sviluppo: argomenti su cui interverranno: Francesco Bellotti (Federconfidi), Matteo Colaninno (commissione attività produttive della Camera), Aldo Soldi (Lega Coop), Andrea Landi (Cassa di Modena), Andrea Mondello (Unioncamere), Armando Purnecchi (Cna). (ch.ben.)



Rapporto

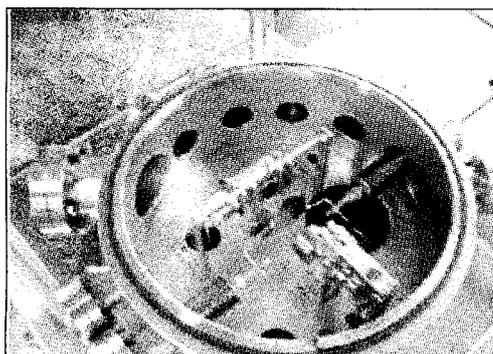
INDUSTRIA E GLOBALIZZAZIONE

Media impresa, grande capitalismo

Le aziende di dimensioni intermedie sono l'asse portante dell'economia italiana: tutte affondano le proprie radici nei distretti ma hanno natura e visione globali e sono presenti in tutto il mondo, anche in aree difficili, con strategie di business innovative

ANGELANTONI

L'azienda di Massa Martana (Pg) caso di "crescita intelligente" spazia dalle celle di refrigerazione all'energia pulita fino ai test spaziali

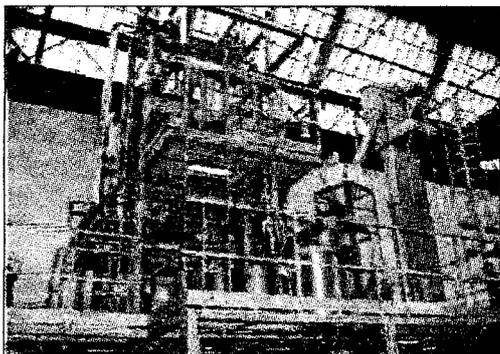


SPINTRONICS

Organic Spintronics spin-off del Cnr di Bologna nel settore della spintronica, nuova frontiera hi-tech nel campo dei chip organici

VUZETA

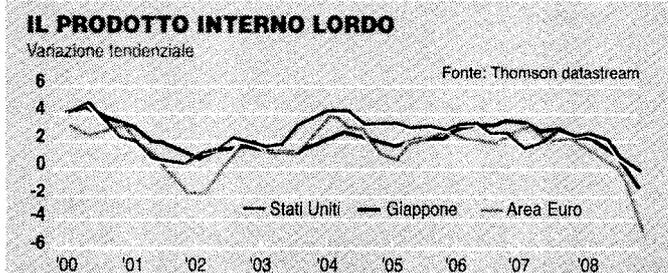
"Non rifiuto i rifiuti", questo il motto dell'azienda bresciana che dai rifiuti ricava un olio sintetico non inquinante che viene usato come combustibile



BREDA MENARIBUS

L'azienda bolognese del gruppo Finmeccanica specializzata in sistemi eco-compatibili innovativi per il trasporto urbano

Uno stile che le mette al riparo dalla necessità di finanziamenti a rischio



Multinazionali tascabili con reti commerciali e investimenti internazionali

ANDREA COLLI

Milano
A I volgere del millennio, un attore economico nuovo si impone all'attenzione degli osservatori delle vicende legate all'economia e all'industria italiana. Le difficoltà in cui iniziava a dibattersi la grande industria e in cui si trovavano da tempo avviluppati i distretti industriali - i due tradizionali protagonisti nelle dinamiche industriali del Paese - erano in-

negabili, e facevano levare a molti commenti più che preoccupati. Tuttavia, le note pessimistiche erano temperate dall'emergere di un fenomeno, sempre più evidente a quanti cercavano di guardare oltre i tradizionali stereotipi del capitalismo nazionale: il "quarto capitalismo". Dietro la fortunata definizione (che nasce semplicemente dalla constatazione della presenza nella demografia industriale del Paese di un ulteriore soggetto oltre alla grande impresa pubblica, al capitalismo

privato delle grandi famiglie e al mondo dei distretti e delle piccole imprese) si nasconde



una popolazione di imprese in grado di generare modelli manageriali e strategici virtuosi, premiati da performances – comunque misurate – decisamente superiori alla media.

Fisionomie

Attori nuovi, dunque, ma con una fisionomia ben identificabile, e che oggi, dopo qualche anno di accanita indagine da parte di molti cultori di discipline manageriali, economico-industriali, di scienze sociali, è possibile descrivere con maggiore precisione. Le performances migliori – variamente misurate (grazie anche alle accurate indagini prodotte da Mediobanca e Unioncamere – sono giunte non dall'ala "storica" del capitalismo italiano, ma da imprese di dimensioni intermedie, né piccolissime né troppo grandi. Non è facile una netta distinzione, tuttavia, se ci si limita alla variabile dimensionale. Sempre secondo Mediobanca (www.mbres.it) nella categoria cadono sia imprese "medie" - tra 50 e 499 dipendenti ed un fatturato tra 13 e 290 milioni di euro), sia le più "piccole" tra le grandi imprese

(quelle con più di 499 dipendenti ed un fatturato inferiore ai 3 miliardi di euro). Delle caratteristiche attinenti al formato, tuttavia, sono di certo più importanti altri elementi fisionomici che accomunano le imprese in questione. Elementi talora caratterizzati da forte omogeneità col modello consolidato del capitalismo italiano, talora altrettanto fortemente divergenti da esso.

Continuità e discontinuità

Le continuità riguardano i settori di appartenenza: la stragrande maggioranza dei protagonisti del Quarto Capitalismo affonda le proprie radici nei distretti e con essi mantiene sovente strette relazioni. E' naturale che la specializzazione delle medie imprese italiane sia da ricercarsi in settori tradizionalmente presenti nel panorama com-

petitivo del Paese: nel manifatturiero tradizionale, nel Made in Italy, nella produzio-

ne di beni a offerta specializzata – ad esempio le macchine utensili. La dimensione intermedia, inoltre, ha un'altra conseguenza di rilievo che sottolinea la continuità col modello italiano di capitalismo. Famiglie e individui sono perfettamente in grado di esprimere competenze tecniche e risorse in termini manageriali e gestionali sufficienti alle necessità di imprese che non necessitano di strutture organizzative particolarmente sofisticate, e che ancora largamente rispondono a modelli di capitalismo imprenditoriale. La capacità di generare – almeno sino ad ora – risorse sufficienti a sostenere la crescita le mette, del resto, al riparo dalla necessità di approvvigionarsi di risorse finanziarie richiedendole a potenzialmente invadenti prestatori di capitale. Significative, tuttavia, anche le discontinuità, che riguardano tra il resto le strategie di crescita ed espansione, e le dinamiche di innovazione e relazione col mercato. Le imprese del Quarto Capitalismo "nascono", come detto, dall'humus fertile dei distretti e dei sistemilocali, ma hanno una natura globale e multinazionale.

Sono presenti in tutto il mondo con reti commerciali ma anche con iniziative di investimento diretto, spesso coraggiosamente intraprese in mercati difficili. Si tratta di una novità nel modello italiano di capitalismo, non privo di multinazionali ma mai caratterizzato da una scala così ampia del fenomeno. La globalità di queste imprese si sposa, tuttavia, a una strategia innovativa e di penetrazione sul mercato basata sui concetti di specializzazione, di servizio al cliente, di co-progettazione dell'innovazione, risultando nel saldo presidio di nicchie di mercato, ma di dimensione – appunto – globale. E' il concetto – colorito da una nota e efficace "etichetta", di "multinazionale tascabile". Effetto immediato di tale modello stra-

tegico è, come detto in precedenza, una performance reddituale, ma anche in termini di crescita ed espansione ter-

ritoriale, più che notevole.

Problemi e prospettive

Imprese del Made in Italy, dunque, famigliari e imprenditoriali, ma allo stesso tempo specializzate, innovative, e soprattutto globali. Spesso nuove, talora anche già giunte alla seconda, terza e anche quarta transizione generazionale. Un modello possibile, o esito, se si vuole, della tradizionale capacità italiana di adattarsi rapidamente alle trasformazioni nel contesto, nel tentativo di guadagnarsi uno spazio nella darwiniana battaglia per la sopravvivenza. Non mancano, tuttavia, alcuni lati ancora da indagare. La recente proiezione ai vertici delle organizzazioni confindustriali di nuove leve provenienti proprio dalle fila di questo neocapitalismo italiano ne sottolineano almeno due. Il primo concerne la capacità di replicare nel tempo questo modello di capitalismo, ovvero di proporre, generazione dopo generazione, un rinnovamento delle spinte imprenditoriali originarie. Si tratta di una generazione per molti versi "nuova", non di rado separata da una cesura formativa e culturale forte, più di quanto avveniva nel passato, da quella che l'ha preceduta. Il secondo si riferisce alla capacità della borghesia imprenditoriale che il Quarto Capitalismo esprime ed esprimerà di assumere anche il ruolo di classe dirigente, interlocutrice di quella politica, su scala nazionale. La globalità di questo neocapitalismo e la sua propensione a operare su un orizzonte mondiale può indebolire il legame col territorio originario, ma anche con l'orizzonte nazionale – per molte di queste imprese solo uno degli scenari di un quadro più complesso e ampio. Si tratta di dinamiche difficilmente prevedibili, ma cruciali, su cui è più che opportuno concentrare l'attenzione.

Assistenza. Dal 2004 ancora in crescita il numero di assegni civili e indennità di accompagnamento

Giallo-invalidi: 30% in più

I pensionati sono oltre 2,1 milioni e l'Inps prepara 200mila controlli

■ Più di due milioni di beneficiari, altre 320mila richieste ai giudici, e 200mila controlli entro l'anno. Sono i grandi numeri delle pensioni di invalidità civile, che nonostante i progetti straordinari di verifica dei requisiti continuano ad aumentare. Oggi sono 2,13 milioni, il 28,4% in più rispetto al 2004.

In media, i titolari di assegno sono 36,5 ogni mille abitanti, ma

la densità cresce con decisione al Sud e nelle Isole: a Nuoro ci sono 83,6 pensioni ogni mille persone, a Sassari 63,9 e a Oristano 63,3.

Intanto sta per partire la nuova ondata di controlli che passerà al setaccio 200mila posizioni: i sospetti puntano sui titolari di patente e su chi ritira direttamente l'assegno.

Servizio ▶ pagina 7

Invalidità ancora in crescita: riparte la caccia ai falsi malati

Rispetto al 2004 il numero dei beneficiari è aumentato del 30%

Il record. In provincia di Nuoro oltre l'8% dei residenti incassa un trattamento

Anomalie. A Padova e Venezia l'incremento delle erogazioni supera i due terzi in 4 anni

Gianni Trovati

■ Si chiama «Inver2009» e contiene 200mila nomi: quelli dei titolari di pensione d'invalidità che nei prossimi mesi riceveranno per raccomandata la convocazione dalle commissioni mediche che dovranno verificare che i requisiti per l'assegno sono reali. In cima all'elenco ci sono i 22.186 pensionati che lavorano (anche grazie alle politiche di inserimento degli ultimi anni) e i 51.919 che non hanno bisogno di delegare nessuno per riscuotere l'assegno.

È il braccio operativo del maxi-piano di verifiche sulle invalidità introdotto dalla manovra d'estate e messo a punto da Governo e Inps nelle scorse settimane (il decreto attuativo è stato pubblicato sulla Gazzetta Uf-

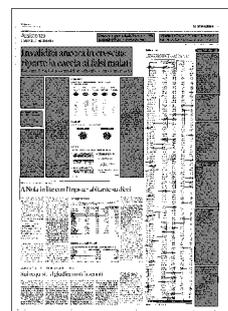
ficiale del 4 marzo). Nel tentativo di scovare titolari di assegno che però godono di salute ottima, e di mettere ordine nella crescita tumultuosa della platea di invalidi civili, aumentata di oltre il 28% in quattro anni.

L'istituto ha appena definito gli accordi con le Regioni e le declinazioni territoriali dell'ondata di verifiche, che metterà sotto la lente quasi il 10% dei 2,1 milioni di invalidi civili totali (sono il 77% del totale) o parziali che ogni mese ricevono in media 450 euro tra pensione e indennità. I criteri studiati per indirizzare le verifiche (e applicati a un campione di quasi un milione di persone) avevano fatto emergere 400mila potenziali «sospetti», ma il target di 200mila controlli fissato dalla

legge si concilia meglio con il carico di lavoro e i problemi organizzativi che l'intera operazione comporta. Anche così, infatti, i ritmi di lavoro dei medici sono da catena di montaggio: venti visite al giorno per ogni sotto-commissione territoriale, mentre ogni direzione regionale Inps dovrà mandare a Roma un report alla settimana e un dossier riassuntivo al mese.

La media nazionale di un controllo ogni 10 pensioni, però, dice poco sull'intensità che il monitoraggio avrà davvero nei singoli territori. E che raggiungerà i suoi picchi a Napoli, Crotone, Agrigento e in ampie zone della Sardegna, dove le commissioni mediche esamineranno la situazione effettiva di un invalido civile ogni quattro. Decisamente

più "trascurato" dai check up sarà il Centro-Nord dove, da Milano a Reggio Emilia, da Asti a Siena fino ad Ancona e Ascoli Piceno, il tasso di verifiche oscillerà tra il 2% e il 3%. Unica eccezione è Pavia, dove l'invalidità civile colpisce più intensamente rispetto ai dintorni e dove una pensione su 10 sarà controllata. Dall'incrocio fra le visite messe in calendario dall'istituto e la dif-



fusione territoriale degli assegni emerge però anche una curiosità statistica con epicentro in Sardegna: l'Ogliastra e la provincia di Olbia-Tempio sono le zone con meno invalidi civili d'Italia, ma proprio lì si registrerà l'intensità più alta di accertamenti. Scorrendo le tabelle del piano Inps, si scopre infatti che tutti i 335 invalidi civili dell'Ogliastra dovrebbero essere chiamati a confermare la sussistenza dei requisiti, mentre a Olbia e dintorni l'esame dovrebbe toccare il 40% dei titolari di assegno.

Il peso percentuale degli invalidi civili sulla popolazione, infatti, è solo uno dei criteri che ha orientato l'attenzione degli strateghi delle verifiche: un indicatore che punta particolarmente in alto a Nuoro, dove l'assegno di invalidità civile arriva a quasi il 9% della popolazione (neonati compresi), e fuori dalla Sardegna a Lecce e Benevento, dove interessa circa il 6% degli abitanti, un tasso più che doppio rispetto al 2,5% di Milano, Prato, Verona o Bergamo. A insospettire l'istituto, però, c'è anche l'impennata di beneficiari vissuta in alcune zone del Paese: a Padova e Venezia il numero di assegni è aumentato del 60% in quattro anni, ma gli invalidi rimangono assai più rari che a Napoli e Brindisi (+40% in quattro anni), mentre Roma mette a segno un +46%. Unica provincia con un segno meno (e per pochissimo, visto che la flessione è dello 0,1%) è Nuoro, che però mantiene il primato italiano di frequenza di queste pensioni.

Oltre a diffusione e aumento dei beneficiari, per cercare di colpire nel segno l'Inps punterà anche sull'incrocio di banche dati, diventato ormai il leitmotiv di qualsiasi accertamento che si rispetti. In questo caso, il primo database da interrogare sarà quello della motorizzazione civile, perché un titolare di pensione di invalidità e anche di patente farà scattare il campanello d'allarme dei controllori. Inps e Motorizzazione hanno ancora una decina di giorni per definire l'intesa e cominciare a far parlare fra loro i propri database.

IL PIANO DEL GOVERNO

Le verifiche riguarderanno 200mila posizioni: subirà un controllo la metà dei beneficiari considerati «a rischio»

I primati di Veneto e Sardegna

Province con gli incrementi più elevati di pensioni di invalidità rispetto al 2004 e con la maggiore incidenza ogni mille abitanti

LA CRESCITA

Provincia	Pensioni 2008	Var.% 2004
1 Padova	28.019	61,7
2 Venezia	25.386	56,4
3 Latina	19.834	51,1
4 Cosenza	38.950	47,5
5 Roma	134.965	46,3
6 Napoli	150.034	41,6
7 Brindisi	16.117	41,5
8 Ascoli Piceno	15.400	39,6
9 Bergamo	26.973	37,6
10 Campobasso	7.897	37,0

TOTALE +28,4%

(*) ogni 1.000 abitanti

LA DENSITA'

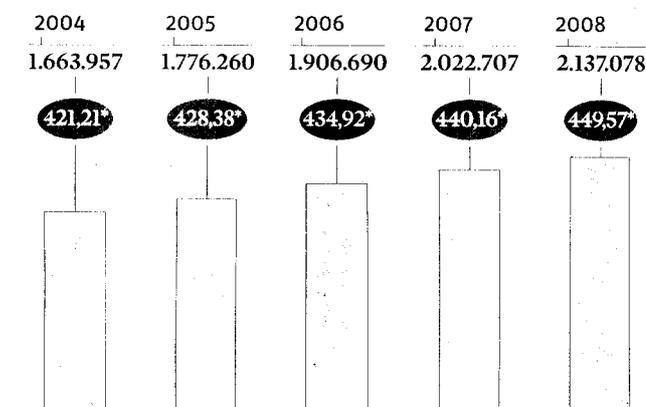
Provincia	Pensioni 2008	Benefic. (*)
1 Nuoro	13.516	83,6
2 Sassari	21.390	63,9
3 Oristano	10.631	63,3
4 Carbonia	8.252	63,1
5 Lecce	48.428	59,7
6 Benevento	16.739	58,0
7 Perugia	36.669	56,1
8 Pescara	17.322	54,8
9 Cosenza	38.950	53,2
10 Cagliari	29.503	52,9

TOTALE 36,5*

Fonte: elaborazione su dati Inps e Istat

L'impennata

Il numero di beneficiari dei trattamenti di invalidità civile -
(*) Importi medi in euro



I controlli

Le verifiche previste dal piano straordinario



I criteri

I parametri per definire l'intensità territoriale dei controlli

- Rapporto fra beneficiari e popolazione
- Dinamica territoriale dei benefici
- Tipo di presentazione, onerosità ed età dei beneficiari
- Presenza di beneficiari
 - Titolari di patente
 - Impegnati in attività lavorative
 - Che ritirano direttamente l'assegno

Fonte: Inps

Sotto la lenteBeneficiari di pensioni di invalidità e controlli in ogni Provincia -
Graduatoria in base al numero di beneficiari ogni 1.000 abitanti

	Provincia	Pensioni 2008	Beneficiari ogni 1.000 abitanti	Variazione % sul 2004	Controlli %
1	Nuoro	13.516	83,6	-0,1	12,0
2	Sassari	21.390	63,9	30,8	22,9
3	Oristano	10.631	63,3	32,6	15,1
4	Carbonia	8.252	63,1	-	22,9
5	Lecce	48.428	59,7	22,9	14,1
6	Benevento	16.739	58,0	25,3	16,5
7	Perugia	36.669	56,1	33,1	7,3
8	Pescara	17.322	54,8	34,8	12,9
9	Cosenza	38.950	53,2	47,5	13,8
10	Cagliari	29.503	52,9	3,7	16,9
11	Reggio C.	29.121	51,3	18,0	14,9
12	Terni	11.756	51,0	31,5	8,1
13	L'Aquila	15.313	49,8	7,5	7,5
14	Napoli	150.034	48,7	41,6	25,3
15	Pesaro U.	18.268	48,5	25,0	7,7
16	Messina	31.500	48,2	25,8	15,8
17	Catanzaro	17.652	48,0	22,4	15,6
18	Pistoia	13.712	47,7	27,4	9,9
19	Crotone	8.198	47,4	28,0	23,3
20	Avellino	20.648	47,0	21,5	9,3
21	Isernia	4.154	46,6	33,1	7,2
22	Massa C.	9.309	46,0	35,9	6,4
23	Grosseto	10.167	45,5	18,5	4,0
24	La Spezia	10.031	45,3	18,9	6,5
25	Siracusa	17.779	44,4	18,6	13,0
26	Potenza	17.085	44,1	14,3	8,6
27	Pavia	23.212	43,7	32,7	10,8
28	Ferrara	15.438	43,4	18,2	4,9
29	Palermo	53.606	43,1	33,4	14,5
30	Lucca	16.615	42,9	24,3	7,3
31	Genova	37.611	42,6	31,9	5,3
32	Vibo V.	7.128	42,5	30,8	13,4
33	Viterbo	13.158	42,4	18,8	9,1
34	Ragusa	12.967	41,6	25,7	8,9
35	Rieti	6.517	41,6	34,0	4,0
36	Udine	22.206	41,4	28,2	4,7
37	Trapani	18.048	41,4	18,7	9,6
38	Frosinone	20.318	41,1	33,4	6,9
39	Piacenza	11.557	41,0	33,0	4,5
40	Enna	7.042	40,5	22,4	10,7
41	Salerno	44.204	40,1	19,9	7,2
42	Teramo	12.268	40,1	24,9	4,2
43	Brindisi	16.117	40,0	41,5	8,2
44	Ascoli P.	15.400	39,9	39,6	2,9
45	Agrigento	18.127	39,8	5,3	23,2
46	Imperia	8.714	39,7	31,3	7,1
47	Caltanissetta	10.423	38,2	7,5	18,6
48	Sondrio	6.874	37,9	23,9	9,4
49	Rimini	11.183	37,5	24,0	3,9
50	Parma	15.729	36,9	9,2	3,5
51	Latina	19.834	36,9	51,1	11,8
52	Alessandria	16.062	36,8	9,9	3,8
53	Caserta	32.864	36,6	34,6	18,4
54	Foggia	24.852	36,4	23,0	12,9
55	Ancona	17.036	36,2	18,4	2,5
56	Forlì	13.645	35,6	33,2	3,4
57	Livorno	12.078	35,6	21,5	4,3
58	Belluno	7.597	35,6	17,3	3,7
59	Mantova	14.234	35,3	24,2	2,8
60	Taranto	20.195	34,8	27,5	19,7
61	Chieti	13.714	34,8	6,5	2,2
62	Pisa	13.863	34,2	25,1	3,9
63	Campobasso	7.897	34,1	37,0	5,4
64	Asti	7.426	34,1	29,9	2,7
65	Siena	9.067	34,0	19,1	2,2
66	Cremona	12.108	34,0	19,5	8,6
67	Macerata	10.782	33,7	32,0	3,0
68	Savona	9.610	33,7	17,6	3,8
69	Arezzo	11.512	33,6	36,5	2,8
70	Bari	53.528	33,5	36,9	10,3

71	Trieste	7.876	33,3	27,2	3,2
72	Roma	134.965	33,2	46,3	7,6
73	Ravenna	12.501	32,9	32,5	3,7
74	Gorizia	4.575	32,2	27,9	4,0
75	Vercelli	5.706	32,2	20,1	3,5
76	Catania	34.572	32,0	16,3	9,3
77	Matera	6.510	31,9	26,1	9,1
78	Reggio E.	16.180	31,7	14,1	2,1
79	Verbania	5.075	31,3	5,5	2,5
80	Rovigo	7.684	31,2	20,1	3,7
81	Biella	5.839	31,1	23,1	3,5
82	Padova	28.019	30,8	61,7	4,1
83	Pordenone	9.268	30,1	22,9	3,1
84	Venezia	25.386	30,1	56,4	4,5
85	Firenze	28.960	29,6	32,4	2,9
86	Novara	10.723	29,6	15,0	2,7
87	Vicenza	24.618	28,9	31,0	nd
88	Brescia	34.754	28,7	18,4	2,8
89	Bologna	26.860	27,9	29,8	2,5
90	Torino	62.513	27,4	23,6	3,3
91	Como	15.850	27,4	32,2	3,9
92	Cuneo	15.814	27,2	20,0	3,3
93	Lodi	5.881	26,8	16,4	2,7
94	Modena	18.061	26,7	20,7	3,2
95	Treviso	23.125	26,6	23,0	3,1
96	Varese	22.531	26,1	19,0	2,6
97	Lecco	8.542	25,8	18,7	3,1
98	Bergamo	26.973	25,5	37,6	3,6
99	Verona	22.502	25,1	13,5	nd
100	Milano	97.744	25,0	28,2	3,3
101	Prato	5.671	23,1	8,2	3,3
102	Olbia	2.972	19,6	-	39,1
103	Ogliastra	335	5,8	-	100,0
104	Medio Camp	0	0,0	-	-
Totale		2.137.078	36,5	28,4	9,4

Fonte: elaborazione su dati Inps e Istat

DOMANDE E RISPOSTE

1 Quali sono le prestazioni a favore degli invalidi civili?

Le principali erogazioni Inps in favore di lavoratori dipendenti o autonomi affetti da infermità fisica o mentale sono due: la pensione di invalidità, che è legata a requisiti reddituali e ha un ammontare medio di circa 253 euro al mese, e l'indennità, che dipende dal tipo di invalidità e non è legata al reddito: l'importo medio di quest'ultima è di 451 euro. Circa 362 mila soggetti, cioè il 17% del totale, percepiscono sia la pensione: nel loro caso l'importo medio del beneficio cresce a 685 euro al mese.

2 Quali sono i requisiti per ottenere l'assegno ordinario di invalidità?

L'assegno si ottiene in presenza di un'infermità fisica o mentale accertata che riduca in modo permanente di almeno il 66% la capacità di lavoro. Occorre poi un'anzianità contributiva di almeno cinque anni e almeno un quinquennio di iscrizione all'assicurazione presso l'Inps.

3 Come funzionano i controlli previsti dal piano straordinario?

Gli interessati riceveranno una Raccomandata a/R con almeno 30 giorni di anticipo rispetto all'appuntamento per la visita medica. La visita sarà effettuata dalle commissioni mediche presso il centro medico-legale Inps della provincia di residenza dell'interessato. Se sono ritenuti indispensabili ai fini del giudizio finale sul mantenimento o la revoca dell'erogazione, la Commissione può richiedere di effettuare ulteriori esami specialistici.

4 Che cosa succede in caso di mancata presentazione alla visita?

Se l'interessato non si presenta alla visita senza giustificato motivo, viene disposta la sospensione dei pagamenti in suo favore. Entro 90 giorni dalla sospensione, poi, il soggetto deve documentare i motivi che giustificano la mancata presentazione al primo appuntamento. Se ritenuti validi, la Commissione dispone un secondo appuntamento per la visita. Se le giustificazioni non sono ritenute valide, oppure in caso di mancata presentazione anche alla seconda visita, all'interessato vengono revocati i benefici.

5 Quali sono i soggetti esclusi dal piano straordinario dei controlli?

I controlli non riguarderanno i soggetti minori e gli anziani con età superiore a 78 anni. Sono inoltre esclusi da questi controlli i sordi civili con più di 65 anni titolari della prestazione sostitutiva del vecchio assegno di assistenza e gli invalidi civili con più di 65 anni titolari della pensione sociale. Un'altra categoria esclusa dal piano straordinario dei controlli è rappresentata dai soggetti portatori di patologie o menomazioni stabilizzate o inaggravanti, elencate dal decreto interministeriale del 2 agosto 2007. Il piano straordinario, infine, non riguarda i residenti in Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, che provvederanno ai controlli secondo quanto stabilito dai rispettivi statuti di Autonomia.

6 Come sono composte le commissioni mediche che effettuano le verifiche?

Le commissioni mediche sono composte da tre membri, uno interno e due esterni. I componenti esterni sono scelti tra i medici legali e del lavoro, che non presentino le seguenti cause di incompatibilità: avere rapporti con l'Azienda sanitaria locale oppure avere svolto il ruolo di perito tecnico d'ufficio. In questi casi, infatti, il commissario potrebbe trovarsi nella condizione di dover rivedere in sede di verifica propri giudizi precedenti.

La sentenza. Il caso del ripristino dell'assegno dopo la revoca

Sui requisiti il giudice non fa sconti

■ A parte le fraudolente attestazioni sull'esistenza di una invalidità che iscrivono le relative conseguenze nell'ambito penale, le procedure di accertamento dei requisiti hanno generato, negli anni, una cospicua giurisprudenza civile. Che ha visto confrontarsi, con fortune alterne, l'Inps ai titolari di assegno.

Il caso classico è quello della domanda di ripristino del trattamento dopo la revoca per la sopravvenuta insussistenza del requisito sanitario. Che genera un contenzioso che potrebbe trovare nuovo alimento proprio dal maxi-piano di controlli predisposto dal Governo. Ebbene, secondo la Cassazione (una delle più recenti sentenze è la n. 392/09) per ripristinare la corresponsione dell'invalidità non basta provare solo la permanenza del requisito (ad esempio l'invalidità di una determinata entità) messo in discussione con l'atto di revoca. È infatti necessario verificare, di nuovo, tutti i presupposti che fondano il diritto all'assegno, compreso, ad esempio, quello economico.

In sostanza, il ripristino dopo la revoca è paragonabile a una vera e propria nuova ri-

chiesta. Come quella presentata la prima volta per ottenere le prestazioni previdenziali. Spiega infatti la Cassazione come la domanda di ripristino non sia l'impugnazione della revoca, ma riguarda il diritto del cittadino a ottenere la tutela che la legge gli assegna. E dunque, in caso di controversia, il giudice è chiamato ad accertare se sussista, o meno, il diritto alla prestazione. Attraverso il riscontro di tutte le condizioni necessarie e dei requisiti richiesti per il riconoscimento di un "nuovo" diritto, seppure identico a quello estinto con la revoca.

Un compito delicato è dunque assegnato ai Tribunali che hanno anche il potere (dovere) di chiedere, all'occorrenza la rinnovazione dell'indagine peritale. Ad esempio, quando, a distanza di molto tempo dalla revoca, si chiede la corresponsione dell'assegno compresi gli arretrati, il giudice, qualora riscontri l'attualità della condizione di invalidità, deve pure verificare se al momento della revoca si fosse verificato o meno un effettivo miglioramento.

A. M. Ca.



Atenei. I nuovi incentivi al debutto

Fondi alle università: il merito premierà Bologna e Padova

■ Ai nastri di partenza i «premi» da 525 milioni per aumentare i fondi alle università più virtuose allontanandosi progressivamente dal vecchio finanziamento su base storica. Entro il 2011, secondo il ministro Gelmini, gli incentivi dovrebbero salire

retino a 2,5 miliardi.

Il ministero dell'Università ha tempo fino al 31 marzo per varare la nuova distribuzione, e sta studiando gli ultimi correttivi da applicare al modello. Ma fin da oggi è possibile stimare quali università guadagneranno

di più dai nuovi parametri fondati sulla qualità della ricerca e dell'attività didattica. Le doti più consistenti dal cambio di passo dei finanziamenti sono attese a Bologna e Padova, seguite da Torino e dai due atenei «storici» milanesi (Statale e Politec-

nico). Più in difficoltà gli atenei del Centro-Sud, a partire da Messina, Sassari e Palermo. Senza l'aumento dell'1% al fondo ordinario introdotti per il 2009, 23 atenei su 58 perderebbero fondi con il cambio dei criteri

Trovati ▶ pagina 9

Riforme. Bologna, Padova e Torino sono le università che otterranno i benefici maggiori dalla svolta

Atenei, più fondi dal merito

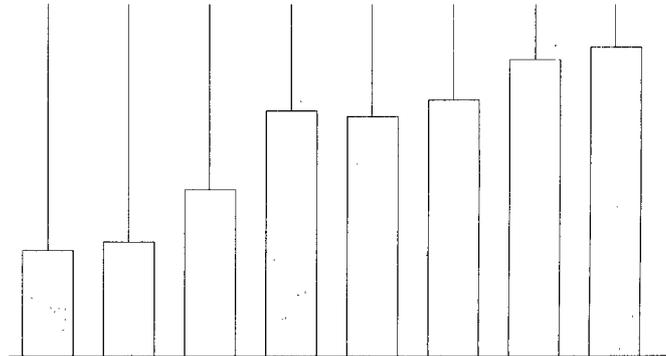
Budget 2009: cresce la quota ripartita con nuovi criteri di qualità

Le risorse da distribuire

IL FINANZIAMENTO

La dinamica del fondo ordinario negli ultimi anni. In milioni

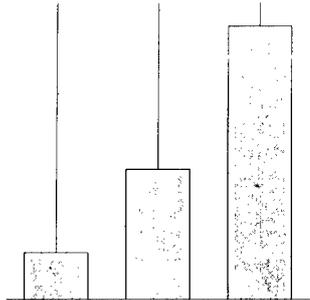
Anno	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Valore (milioni)	6.095	6.143	6.439	6.886	6.854	6.948	7.179	7.250



GLI INCENTIVI

La quota distribuita in base alla virtuosità degli atenei.

Valori in milioni	2008	2009	Entro il 2011
Valore (milioni)	159	525	2.500



Gianni Trovati

Forse questa volta si cambia davvero. Al ministero dell'Università inizia oggi una settimana di superlavoro per condurre in porto i provvedimenti attuativi di tre riforme annunciate da anni, suscitando nell'academia speranza ma anche molte paure. È pronto il regolamento attuativo per l'Agenzia di valutazione, già tentata senza successo nella scorsa legislatura, e quello per far partire i concorsi a sorteggio, ma soprattutto i tempi stringono per la ripartizione dei finanziamenti 2009 con i nuovi criteri

«meritocratici».

Il ministro Mariastella Gelmini appare determinata a non indietreggiare (si veda anche Il Sole 24 Ore di giovedì scorso), e a fare del 2009 l'anno del cambio di passo del finanziamento in nome del merito. Entro fine mese dovrebbe quindi vedere la luce il decreto con la nuova ripartizione dei fondi, mentre si studiano gli affinamenti al modello con cui distribuire i premi. E tradurre in realtà una svolta già tentata senza successo da Letizia Moratti nel 2004 e da Mussi nel 2006/2007.

Le resistenze, del resto, sono

state tante, e a spiegarne la ragione sono i numeri: aumentando il valore degli incentivi fondati sulla qualità della ricerca e della didattica, diminuisce la quota di fondi distribuita su base storica, che premia chi in passato ha speso di più.

La tabella qui sotto stima l'effetto della redistribuzione che si otterrebbe applicando il modello di assegnazione degli incentivi al 7% del finanziamento ordinario, cioè 525 milioni contro i 159 (pari 2,23% del fondo) del 2008. Bologna, Padova e Torino sono le università che avrebbero i benefici maggiori dalla svolta,

aumentando di circa 5 milioni la dote rispetto allo scorso anno grazie a premi che all'Alma Mater superano i 30 milioni. In ottima posizione anche gli atenei «storici» di Milano (Statale e Poli-



tecnico) e Torino, mentre a soffrire di più sarà un gruppo di atenei del Centro-Sud: a partire da Messina, che nel nuovo quadro otterrebbe 1,5 milioni in meno rispetto al 2008.

I saldi indicati sono quasi tutti positivi, ma tanti dei segni più non si spiegano con la virtuosità diffusa negli atenei. A salvare molti è l'incremento di circa 70 milioni del finanziamento statale destinato agli atenei nel 2009 rispetto a quello dello scorso anno. Senza questo intervento, infatti, La Sapienza di Roma sarebbe sotto di oltre 5 milioni, Messina ne perderebbe 3,5, Palermo 2,5 e Napoli 1,5. In totale, 23 università su 58 (il 40%) riceverebbero un assegno più leggero dell'anno scorso.

Rispetto ai calcoli indicati in tabella, basati su criteri e valori utilizzati lo scorso anno, le novità reali portate dai fondi 2009 dovrebbero però essere ancora più incisive. Il ministero - anche sotto la spinta delle 13 università riunite in Aquis e dello stesso Cunistra ristrutturando il modello di distribuzione dei premi, che nella sua versione "tradizionale" (su cui si basa la tabella) dedica alla ricerca solo un terzo del "punteggio", riservandone un altro terzo alla «domanda» (il numero di studenti) e la restante parte ai risultati della didattica (crediti ottenuti dagli studenti e numero di laureati).

Il modello rinnovato, invece, dovrebbe destinare almeno metà del punteggio alla ricerca, e le ipotesi più «innovative» parlano anche del 66 per cento. In questo modo, naturalmente, aumenterebbero i premi per gli atenei

più attivi, alleggerendo proporzionalmente i finanziamenti destinati a quelli meno impegnati su questo terreno. L'aumento di peso della ricerca, secondo gli ultimi dati del Miur, farebbe crescere le risorse in atenei come il Politecnico di Torino, Trento, Trieste e Siena, mentre stringerebbe i cordoni in molti piccoli atenei del Sud.

Tutto questo, nei piani ministeriali, è solo l'antipasto, perché entro il 2011 i premi ai migliori dovrebbero salire, secondo le intenzioni più volte espresse dal ministro Gelmini, fino a 2,5 miliardi di euro, cinque volte la somma prevista quest'anno. Per far partire davvero l'impennata, però, bisognerà correggere il taglio ai fondi universitari previsto per 2010 e 2011 (oltre un miliardo di euro), altrimenti i conti dell'accademia sarebbero destinati a saltare.

A vigilare su tutto, poi, sarà chiamata la nuova Agenzia, il cui regolamento attuativo - come detto - è ai nastri di partenza. Anche su questo fronte un'accelerazione sarebbe salutare perché la transizione infinita sta danneggiando i Comitati di valutazione del sistema universitario e della ricerca, cioè i veri autori dei sistemi chiamati a misurare il merito delle singole università.

IN SETTIMANA

Pronte anche le regole che rendono operativa l'Agenzia di valutazione, già tentata senza successo nella scorsa legislatura

I PARAMETRI

I criteri per la distribuzione degli incentivi

- ① **Ricerca:** Misura le valutazioni positive ottenute dagli atenei nei bandi Prin e la qualità dei prodotti scientifici presentati al Civr e relativi al 2001/03. Nel modello attuale vale per il 33% del totale, ma è in programma un aumento del peso di questo indicatore
- ② **Domanda:** Misura il numero di studenti iscritti a ogni ateneo, "pesati" con l'esclusione degli immatricolati. Oggi vale il 33% del totale
- ③ **Didattica:** Al terzo indicatore è oggi destinato il restante 33% del peso nella valutazione. Misura il numero di crediti ottenuti dagli studenti e il numero di laureati di ogni ateneo, "pesati" in funzione del tempo impiegato per ottenere il titolo

La classifica del «guadagno»

Le differenze nel finanziamento degli atenei pubblici nel 2009 rispetto al 2008 grazie all'incremento della quota di incentivi dal 2,2% al 7% sul totale del finanziamento (in euro). Università in graduatoria in base alla differenza - Le stime si basano sui criteri e sui valori utilizzati per il 2008, che si riferivano a dati già utilizzati nel 2007

	Università	Finanziamenti 2008	Differenza 2009 su 2008	Quota incentivi 2009
1	Bologna	399.370.656	4.955.012	30.555.000
2	Padova	293.789.411	4.755.947	24.045.000
3	Torino	260.516.019	4.469.213	21.682.500
4	Milano - Politecnico	204.066.768	4.336.269	18.165.000
5	Milano	280.562.032	3.624.690	21.682.500
6	Roma - Tor Vergata	149.790.915	3.068.890	13.177.500
7	Firenze	257.400.676	3.067.835	19.530.000
8	Napoli - Federico II	390.025.513	2.591.271	26.670.000
9	Torino - Politecnico	114.080.918	2.214.956	9.870.000

**Politecnico di Torino**

Il Politecnico torinese è una delle università più «sottofinanziate», che quindi otterrebbe importanti benefici da un'applicazione estensiva dei modelli di finanziamento basati sui risultati della ricerca e della didattica. Con il modello attuale, il premio sfiorerebbe i 10 milioni

10	Calabria	102.889.640	2.174.787	9.135.000
11	Bari	216.472.007	2.101.328	15.750.000
12	Pisa	214.966.748	2.060.400	15.592.500
13	Siena	116.549.845	1.969.801	9.660.000
14	Chieti - G. D'Annunzio	85.817.836	1.882.825	7.717.500
15	Perugia	155.183.148	1.875.221	11.812.500
16	Trento (*)	59.371.719	1.799.690	6.037.500
17	Milano - Bicocca	111.882.107	1.565.397	8.820.000
18	Catania	202.228.810	1.368.126	13.860.000
19	Udine	76.697.952	1.329.978	6.405.000
20	Modena	94.974.949	1.313.305	7.455.000
21	Verona	95.609.721	1.239.066	7.402.500
22	Parma	134.135.224	1.230.994	9.660.000
23	Pavia	129.950.283	1.221.016	9.397.500
24	Ferrara	78.057.124	1.199.793	6.300.000
25	Ancona	74.665.983	1.121.387	5.985.000
26	Venezia - Cà Foscari	70.013.653	1.096.650	5.670.000
27	L'Aquila	69.294.743	1.041.818	5.565.000
28	Bergamo	35.908.311	1.020.948	3.570.000
29	Brescia	69.194.488	904.041	5.355.000

(*) Al netto dei finanziamenti legati a leggi speciali

	Università	Finanziamenti 2008	Differenza 2009 su 2008	Quota incentivi 2009
30	Roma - Tre	127.892.657	868.655	8.767.500
31	Genova	193.069.258	851.231	12.600.000
32	Salerno	122.635.882	829.137	8.400.000
33	Vercelli	46.080.572	674.931	3.675.000
34	Bari - Politecnico	43.908.174	654.219	3.517.500
35	Varese	39.365.644	623.935	3.202.500
36	Napoli - II Università	137.910.852	522.369	8.872.500
37	Cassino	34.992.613	505.522	2.782.500
38	Lecce	90.618.674	485.111	6.037.500
39	Catanzaro	35.787.474	439.923	2.730.000
40	Cagliari	139.428.492	416.022	8.820.000
41	Napoli - Parthenope	36.720.846	400.913	2.730.000
42	Roma - La Sapienza	581.831.187	371.225	34.860.000
43	Molise (Cb)	31.081.219	332.562	2.310.000
44	Tuscia (Vt)	39.143.785	330.109	2.782.500
45	Trieste	106.976.539	319.885	6.772.500
46	Reggio Calabria	30.722.602	318.047	2.257.500
47	Napoli - Ist. Orientale	35.909.014	314.713	2.572.500
48	Benevento	21.276.098	306.879	1.680.000
49	Teramo	28.164.171	303.888	2.100.000
50	Foggia	39.132.292	300.128	2.730.000
51	Basilicata	35.649.648	292.218	2.520.000
52	Venezia - Ist. Architettura	33.033.546	225.295	2.257.500
53	Macerata	37.933.263	165.355	2.467.500
54	Camerino	37.655.643	142.664	2.415.000
55	Palermo	250.188.404	141.340	14.962.500



Palermo

• L'università di Palermo sarebbe penalizzata dalle novità del finanziamento, perché il «premio» di quasi 15 milioni è appena sufficiente a ripianare la perdita sui finanziamenti distribuiti su base storica. I risultati peggiori si ottengono a Sassari e Messina.

56	Roma - Ist.U.Sc. Motorie	11.951.245	-271.695	315.000
57	Sassari	83.043.686	308.566	4.462.500
58	Messina	183.004.400	1.370.923	8.872.500

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Miur

Giustizia. Si stanno diffondendo sperimentazioni e nuovi progetti per migliorare la qualità del servizio

Uffici giudiziari, prove di efficienza

Il Fondo sociale europeo mette a disposizione 20 milioni per le «best practices»

Uffici giudiziari, Csm, ministero. Eccoli il "triangolo delle Bermude" della giustizia italiana, quell'area politico-burocratica che - come si vuole per il mare caraibico in cui svanirebbero aerei e navi - per decenni ha inghiottito ogni sforzo di rinnovamento. La raffigurazione di questo fenomeno è stata evocata in un recente convegno milanese, in cui pure si confrontavano i protagonisti più attivi dei numerosi esperimenti di cambiamento in corso. I tre vertici che delineano quest'area dagli influssi tanto perversi sono dunque la rete delle migliaia di Uffici giudiziari del *front office* del servizio; il Consiglio superiore della magistratura, che regola la vita delle circa 10 mila toghe in servizio; infine il ministero della Giustizia, che domina le risorse e governa le circa 40 mila unità del personale amministrativo.

Fino a oggi, espressioni come "analisi condivise", "decisioni concordate", "programmazione", "obiettivi" sono rimaste vuote di significato, nonostante i tre protagonisti tentino di muovere i passi che sembrano loro (spesso separatamente) i più giusti. La crisi economica e l'urgenza di risposte da parte degli utenti ha fatto il resto, interrompendo la spirale spese-rimborsi a pie' di lista-debito che ha portato alle auto senza benzina, alle fotocopiatrici senza carta, al taglio del personale, all'emergenza continua che produce ulteriore inefficienza.

Oggi qualcosa sta cambiando, grazie all'ostinazione di (ancora troppo poche) persone che, spezzati antichi tabù e snobistiche autoreferenziali-

tà, stanno riportando la giustizia in un ambito più moderno, meno sacerdotale, più aderente ai problemi dei cittadini. Negli Uffici - Tribunali, Procure, cancellerie - si cercano soluzioni per dare efficienza a strutture obsolete, per capire quali e dove sono i nodi da sciogliere; sempre meno si dice "Non è un mio problema", mentre volti nuovi si mettono in gioco assumendosi responsabilità ben oltre orari, funzioni e stipendi; vengono così elaborati progetti e avviate sperimentazioni, si cercano risorse finanziarie come i 20 milioni del Fondo sociale europeo per diffondere le *best practices*; si ritrova l'orgoglio di un servizio pubblico che reagisca al degrado.

Il Csm, spinto contro voglia da una radicale riforma dell'ordinamento giudiziario osteggiata in ogni modo, ha finalmente accantonato le nomine-premio di fine carriera e sceglie ormai dirigenti intorno ai 60 anni, la quota di donne cresce, i candidati presentano progetti su come organizzeranno l'ufficio. Siamo agli inizi, le logiche correntizie ancora impazzano, il girare a vuoto non cessa, ma le nuove linee sono tracciate. Un esempio: al Tribunale di Milano (diretto da Livia Pomodoro), sei posti di presidente di sezione sui sette a concorso sono andati a magistrato.

Il ministero è al momento il "vertice" in cui è più difficile scorgere i segni del fermento. Forse è ovvio che sia così, perché Via Arenula non sfugge alle logiche della burocrazia più pletorica, dello *spoils system* a volte insensato, delle poltrone



I vertici a confronto

I «capi ufficio» in servizio

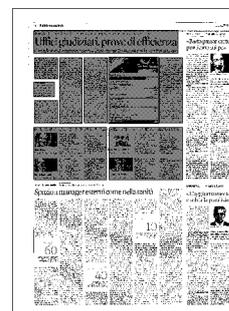
I DIRIGENTI AMMINISTRATIVI

Attualmente in servizio	234
In servizio a fine 2005	307 su 408 previsti
In servizio a fine 2008	242 su 347 previsti

E QUELLI TOGATI

Presidenti di Corte d'appello	26
Procuratori generali presso le Corti d'appello	26
Presidenti di Tribunali	165
Procuratori della Repubblica presso i Tribunali	165
Presidenti di Tribunali dei minorenni	29
Procuratori della Repubblica presso i Tribunali dei minorenni	29

TOTALE TOGATI **440**



assegnate per appartenenze (politiche, geografiche) invece che per competenze. Non che al ministero vi siano solo sordi e ciechi, tanto che una serie di impegni li ha assunti, come l'avvio del progetto *best practices* o lo sforzo sull'informatica. Però è forte la tentazione di dedicarsi solo alle emergenze, si coglie la freddezza verso i protagonisti dei cantieri innovativi, alimentata da antiche e reiterate delusioni. I soldi sono pochi, tanti gli errori commessi, pretestuose talune contrapposizioni. Ma se il ministero resta inchiodato al passato, senza sforzarsi di cogliere il nuovo nel mondo di cui governa le risorse, rischia di riproporre all'infinito l'immagine del triangolo delle Bermude. Dove continueranno a inabissarsi la fiducia e il denaro dei cittadini vittime dei ritardi della giustizia.

L.Man.

CASO VIRTUOSO

Al Tribunale di Milano sono andati a donne sei dei sette posti messi a concorso per magistrati presidenti di sezione

I PROTAGONISTI DEL RINNOVAMENTO**Elena Barca**

Dirigente Tribunale Bologna

Da pochi mesi dirigente del Tribunale di Bologna, grazie alla sua precedente esperienza al Cisia (sistemi informativi) vanta una profonda competenza nell'interazione reti-organizzazione, know how «indispensabile per dirigenti di uffici complessi». Proprio utilizzando

queste conoscenze, sta ridisegnando l'assetto della sede bolognese con il coinvolgimento di magistrati e avvocati. Ai suoi interlocutori ripete che «oggi la situazione della Giustizia è talmente grave che chi ha voglia di prendersi la responsabilità "del fare", può fare»

**Enrico Consolandi**

Processo civile telematico Milano

Giudice all'VIII sezione del Tribunale civile di Milano, è tra i pionieri italiani del Processo civile telematico, uno dei progetti di maggior impatto sulla durata delle cause varato negli ultimi anni. Consolandi ha pazientemente affinato procedure e tecniche informatiche, contribuendo

a formare colleghi e personale per far muovere i primi passi al Pct, avviato nel capoluogo lombardo grazie alla strettissima collaborazione con il Servizio informatico del ministero e con il locale Ordine degli avvocati, che ha messo a disposizione personale e risorse finanziarie

I PROTAGONISTI DEL RINNOVAMENTO**Cristoforo Abbattista**

Dirigente Tribunale Bari

Nell'amministrazione giudiziaria dal 1979, ha ricoperto dal '99 l'incarico di dirigente del Tribunale di Taranto e, a partire dal 2003, di quello di Bari, dove ha curato la sperimentazione del Processo civile telematico. Lavora alla realizzazione della "console del cancelliere" e fa parte del gruppo di lavoro

incaricato dal ministero di predisporre una bozza di bilancio per gli uffici giudiziari. È responsabile del gruppo che realizza il sito www.tribunale.bari.it e referente per il progetto «Diffusione best practice», grazie al quale l'Ufficio di Bari ha avuto accesso ai Fondi sociali europei

**Ivonne Pavignani**

Dirigente Tribunale Modena

Come dirigente del Tribunale di Modena, Ivonne Pavignani ha curato con successo il lancio e l'implementazione di numerosi piani di miglioramento tra i quali: il sito; un sistema di rilevazione che dal punto informativo produce un report sulla tipologia delle richieste

dei cittadini; premio Forum Pa 2004 per l'uso di un codice a barre sulla copertina dei fascicoli, riducendo praticamente a zero i casi di smarrimento; l'attivazione di Easy Nota, un sistema automatico di iscrizione a ruolo delle cause civili con l'utilizzo di codici a barre. E molto altro ancora

Le esperienze e i problemi. L'analisi di Stefano Zan, coordinatore del Comiug

Spazio a manager esterni come nella sanità

Lionello Mancini

La questione è la stessa di 10, 30 o 50 anni fa: i Tribunali sono entità sconosciute non comparabili tra loro. E, per questo, ancora oggi non governati. Le conseguenze di ciò sono sotto gli occhi dei cittadini-utenti, ma ancora scarseggiano le analisi e i possibili rimedi. A parlarne con cognizione di causa sono, dall'interno, i pionieri della managerialità togata come Mario Barbuto a Torino o Cuno Tarfusser a Bolzano; e anche studiosi di organizzazione, ricercatori della Banca d'Italia, statistici, funzionari ministeriali.

«Nulla potrà cambiare finché i Tribunali non si considereranno organizzazioni che devono erogare un servizio, e non mere appendici del ministero della Giustizia» afferma Stefano Zan, docente di Teoria dell'organizzazione all'Università di Bologna, nonché coordinatore del Comiug, il centro di ricerca creato da Alma Mater per aiutare la giustizia a orientarsi nella marcia verso i territori poco esplorati dell'efficienza ed efficacia del servizio, della soddisfazione degli utenti, della (almeno parziale) sostenibilità dei costi.

«Più che unità organizzative, i Tribunali appaiono uno spazio fisico in cui una pluralità di attori e uffici gioca una partita senza limiti di tempo (e di costi), su campi da gioco diversi - aggiunge Zan, che da oltre un decennio analizza flussi di lavoro, costi, ruoli e funzioni nella giurisdizione -. Però, invece dei volteggi delle palline, si hanno le peregrinazioni dei fascicoli processuali». Tutto questo, non è colpa (solo) dei giudici e degli avvocati, bensì «di una cultura autoreferenziale, attenta ai diritti, ma disattenta ai problemi di efficienza ed efficacia relativi a quegli stessi diritti».

Una peculiarità difficile da superare è che ogni Ufficio, Procura o Tribunale è retto da una diarchia: il dirigente togato, scelto dal Consiglio superiore della magistratura, e quello amministrativo, emanazione del ministero della Giustizia. Dalla capacità di queste due figure di non ostacolarsi, di collaborare, di interagire positivamente, dipendono le possibilità di successo. Il problema è che a nessuna di queste due figure sono richieste competenze manageriali, è tutto lasciato alla buona volontà, alla pazienza, al reciproco sforzo di comprensione. Il dirigente togato deve fare in modo che i suoi uffici indaghino, scovino colpevoli, li processino, li condannino. Spendendo quanto? Il togato non lo sa, non se ne cura. Servono intercettazioni, trasferte di magistrati e polizia giudiziaria, consulenze, interpreti? Non c'è che da riempire moduli e firmarli. Il dirigente amministrativo organizza il personale, gestisce servizi e ordinaria quotidianità. Spendendo quanto? Quello che serve. Senza responsabilità, in una funzione pressoché notarile di registrazione delle uscite senza possibilità di metterle in relazione con le risorse. E poi, via, tutto al ministero per il pagamento a piè di lista. «Forse un po' schematico - sottolinea Zan -, ma la sostanza è questa. È vero, per esempio, che al vertice degli uffici giungono dirigenti esperti di diritto, ma senza alcuna formazione in campo gestionale». Con la riforma dell'ordinamento giudiziario, che impone valutazioni periodiche e il limite di otto anni nello stesso incarico, qualcosa sta cambiando in meglio, sta finendo l'era in cui il posto di dirigente era un bonus di fine carriera, il degno finale di un *cursus honorum*, cioè un merito fatto di età.

Esperienze di eccellenza come quelle di Torino, Bolzano, Varese, Catania o Modena, confermano che dove un dirigente si impegna davvero nella gestione, i risultati si vedono.

Cosa ha fatto, in fondo, Tarfusser a Bolzano? «Ha assunto davvero la direzione del suo ufficio, ha stabilito che il cittadino è il cliente della Procura, ha fatto dell'organico un team». Il progetto "diffusione delle *best practice*", nato per diffondere l'esperienza bolzanina, è stato promosso da Giustizia e Funzione pubblica, utilizza i Fondi europei per fornire a Tribunali e Procure la consulenza di specialisti privati, e ha fin qui dimostrato che centinaia di dirigenti un po' in tutta Italia hanno una gran voglia di fare, come testimoniano le decine e decine di progetti preparati per partecipare ai bandi regionali.

«Rispetto a 10-15 anni fa, l'attenzione degli uffici è enormemente cresciuta - afferma Zan - : si notano tante figure che hanno voglia di progettare. È un elemento importante perché specie nel civile, dove vigono tante pratiche diverse, si potrebbe impiantare un processo di standardizzazione delle procedure e dei flussi per facilitare l'esportazione delle metodologie ritenute le migliori, le più efficienti».

Ma perché c'è stato bisogno di ricorrere ai bandi europei? Perché gli esempi di *best practice*, ormai consolidati nel tempo, non hanno attecchito nel sistema stimolando fenomeni di emulazione? Il presidente Barbuto, premio europeo per l'efficienza, ha azzerato le pendenze del Tribunale civile di Torino e ama ripetere: «L'arretrato? Solo se lo conosci lo eviti». Infatti, lo *stock* arretrato lui lo cataloga, lo studia, lo mette al centro di gestioni mirate: «Se ho tre fascicoli, uno dell'anno scorso, uno

di tre anni fa e uno del 1990, sono arretrati di qualità diversa, ma se io non lo so, affronto male il problema». Tarfusser, a Bolzano ha ridotto a un terzo il costo delle intercettazioni aumentando i *target*. Come fa? Cura la contrattualistica, innanzitutto, per abbattere il costo unitario, ma prima di dare il via libera o concedere una proroga alla Polizia giudiziaria, verifica la fondatezza o l'inevitabilità delle richieste. Niente di complicato, dunque, e niente norme *ad hoc*: basta volerlo fare. Perché, allora, i risultati restano a Torino, a Bolzano e in pochi altri Uffici di eccellenza? «Come dicevo, ogni ufficio lavora a modo suo e non c'è un modello valido per tutti. Ne discende - risponde Zan - che va diffuso non tanto un modello da copiare, quanto un processo di apprendimento organizzativo. È il *change management*, ovvero gli strumenti utili a cambiare punto di vista, mentalità. Lo stesso miglioramento è un cambiamento». Il bilancio sociale, uno dei primi strumenti di cui Tarfusser ha dotato il suo Ufficio insieme alla Carta dei servizi e al sito internet, «non è un fiorellino da mettere all'occhiello per segnalare il rapporto corretto con i cittadini: è uno strumento che ti porta a migliorare, a prendere un impegno con i tuoi *stakeholder*. E poi a rispettarlo».

Resta tuttavia aperto "il" problema. Chi fa il *manager* nei Tribunali? Il dirigente togato? L'altro? O devono impararlo a fare in due? «Io negli Uffici giudiziari avrei messo da tempo un *manager* esterno - dice Zan - proprio come è accaduto negli ospedali o nei Comuni con i *city manager*. Le ondate di riforma che per tutti gli anni 90 hanno interessato la pubblica ammini-



strazione europea, non hanno intaccato il mondo della giustizia. Forse perché tra ministero e Csm non esiste ancora una interazione sistematica, ognuno va per conto suo».

Quell'ondata di profondo rinnovamento, ha introdotto nelle Paprincipi quali la responsabilità, la trasparenza, l'*accountability*; i dirigenti sono stati responsabilizzati, istituite strutture e gerarchie, assegnati *budget* e imposto l'obbligo di redigere un bilancio. Ma ciò non è accaduto nell'universo dei tribunali, dove non viene redatto un bilancio che descriva entrate e uscite, costi e ricavi relativi all'erogazione del "servizio giustizia". Una mancanza che impedisce un preciso controllo economico delle risorse e complica le scelte che andrebbero invece ancorate alla conoscenza della realtà.

Così come il problema è passare da singole pratiche virtuose a modelli metodologici esportabili e, secondo Zan, va anche superata la figura del leader carismatico per instaurare delle buone abitudini, attuabili e gestibili a prescindere dalla presenza o dalla continuità del *leader*. Bisogna passare, cioè, «dal *gouvernement* alla *governance*, ovvero da un bravo capo che vigila perché alcune buone regole vengano rispettate, a una dinamica virtuosa e diffusa nell'organizzazione».

Anche se i normali strumenti di rendicontazione sono ancora per lo più sconosciuti nelle cancellerie, oggi c'è una maggior strumentazione ed è aumentata la consapevolezza. Per-

ché? I motivi sono diversi, ma su tutti uno: sono aumentate le spinte dell'utenza, quelle spinte che sono mancate negli anni scorsi e che hanno prodotto e rafforzato l'autoreferenzialità della categoria. Finalmente, insomma, tra le toghe, comincia a perdere quota la comoda idea che senza nuove leggi non possa cambiare nulla e che, perciò, la responsabilità finale sia del legislatore inefficiente (o peggio); come è ormai chiaro a molti che ci sono meno soldi e che ce ne saranno sempre meno. Infine, i casi di eccellenza dimostrano che nessuno vieta a nessuno di organizzare al meglio un sistema giustizia più efficiente, meno costoso e di maggior soddisfazione per l'utente. Il problema è che bisogna volerlo - e saperlo - fare.

60

«Diffusione di best practices»

Uffici coinvolti nel progetto interregionale transnazionale

40

«Premiamo i risultati»

Uffici coinvolti nel concorso indetto dalla Funzione pubblica

10

Common assessment framework

Uffici coinvolti nella verifica adattata al mondo della giustizia

I conviventi bussano alla Ue

La Corte europea deciderà sulla rendita Inail da estendere al partner

In calendario

1 CREDITO AL CONSUMO



In caso di finanziamento per l'acquisto di un'auto che il venditore non consegna, si chiede se la direttiva sul credito al consumo possa essere interpretata nel senso che il consumatore possa chiedere la sola risoluzione del contratto o anche la restituzione di quanto pagato.

– Causa C-509/07

2 GOLDEN SHARE



La Commissione Ue ha chiesto di dichiarare che l'Italia, con i poteri attribuiti al **ministero dell'Economia** (dalla Finanziaria 2004) nella procedura di dismissione di partecipazioni dello Stato ed enti pubblici in Spa, è venuta meno alle regole sulla libera prestazione di servizi e circolazione dei capitali.

– Causa C-326/07

3 TUTELA DELL'AMBIENTE



Il Tar Sicilia ha rimesso alla Corte di giustizia delle Comunità europee diverse questioni sulla compatibilità delle norme nazionali con il principio comunitario del «chi inquina paga» e con le disposizioni della direttiva in materia di risarcimento per danno ambientale.

– Cause C-378/08 e altre

4 DIRITTI DEL CONVIVENTE



Il Tribunale di Milano ha presentato una domanda pregiudiziale sulla normativa che impedisce alla convivente more uxorio di ricevere una rendita Inail pari al 50% della retribuzione del deceduto sul lavoro che è prevista dal Dpr 1124/65 solamente in favore del coniuge.

– Causa C-217/08

L'agenda 2009. Sono oltre 60 le liti «italiane» al vaglio dei magistrati

L'APPUNTAMENTO

La risposta alla domanda pregiudiziale del Tribunale di Milano potrebbe arrivare nelle prossime settimane

Andrea Maria Candidi

Non ci sono sul tavolo solo i diritti dei consumatori, le forzature ora alle norme sulla concorrenza, ora ai divieti della disciplina degli aiuti di Stato. Tra i prossimi appuntamenti che i giudici europei hanno fissato con l'ordinamento italiano spicca infatti quello con una domanda proposta dal Tribunale di Milano. Il partner convivente di

una vittima del lavoro ha diritto – come spetta al coniuge – alla rendita Inail pari alla metà della retribuzione percepita dal lavoratore deceduto?

O, meglio: la norma che prevede la corresponsione al solo coniuge, con esclusione quindi del convivente *more uxorio*, è in contrasto o meno con i cardini del diritto comunitario? In particolare, con le norme del Tratta-

to Ue (articoli 12 e 13) che vietano ogni discriminazione basata su nazionalità, sesso, razza o origine etnica, religione, convinzioni personali, handicap, età o tendenze sessuali?

Sebbene non sia ancora fissata una data, la risposta arriverà presto: la trattazione dei ricorsi, di solito, avviene a circa un anno di distanza dall'invio della domanda (in questo caso avvenuto nel maggio 2008) e dunque nelle prossime settimane si potranno comprendere le posizioni dei giudici Ue. Nel frattempo, in attesa cioè che la Corte di giustizia decida sulla questione (iscritta con il codice C-217/08), il Tribunale di Milano ha sospeso la causa tra la convivente di un lavoratore deceduto e l'Inail.

Quanto all'esito, è difficile fare previsioni o stimare le probabilità che la Corte scelga una strada anziché l'altra. Di certo, una soluzione che, in qualche misura, allarghi il perimetro dei diritti dei conviventi in questa particolare materia può aprire una breccia nella stessa direzione anche in altri settori. Oltre a quello della libera circolazione dei cittadini comunitari, consacrato dalla direttiva 2004/38 e, a

livello nazionale, dal Dlgs 30/2007 che già impone, seppure limitatamente ai diritti di soggiorno, l'equiparazione delle convivenze ai matrimoni.

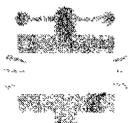
In ogni caso, qualche riferimento può essere rintracciato nelle occasioni in cui, in precedenza, gli eurogiudici si sono occupati di questioni simili. E qui il cerchio si restringe a pochissimi casi che, va detto subito, sembra smorzino le aspettative di chi pregusta un ampliamento dei riconoscimenti per le convivenze.

Nelle due occasioni più simili a quella ora al vaglio, le coppie di fatto sono state escluse (o escluse con riserva) dall'applicazione delle norme sulla pensio-

ne di reversibilità. Il Tribunale di primo grado (causa T-65/92) ha dichiarato la propria incompetenza a far rientrare, nella nozione di matrimonio, situazioni di convivenza o unioni di fatto. Mentre la Corte (causa C-267/06) ha sì riconosciuto il diritto del compagno omosessuale a ottenere la reversibilità, ma solo negli Stati (come la Germania) in cui la legislazione riconosce status civile alle unioni di fatto, anche dello stesso sesso.

a.candidi@ilssole24ore.com

5 FISCO E ABUSO DEL DIRITTO



La Corte di cassazione ha chiesto di pronunciarsi sulle agevolazioni fiscali alle cooperative. Ad esempio, se siano qualificabili come aiuti di Stato o se l'utilizzazione della forma societaria cooperativa sia abuso del diritto, ove tale forma sia scelta allo scopo di realizzare un risparmio fiscale.

– Cause C-78, 79 e 80/08



Aiuti di Stato e concorrenza ingolfano Lussemburgo

Eccesso di potere. Nel mirino anche la disciplina sulle golden share

Marina Castellaneta
Patrizia Maciocchi

«Gli aiuti di Stato e la concorrenza ingolfano l'agenda degli eurogiudici. Un quarto degli appuntamenti «italiani» (14 su 60) con la Corte di giustizia e il Tribunale di primo grado riguarda infatti i presunti vantaggi a determinate categorie di imprese, mentre altri sette hanno a che fare con le regole Ue in tema di concorrenza. Nello specifico degli altri temi da trattare, si va dai diritti dei consumatori alla tutela dell'ambiente, dagli effetti delle sentenze comunitarie sul giudicato interno ai limiti all'apertura di farmacie.

Sul fronte previdenziale, arriva a Lussemburgo la questione del riconoscimento dell'anzianità contributiva ad alcuni lavoratori dell'Alitalia che avevano chiesto la trasformazione del rapporto da tempo pieno a tempo parziale (causa C-395/08). L'Inps si è opposto al riconoscimento dell'anzianità contributiva per l'intero numero di settimane incluse nel periodo di lavoro part-time e la Corte d'appello di Roma, prima di pronunciarsi, ha rimesso la questione ai giudici comunitari per alcuni chiarimenti sulla direttiva 97/81 e sull'attuazione del principio di non discriminazione.

In attesa di fissazione della data di udienza l'invito del Tribunale di Bergamo agli eurogiudici (causa C-509/07) a verificare se la direttiva sul credito al consumo debba essere interpretata nel senso che, in caso di accordo tra fornitore e finanziatore, il consumatore possa chiedere la risoluzione del contratto e la restituzione delle somme già versate se non ha ottenuto dal venditore il bene per il quale aveva richiesto il finanziamento.

Si gioca poi sul principio «chi inquina paga» la causa C-378/08, sorta con il rinvio del Tar Sicilia sulla bonifica della Rada di Augusta e del sito di interesse nazionale di Priolo. Il Tar, in seguito ai ricorsi degli imprenditori della zona, aveva dichiara-

to illegittimi i provvedimenti amministrativi che imponevano a tutte le aziende, senza un accertamento delle responsabilità individuali, l'obbligo di bonifica dei fondali inquinati. Il Tar chiede ora alla Corte di giudicare la compatibilità delle azioni amministrative con il diritto comunitario. E, sempre in tema ambientale, una condanna annunciata per l'Italia sta arrivando nella causa C-297/08 in cui la Commissione contesta la mancata creazione in Campania di una rete di impianti in grado di garantire l'autosufficienza nello smaltimento dei rifiuti.

Sarà invece il Tribunale di primo grado a esprimersi sul ricorso di Telecom Italia Media (T-97/07) per chiedere l'annullamento della decisione della Commissione che imponeva alle aziende la restituzione parziale dei contributi stanziati

nel 2004 e 2005 per l'acquisto di decoder digitali. Un aiuto di Stato considerato illegittimo perché destinato solo a vantaggio della diffusione terrestre. La Commissione aveva invece salvato gli incentivi concessi nel 2006 in quanto includevano i decoder satellitari, garantendo così la natura "neutra" dell'aiuto. Secondo la ricorrente non sussisterebbe una differenza tra i due aiuti se non per un aspetto formale: nel 2004 si è trattato di un'esclusione espressa, degli incentivi per il satellitare, mentre nel 2006 c'è stata un'esclusione di fatto perché il decoder scelto dalla monopolista Sky non è aperto.

Quanto alle golden shares, nel mirino della Commissione finisce la Finanziaria del 2004 nella parte in cui disciplina i poteri speciali attribuiti al ministro dell'Economia nelle società a partecipazione statale. Poteri, per la Commissione e l'avvocato generale, troppo vaghi per consentire all'investitore di un altro Stato di sapere quando saranno utilizzati. Spiega la Commissione che, per i settori regolamentati (energia, gas, telecomunicazioni), la tutela degli interessi vitali dello Stato va raggiunta adottando misure meno restrittive (causa C-326/07).

Secondo la Commissione non sarebbe in linea con i principi della libera circolazione di capitali e la libertà di stabilimento neppure il divieto italiano di acquisire partecipazioni nelle farmacie private per i non farmacisti o per le imprese farmaceutiche. La richiesta di inadempienza per l'Italia, contenuta nella causa C-531/06, nasce dalle disposizioni interne che riservano la titolarità solo ai farmacisti. Disposizioni considerate però legittime dall'avvocato generale perché utili a garantire un elevato livello di tutela della sanità pubblica.

Materie del contendere

L'agenda «italiana» dei giudici europei

Argomento	Cause
Aiuti di Stato	14
Concorrenza	7
Alimenti e bevande	4
Ambiente	4
Appalti	4
Sanità	4
Marchi e brevetti	3
Professionisti	3
Scommesse	3
Trasporti	3
Consumatori	2
Importazioni	2
Lavoro	2
Società	2
Assicurazioni	1
Caccia e pesca	1
Enti locali	1
Famiglia	1
Finanze e tributi	1
Golden share	1
Previdenza e assistenza	1
Telecomunicazioni	1



www.guidaaldiritto.it
ilssole24ore.com

L'elenco completo dei ricorsi pendenti



IL DEBUTTO**Il 24 marzo
prima causa
sul Fisco**

I rapporti tra diritto comunitario e diritto interno finiscono all'esame della Corte di giustizia Ue. I giudici europei dovranno mettere un punto fermo sull'effettivo peso «esterno», vale a dire in un altro giudizio, in particolare quando si tratta di materia tributaria, di una sentenza nazionale passata in giudicato, ma in contrasto con il diritto comunitario.

In particolare, nella causa C-2/08 (le conclusioni dell'avvocato generale sono previste il 24 marzo) i giudici di Lussemburgo dovranno chiarire se il diritto comunitario pone limiti all'applicazione dell'articolo 2909 del Codice civile che sancisce il principio dell'autorità di cosa giudicata, quando tale applicazione venga a "consacra-

re" un risultato contrastante con il diritto comunitario. Come precisato nella relazione d'udienza, la Corte di cassazione si ritiene vincolata dalle sentenze già depositate; ma il dubbio è che ciò possa costituire un abuso.

Sempre in tema di Iva, la Corte di cassazione chiede alla Corte di giustizia di pronunciarsi sulle agevolazioni fiscali alle cooperative (cause da C-78 a C-80/08, in attesa di fissazione dell'udienza) che possano incidere in modo negativo sull'applicazione della normativa comunitaria antitrust anche alla luce delle modifiche al sistema di vigilanza disposto dalla riforma societaria.

Per la prima volta, poi, si dovrà rispondere al quesito pregiudiziale della Corte costituzionale sul rapporto tra libera prestazione dei servizi e applicazione delle imposte regionali unicamente a imprese che non hanno domicilio fiscale in Sardegna (causa C-169/08).

M. Cast.

WELFARE

77

Dalle Regioni 1,8 miliardi per chi perde il posto

Le Regioni mettono in campo un miliardo e 800 milioni per aiutare chi ha perso il posto di lavoro. Nei piani di salvataggio un mix di misure: dagli incentivi alle imprese che riassumono i lavoratori espulsi ai fondi di garanzia per i dipendenti a tempo determinato, dalle politiche rivolte a donne e giovani laureati ai bonus che integrano il reddito dei cassintegrati. La Regione con il budget più ricco è la Lombardia, che mette a disposizione 400 milioni di euro.

Barbieri ► pagina 20

Welfare. Varati i piani per fronteggiare l'emergenza occupazionale: in Lombardia il budget più elevato (400 milioni)

Ai senza lavoro 1,8 miliardi dalle Regioni

Incentivi a chi riassume, redditi minimi garantiti e misure per donne e giovani

Francesca Barbieri

In attesa della "spartizione" degli 8 miliardi di euro previsti dall'accordo con il Governo del 12 febbraio per gli ammortizzatori in deroga, le Regioni si mettono in moto per aiutare chi è senza lavoro, o lo ha appena perso. I piani anticrisi possono contare per adesso su 1,8 miliardi complessivi, in larga parte attinti dal Fondo sociale europeo. Una sorta di anticipo dei 2,65 miliardi (i restanti 5,35 arriveranno dallo Stato) che il patto di un mese fa pone a carico delle Regioni per il biennio 2009/2010, da investire nel mix di politiche attive e sussidi al reddito.

Due i filoni di intervento: da un lato le misure per ridurre la disoccupazione e incentivare l'impiego delle cosiddette fasce deboli (le donne *in primis*); dall'altro le azioni mirate su chi entra nel limbo della cassa integrazione (per la mappa completa si vedano le schede in alto e a destra).

La platea dei potenziali beneficiari, intanto, si allarga a dismisura: con la Cig vicina al picco del 1993 e oltre 370mila nuovi disoc-

cupati negli ultimi due mesi (+46% sul 2008), c'è il timore che le risorse siano insufficienti. In Lombardia - la Regione con il budget più alto, 400 milioni - i sindacati hanno lanciato l'allarme sull'esaurimento dei fondi per la cassa integrazione in deroga.

«Non stiamo perdendo un minuto - ribatte l'assessore al lavoro Gianni Rossoni - nel recepire le richieste trasmesse dalle Province e nel passarle all'Inps, che sta erogando il dovuto». I soldi per fronteggiare la crisi, secondo Rossoni «ci sono, con l'assicurazione che dal Ministero ne arriveranno presto ulteriori a valere sull'accordo del 12 febbraio». Per ora, però, dallo Stato arriva l'anticipo di 151 milioni diviso tra tutte le Regioni. Le altre risorse saranno ripartite «dopo aver concluso singoli accordi regionali, sulla base di un'impostazione quadro in corso di definizione» ha detto il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi al Consiglio dei ministri di venerdì scorso. Il Cdm ha dato il via libera a un pacchetto di misure, anche per accelerare l'efo-

gazione degli ammortizzatori sociali (da 120 giorni a 20-30, ha assicurato Sacconi).

Proprio per aiutare i lavoratori in attesa di ricevere la Cigs, la Toscana ha creato un fondo di garanzia che interviene nel caso di imprese fallite o in crisi finanziaria, incapaci di anticipare l'indennità ai propri dipendenti. Previsti inoltre contributi fino a 4mila euro per le aziende che assumono lavoratori dalle liste di mobilità o per chi assolda giovani laureati. Il Consiglio regionale del Lazio, invece, ha approvato una legge per istituire il reddito minimo garantito: fino a 7mila euro l'anno, e una serie di prestazioni indirette (contributi per l'affitto e uso gratuito dei mezzi pubblici), per gli iscritti alle liste di collocamento con un reddito inferiore agli 8mila euro. A breve si potranno presentare le domande ai Comuni capofila (per i dettagli www.regione.lazio.it).

In Campania, entro la fine di marzo prenderanno il via le attività di orientamento e formazione per i cassintegrati, che intascheranno un bonus di 350 euro nelle buste paga di aprile e maggio e di 240 eu-

ro nei mesi successivi. Si chiama invece «Isola» (inserimento sociale attraverso il lavoro) la ricetta campana per i disoccupati: una borsa da 500 euro mensili da spendere in percorsi di formazione.



Le Marche hanno appena reso operativo un fondo speciale: fino al 30 aprile presso i centri di assistenza fiscale coinvolti (si veda www.regione.marche.it), i disoccupati potranno chiedere un sussidio di 200 euro al mese per un massimo di un anno. «Ai contratti di solidarietà - aggiunge l'assessore al Lavoro Fabio Badiali - andranno invece 3 milioni in favore di oltre duemila lavoratori».

Al Meridione, si distinguono anche Molise e Puglia. Il primo ha stanziato 36 milioni da trasformare in forme di sostegno alla disoccupazione e per l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro. La seconda ha un occhio di riguardo per la platea femminile e prevede incentivi alla stabilizzazione delle precarie, voucher di servizio per le donne con redditi bassi insieme a percorsi di riqualificazione per le disoccupate.

La mappa degli interventi locali

100,4 milioni PIEMONTE

20,1 milioni per attività formative; 4,1 milioni per finanziare i cantieri di lavoro a favore dei disoccupati; 22,5 milioni per sussidi di sostegno al reddito di lavoratori licenziati o a rischio disoccupazione; 53,7 milioni per interventi di politiche attive (per donne over 45, servizi per la creazione impresa, formazione imprenditoriale, eccetera)

400 milioni LOMBARDIA

137 milioni per la dote lavoro (6 mila euro ai disoccupati divisi tra sostegno al reddito e interventi formativi; 3 mila euro per corsi di formazione rivolti a chi percepisce indennità di mobilità o

cassa integrazione); 263 milioni per percorsi di formazione, di ricollocamento e ammortizzatori sociali in deroga

13 milioni BOLZANO

Interventi urgenti a sostegno delle imprese e dell'occupazione. La formazione è rivolta a over 45 (in particolare donne) occupati in ambiti oggetto di cambiamenti nei sistemi produttivi e in settori colpiti da crisi economica

86 milioni TRENTO

Il piano prevede 18 milioni per sostegno al reddito dei lavoratori che perdono l'impiego; 22 milioni per sussidi e 17 per attività formative, più altri 24 milioni

veicolati attraverso progetti dell'Agenzia del lavoro. Misure per favorire l'occupazione femminile (voucher per l'acquisto di servizi di cura privati per chi non può accedere all'offerta pubblica di servizi) per un totale di 5 milioni

17 milioni VENETO

Interventi per over 45, donne, migranti, disoccupati e inoccupati attraverso la stipula di un patto di servizio e l'erogazione di una dote individuale di oltre 4.600 euro. Interventi per disabili. Politiche attive per i cassintegrati

84/86 milioni FRIULI VENEZIA GIULIA

45 milioni (per il 2009/2010) di cui 33 per ammortizzatori sociali e

12 milioni per le politiche attive + più eventuali altri 13 milioni disponibili a settembre (anche sulla verifica dello stato di crisi). Venti milioni per incentivi all'assunzione; 6/8 milioni per interventi a favore dei parasubordinati (misura discussa questa settimana all'interno di un disegno di legge anti-crisi)

50 milioni LIGURIA

Fondi Fse per borse formative per il lavoro, formazione, stabilizzazione del lavoro precario nelle aziende private, promozione dell'occupazione giovanile a tempo indeterminato

237 milioni EMILIA ROMAGNA

8 milioni per contributi alle imprese per incentivare l'assunzione di disoccupati di lunga durata e dei precari 9 milioni per buoni alle famiglie in cui entrambi i genitori o uno solo, in caso di famiglie monogenitoriali, siano occupati per abbattere la retta dei nidi privati (voucher, del valore massimo di 250 euro al mese). 220 milioni la quota Fse richiesta dal Governo alla Regione per ammortizzatori sociali in deroga e politiche attive

110,2 milioni

TOSCANA

Interventi formativi finalizzati al reinserimento occupazionale, fondo di supporto ai lavoratori in Cigs, fondo di garanzia per i lavoratori a tempo non

indeterminato, fondo per la stabilizzazione dei lavoratori in mobilità, fondo per l'occupazione femminile, fondo per i giovani laureati, intervento di sostegno al reddito per i lavoratori interessati da riduzione di occupazione

n.d.

UMBRIA

Incentivi alla formazione professionale attraverso l'apprendistato. In attesa di definire un piano regionale

160 milioni

MARCHE

Interventi per la tutela dei posti di lavoro, con priorità alla disoccupazione femminile, alle persone svantaggiate, ai

lavoratori con più anzianità e più basso livello d'istruzione, azioni di riqualificazione e ricollocamento dei licenziati. Ammortizzatori sociali in deroga estesi a tutti gli atipici, contributo mensile alle famiglie dei licenziati

100 milioni

LAZIO

Piano per l'occupazione femminile, interventi a favore dei precari (incentivi alla riassunzione, sostegno al reddito, misure di conciliazione), interventi per espulsi dal mercato del lavoro, incentivi per imprese che assumono lavoratori a rischio sommerso, tirocini finalizzati all'assunzione, interventi per disabili, interventi per assicurare il reddito minimo garantito a disoccupati e precari, fondo di garanzia per lavoratori in mobilità

90,6 milioni

ABRUZZO

38,1 milioni per interventi rivolti a donne, over 45 espulsi dal mercato del lavoro, lavoratori atipici, irregolari, disabili, migranti, portatori di basso livello di istruzione/qualificazione, componenti famiglie sotto la soglia di povertà. Trenta milioni per gli ammortizzatori sociali in deroga, cui si dovrebbero sommare circa 22,5 milioni in virtù del recente accordo con il Governo destinati alle politiche attive

36 milioni

MOLISE

Fondi Fse per incentivare l'apprendistato, per sostegno al reddito e riqualificazione, occupabilità e adattabilità

168 milioni

CAMPANIA

Interventi per integrare il reddito dei precari e per supportare i lavoratori nella rinegoziazione di mutui e nel pagamento dell'affitto,

borse formative per i disoccupati, ammortizzatori sociali in deroga

70/80 milioni

PUGLIA

Incentivi alle aziende che assumono le donne che hanno perso un lavoro a termine, o un cocopro, incentivi alla stabilizzazione dei cocopro, erogazione di voucher per rimborsare asili e trasporti alle donne con redditi bassi, percorsi di riqualificazione con integrazione del reddito per i lavoratori con contratti di solidarietà

8 milioni

BASILICATA

Costituzione del Fondo di sostegno al reddito per i lavoratori fuoriusciti dai processi produttivi

29,2 milioni

CALABRIA

Due bandi per il lavoro autonomo per donne e disoccupati; misure per cassintegrati (budget da definire)

n.d.

SICILIA

Misure di politica attiva (tirocini formativi nelle aziende private, contributi alle aziende che assumono apprendisti, formazione per chi intende acquisire una qualifica professionale). Firmato accordo per l'estensione degli ammortizzatori in deroga ai lavoratori della pesca

37,8 milioni

SARDEGNA

Percorsi integrativi di formazione professionale, contributi all'occupazione per stabilizzare i rapporti di lavoro precario, incentivi per favorire l'occupazione femminile, incentivi a favore di disoccupati, lavoratori in cassa integrazione e l.s.u.

Nota: Valle d'Aosta non ha risposto

IN UNA «BAD BANK» I QUASI QUATTRO MILIARDI DI CREDITI A RISCHIO, SARÀ PARTECIPATA ALL'80% DAL BANCO POPOLARE

Italease dà l'addio a Piazza Affari

Opa e spezzatino, dai consigli delle banche azioniste via libera al salvataggio

GIANLUCA PAOLUCCI

Italease verso l'addio a Piazza Affari. Ieri i consigli delle banche che fanno parte del patto di sindacato hanno dato il via libera all'operazione di salvataggio dell'istituto specializzato in leasing. Un piano articolato in tre punti che conferma le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi. La prima fase prevede il delisting di Italease dalla Borsa, con un'opa che sarà lanciata dal Banco Popolare di Pierfrancesco Saviotti, primo azionista singolo con una quota del 30,7%. La seconda fase prevede lo «spezzatino» degli attivi, con la nascita di una «good bank» e una «bad bank» per gestire gli asset a rischio. Nella banca «buona» gli azionisti dovrebbero essere Bper con il 36%, il Banco Popolare al 33%, la Bpm al 10% e la Sondrio al 21%. Resta fuori Reale Mutua, il gruppo assicurativo partner di Italease che aveva fatto sapere nei giorni scorsi di non essere interessato ad un coinvolgimento nella vicenda. Possibile che in una seconda fase vengano poi separati i destini degli azionisti, con una separazione degli attivi tra Banco Popolare e le altre banche in due distinte società, secondo un'ipotesi già circolata sulla stampa che prevederebbe la sopravvivenza di una Italease ripulita e più snella.

Infine, per i crediti «problematici», verrà costituito un veicolo «ad hoc», una vera e propria bad bank per la gestione degli attivi a rischio che dovrebbe essere partecipata per il 80% dal Banco Popolare, per l'11% da Bper, per il 6% da Sondrio e il 3% da Bpm. La parabola borsistica di Italease si chiude così sotto il peso di 3,7 miliardi di incagli, con l'istituto passato in quattro anni da titolo «rivelazione» a spazzatura. Quando arriva in Borsa, nel giugno del 2005, è solo una delle tante società della galassia delle popolari, che opera in un settore allora molto promettente e in piena espansione - il leasing - con un mana-

ger giovane e spregiudicato: Massimo Faenza. Un caso da manuale: viene collocata a nove euro per azione e quattro mesi dopo, a metà ottobre ne vale già più di 20, nel febbraio del 2007 toccherà il massimo a 57,2 euro. Gli impieghi crescono, gli attivi aumentano, gli utili letteralmente volano - nel 2006 saranno 178 milioni, letteralmente decuplicati in tre anni rispetto ai 18 milioni del 2003 -. E i broker, entusiasti, dicono di comprare, comprare, comprare. «Il principale vantaggio competitivo di Italease è destinato a rimanere immutato per almeno un paio d'anni», scrivono gli analisti di Mediobanca in un report del 2005 (il giudizio è «outperform», farà meglio del mercato). Previsione azzeccata, una volta tanto. Passano giusto due anni da quel report fino alla primavera del 2007, quando esplose il bubbone e si scopre che il «principale vantaggio competitivo» era costituito dalla grande spregiudicatezza con la quale venivano concessi i prestiti concentrati su poche controparti, dalla massa di posizioni in derivati diventati «tossici»,

2007 ha perso il 97%.

3,7
miliardi di euro
I crediti difficili

La settimana scorsa Italease ha reso noto che i crediti dubbi sono saliti a 3,7 miliardi di euro su circa 20 miliardi di attivi patrimoniali

97%
Il crollo in Borsa
dal 2007

Collocata a 9 euro per azione nel 2005, Italease ha conosciuto due anni di forte crescita in Borsa fino a 57 euro. Venerdì ha chiuso a 1,35 euro

**La parte «buona»
andrà ad una società
partecipata
dagli azionisti bancari**

dall'uso di un sistema di venditori su commissione che alla fine farà gonfiare sì gli utili ma farà arricchire i venditori e impoverire gli azionisti. Fino alla settimana scorsa, quando emergono i 3,7 miliardi di incagli - letteralmente esplosi dai 202 milioni della fine del 2007 -, per il 90% relativi a leasing per società immobiliari. Clienti difficili con qualche problema con la giustizia - come Danilo Coppola o il presidente dell'Ac Siena, Giovanni Lombardi Stronati. O gruppi immobiliare finiti in disgrazia come Risamento e Aedes che, scrive il Sole 24 Ore, avrebbero interrotto il pagamento delle rate del leasing poche settimane fa. Il titolo intanto dai picchi del



DOMANI IL CONSIGLIO DI PIAZZA CORDUSIO, VENERDÌ TOCCA A CA' DE SASS Unicredit e Intesa alla prova dei conti

■ Settimana cruciale per Unicredit e Intesa Sanpaolo. Domani è infatti previsto il consiglio dell'istituto di piazza Cordusio che esaminerà i conti del 2008 e valuterà l'emissione dei cosiddetti Tremonti bond. Il giorno dopo, mercoledì 18 marzo, l'amministratore delegato Alessandro Profumo sarà a Londra per presentare i risultati alla comunità finanziaria. Per fronteggiare la crisi finanziaria globale, poi, l'istitu-

to di Piazza Cordusio dovrebbe esaminare nel cda di martedì la richiesta di aiuti pubblici a Vienna per la controllata Bank Austria, alla quale fanno capo le partecipazioni nell'Europa dell'Est, per la quale sono già stati avviati con le autorità austriache. Le cifre circolate nei giorni scorsi parlano di una richiesta tra i 2,5-3 miliardi di euro a Vienna, che si aggiunge al miliardo atteso in Italia con il possibile ricorso a un'emis-

sione di Tremonti Bond. Venerdì 20 marzo sarà invece la volta di Intesa di riunire i consigli per l'approvazione dei risultati e dare il via anch'essa, come confermato da Corrado Passera nei giorni scorsi, all'emissione dei Tremonti bond. L'istituto ha già detto, annunciando i risultati del terzo trimestre, di voler rinunciare a distribuire dividendi in contanti per il 2008 per rafforzare rapidamente i coefficienti patrimoniali.



POVERI MILIARDARI HANNO PERSO METÀ DEL CAPITALE, ORA TEMONO DI PERDERE IL RESTO

Anche i ricchi piangono, la crisi li converte ai Bot

Fuga da azioni e fondi, meglio le obbligazioni

Un approdo sicuro è l'oro, sotto forma di barre, monete, Etf o certificati

SANDRA RICCIO

La crisi della finanza globale sta intaccando anche le grandi fortune tanto che, oggi, molti Paperoni sono diventati meno ricchi. I loro sonni, poi, non sono più tranquilli come un tempo perché tormentati da una preoccupazione tutta nuova: riuscire a mantenere i milioni scampati ai recenti tracolli finanziari. «Prima della crisi i più benestanti avevano soltanto il timore di non riuscire a spuntare interessi abbastanza alti», racconta Alfredo Piacentini, partner di Banque Syz & Co, banca svizzera attiva nella gestione patrimoniale. Il crack di un colosso sacro come la banca americana Lehman Brothers ha, però, cambiato di colpo lo scenario e scatenato paure che prima non esistevano. «Oggi i super ricchi sono martellati dal pensiero di dove parcheggiare i propri soldi e sono a caccia di investimenti sicuri che non facciano sfumare anche il capitale rimasto», riferisce Piacentini dalla sua sede sul lago di Ginevra.

Dove investono allora? In genere sono molto prudenti. Tradizionalmente l'investito-

re danaroso non è uno speculatore e si muove con molta cautela senza azzardare colpi di testa. Questa crisi ha, però, colto impreparati anche loro e soltanto pochi sono usciti in tempo dai mercati.

In questo momento molti dei grandi patrimoni hanno optato per il passaggio a investimenti più sicuri come i titoli di Stato o le obbligazioni societarie con una durata non troppo lunga, intorno ai cinque anni. La fetta più grande dei grandi portafogli (40-50%) dei ricchi è investita proprio in questo tipo di prodotti. «Non rendono granché perché oggi pagano interessi che in media vanno dal 2 al 4% annuo, ma di questi tempi è meglio puntare sulla sicurezza senza guardare troppo al rendimento», dice Piacentini.

Agli investitori, l'esperto suggerisce di selezionare con attenzione i Titoli di Stato e di privilegiare le emissioni di Paesi come la Germania, la Francia oppure gli Stati Uniti e anche l'Italia, su cui non vede grandi rischi. Per le società è invece bene scegliere tra le grandi aziende solide come, per fare qualche nome, i due gruppi alimentari Nestlé e Danone o la casa farmaceutica Roche.

E le azioni? Anche molti milionari, come i piccoli risparmiatori, sono fuggiti in massa da Borse e fondi di investimen-

to. Ora alcuni ricominciano a guardare ai titoli quotati perché invogliati dai prezzi di saldo. Il suggerimento dell'esperto di Banca Syz, in questo caso, è di non lanciarsi a testa bassa soltanto perché i prezzi sono a buon mercato. «E' bene essere molto prudenti sulla parte azionaria perché la visibilità sugli utili è ancora bassa e all'orizzonte potrebbero esserci altre brutte sorprese e, dunque, altri cali per i listini».

Se proprio si vuole fare acquisti in Borsa allora è meglio scegliere tra società con una grande capitalizzazione e con attività in settori non ciclici come Nestlé, Telecom Italia o magari Eni. «In caso di ulteriori cali di Borsa verrebbero penalizzate di meno», dice Piacentini che non vede una ripresa dell'economia reale prima della seconda metà del 2010. «I mercati potrebbero però anticipare la svolta già verso fine di quest'anno».

Cosa fanno di diverso i mega milionari? Neanche a dirlo, rispetto ai piccoli risparmiatori, oggi mostrano un maggiore interesse per l'oro che di questi tempi è visto come un porto sicuro. Il metallo prezioso nei portafogli dei più ricchi ci finisce sotto forma di barre e monete, ma soprattutto attraverso strumenti d'investimento come gli Etf o i certificati. Non in grandi quantità perché la quota si ferma intorno a un 5%.

2

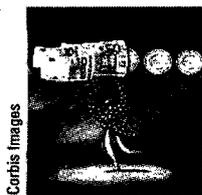
è il rendimento annuale di cui si accontentano al momento molti titolari di grossi capitali. Non vogliono rischiare



Investimenti, la mappa del rischio

TIPO	GARANZIA	MODALITÀ
 Depositi bancari		Fondo Interbancario (fino a 103.291,38 euro pro capite) con scadenza illimitata nel tempo, più garanzia sussidiaria dello Stato (senza limiti d'importo) per 3 anni
 Depositi postali		Cassa Depositi e prestiti senza limite d'importo o di tempo
 Titoli di Stato		Nessun limite
 Obbligazioni bancarie		Garanzia dello Stato per 5 anni
 Pronti contro termine		
 Obbligazioni societarie		
 Fondi comuni		
 Azioni		
 Polizze tradizionali		Patrimonio separato dalla compagnia
 Polizze finanziarie		Occorre valutare il titolo «sottostante»

 SI
 NO
 DIPENDE



Corbis Images

REDDITO FISSO

**Bot ai minimi:
ecco come
si può sostituirli**

PAGINA 20

Reddito fisso Cosa fare ora che i titoli brevi, emblema della sicurezza, sono tornati ai minimi storici del 1980

Bot nel pozzo, come tirarsi su

I conti on line (2%) rendono il doppio dell'annuale (0,85%). E il Btp medio (3%) offre il triplo

DI GIUDITTA MARVELLI

Negli Stati Uniti i titoli corti del Tesoro rendono zero già da un pezzo. Ma gli investitori, pur di star tranquilli, li vogliono lo stesso. La settimana scorsa i nostri Bot, le emissioni pubbliche che rappresentano la massima sicurezza a breve termine nell'immaginario delle famiglie, sono finiti ai minimi toccati negli anni Ottanta, quando le aste divennero un appuntamento fisso.

Ma è giusto inseguirli ancora in nome della sicurezza assoluta? Forse no. Perché in Europa c'è ancora qualche alternativa ai loro deludenti numeri. Al netto di costi e tasse parliamo di 0,55% per i trimestrali e di 0,85% per gli annuali. Rendimenti imbarazzanti, anche per chi si accontenterebbe solo di coprire l'inflazione. Il costo della vita, infatti, per quanto azzoppato, va comunque più veloce. Per il momento, almeno.

Che dire? In realtà a comprare valanghe di Bot non sono più i privati: le ultime aste sono andate esaurite a rendimenti calanti perché la Bce ha tagliato i tassi, ma anche

perché la domanda eccedeva di parecchie volte l'offerta grazie agli istituzionali. I tesoriери aziendali sono a caccia di strumenti per gestire la liquidità senza brutte sorprese e non hanno molte alternative. E per loro, che pagano le tasse a compensazione tra perdite e guadagni e non hanno a carico la commissione bancaria, quei rendimenti di cui sopra sono un poco più elevati, quasi 30 centesimi in più del tasso Eonia. Grasso che cola, insomma, vista l'epoca.

E così insieme ai minimi degli ultimi ventinove anni si è raggiunta anche una profezia piuttosto facile da fare: il «rischio zero» renderà sempre meno ma tutti continueranno a comprarlo e a inseguirlo, finché la fiducia non ritornerà sui mercati «scongelandolo» il credito e consentendo al denaro di rimettersi in gioco.

E i Bot people che cosa devono fare? Trasformarsi almeno un po' in Btp people. O in conto di deposito-people. Per un privato oggi il Bot è veramente poco concorrenziale: le banche on line, che si stanno adeguando in ordine sparso allo scenario di tassi calanti, comunque offrono in me-

dia il 2% netto. Con punte minime di 1,5% e massime del 3% in alcuni casi eccezionali, in via di estinzione se la recessione e i tagli della Bce andranno ancora avanti.

Il che significa, in media, più del doppio del Bot a un anno e quasi quattro volte il rendimento del trimestrale. Considerando la garanzia dei 103 mila euro (il capitale pro capite assicurato ai correntisti italiani in caso di crac dagli istituti di credito), c'è certamente chi può prendere in considerazione l'idea di parcheggiare i soldi su questi strumenti (anche al netto della sfiducia nelle banche) che negli anni Ottanta, quando i Bot ren-

devano più o meno quanto oggi, non esistevano nemmeno nella fantasia.

L'altra alternativa per chi invece vuole assolutamente restare ancorato al debito pubblico, è comprare più Btp. L'asta di venerdì ha sdoganato il tasso fisso a quattro anni — scadenza dicembre 2013 — al 3,03% netto. Non è molto, ma è sempre il triplo di un Bot. Per la scadenza 2016 (sette anni) la posta in gioco si alza di soli 30 centesimi, con un 3,33%.

Mentre per chi avesse il coraggio di comprarsi un trentennale (venerdì c'è stata anche l'asta dei super lunghi) si arriva al 4,92% netto. In que-

0,55%

**E' il rendimento
minimo dei Bot a tre
mesi, ma l'inflazione
è ferma all'1,6%**



sto caso, è ovvio, non parliamo più di sicurezza breve. E l'idea potrebbe essere quella di liberarsi del titolo piuttosto in fretta se le quotazioni dovessero salire, di fronte a un ulteriore taglio dei tassi in Europa. I Btp lunghissimi, infatti, sono quelli più sensibili alle variazioni delle quotazioni sul mercato. Un pregio se i tassi calano, una calamità se dovessero risalire.

Insomma oggi non è tempo per restare Bot people a 360 gradi, una conversione servirà a traghettare il patrimonio fuori dalla crisi. Dice Angelo Drusiani, alla guida delle gestioni patrimoniali di Banca Albertini Syz: «Qualche Bot va bene, ma non è possibile fermarsi soltanto a quello. Il rischio è di bruciare capitale in nome di una sicurezza assoluta che invece si può ridiscutere con qualche compromesso onorevole». Come quello di un portafoglio più sbilanciato sui Btp medi.

Le ultime aste

	BTP 3,75%	BTP 5,00%	BTP 3,75%	BTP 5,00%
Scadenza	15/12/2013	01/08/2039	01/08/2016	01/08/2034
Codice/ Tranche	IT0004448863/5	IT0004286966/12	IT0004019581/19	IT0003535157/9
Regolamento	17/03/2009	17/03/2009	17/03/2009	17/03/2009
Prezzo aggiudicazione	101,16	92,25	99,85	93,81
Prezzo esclusione	(**)	(**)	(**)	(**)
Rendimento lordo	3,51	5,60	3,81	5,52
Variazione Rendimento Asta precedente (*)	0,010	0,050	(**)	(**)
Rendimento netto	3,03	4,92	3,33	4,85
Riapertura (mln)	(**)	(**)	(**)	(**)
Prezzo nettisti	101,15773300	92,24987300	99,85000000	93,76703200

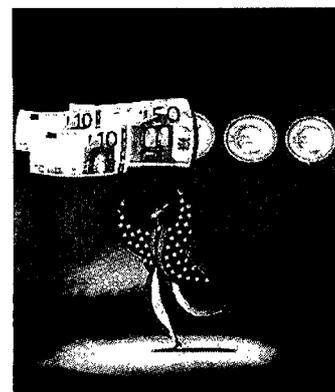
(*) raffronto con titolo di pari durata

(**) non pervenuto

Elaborazione ASSIOM - Fonte calcoli Skipper Informatica

	BOT 3 mesi	BOT 12 mesi
Prezzo	99,728	98,688
Tasse	0,03400	0,164
Spese	0,10	0,30
Prezzo totale	99,86	99,15
Rendimento netto	0,95	1,15
Rendimento minimo	0,55	0,85
Data regolamento	16/03/2009	16/03/2009
Durata giorni	91	364

Fonte: Assiom



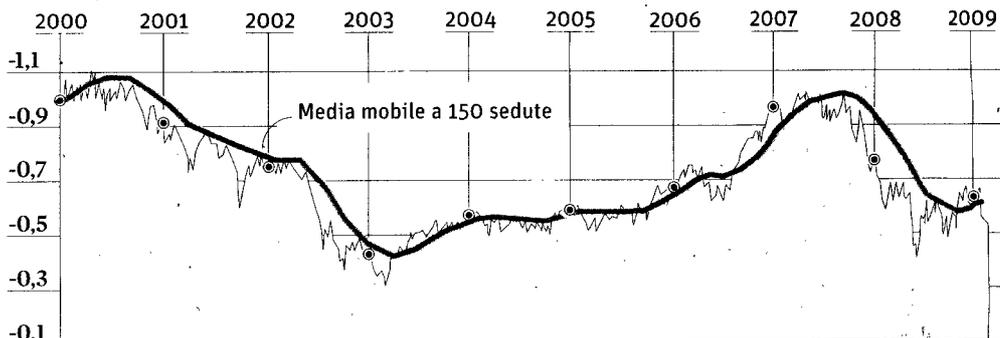
Analisi tecnica. Il quadro grafico conferma che è ancora presto per inversioni di tendenza durature

Nelle Borse prevale il trading

In caso di rimbalzi sono favoriti i titoli con un Beta elevato

L'indice

Andamento dell'Intermarket index dal 2000 a oggi: la curva costruita, come sintesi dei principali mercati normalmente in correlazione inversa con l'andamento dei listini (commodities, tassi e cambi), è a scala invertita per rendere più immediata la percezione di come il suo movimento anticipi quello di Borsa



Fonte: elaborazione su dati Uic

Alessandro Chini
Alessandro Magagnoli

«Negli ultimi mesi, tutte le volte che è sembrato che i listini stessero cercando di creare una base per mettere a segno un rimbalzo, è sempre caduta una tegola dal cielo che ha fatto ripiombare gli operatori nello sconforto. Ultima tegola quella lasciata cadere dal direttore generale del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, che in un discorso pronunciato a Dar el Salaam ha dichiarato non solo che il mondo «è in grande recessione», ma anche che le attese del Fondo sono che la crescita mondiale possa rallentare fino al di sotto dello zero quest'anno. Se tuttavia il male maggiore fosse quello di una crescita mondiale negativa forse i mercati finanziari potrebbero anche farvi fronte: gli interventi dei maggiori governi, sia quelli già implementati sia quelli in via di definizione, dovrebbero essere in grado di rallentare prima e invertire poi il corso della crisi.

Aspaventare i mercati è invece qualcosa di diverso: Strauss-Kahn ha dichiarato infatti che le banche rischiano di dover far fronte ad altre perdite, perché non tutte le attività a rischio so-

no ancora state rese note. Le nuove perdite bancarie potrebbero corrispondere a una «grossa somma». Quanto sia ancora elevata l'allerta nei confronti del sistema bancario lo testimonia il rimbalzo messo a segno dagli indici lo scorso martedì: non appena sui mercati è iniziata a circolare la notizia che Vikram Pandit, amministratore delegato di Citigroup, aveva fatto girare internamente alla banca un documento dove si affermava che i risultati nel primo scorcio del 2009 sono incoraggianti le quotazioni dei titoli bancari sono schizzate al rialzo, con la stessa Citigroup arrivata a guadagnare più del 25%, Bank of America il 20%, JP Morgan il 13 per cento. L'effetto positivo si è trasmesso rapidamente anche sul nostro mercato. Movimenti come quello di settimana scorsa confermano che i mercati finanziari non si muovono a senso unico, ma che anche la tendenza più decisa si evolve attraverso una serie di movimenti di progresso nella direzione del trend e di parziale ritracciamento. Gli investitori devono sempre tenere presente questa caratteristica per evitare di essere travolti dall'emotività e rimanere intrappolati in movimenti di breve termine. inizial-

mente promettenti ma che portano poi a risultati disastrosi sul portafoglio. Questa regola di base vale sicuramente per il risparmiatore che valuta il risultato del proprio investimento sul lungo periodo. L'estensione del trend ribassista dell'indice S&PMib negli ultimi due anni circa, dai massimi di area 44.300 ai recenti minimi di 12.300 circa (per un totale di circa 32.000 punti, ovvero un ribasso maggiore del 70%) dimostra la fondatezza di questo approccio. Nella fase discendente ci sono stati almeno 4 tentativi di reazione degni di nota (le cosiddette fasi di "ritracciamento"), ma ogni eventuale ingresso sull'indice (o su strumenti collegati, quindi derivati, Etf o titoli appartenenti al paniere con una correlazione positiva rispetto all'indice) sarebbe stato destinato a risultati fallimentari.

Diverso il discorso se si abbandona l'ottica del lungo termine per percorrere la strada del "trading", una operatività più dinamica dove l'investitore si rende disponibile a seguire costantemente l'andamento del portafoglio. In questo contesto la situazione attuale potrebbe fornire, almeno stando ai grafici, interessanti opportunità. I minimi toccati il 9 marzo a quo-

ta 12.332 dall'indice S&PMib (che, si badi bene, sono i nuovi minimi storici), si collocano sulla base del canale discendente tracciato dai massimi dello scorso maggio. Il rimbalzo deciso messo a segno da quel supporto sembra confermarne la significatività. Immaginando che l'indice tenti ora di recuperare il lato superiore del canale e ipotizzando una velocità di salita simile a quella evidenziata nelle passate correzioni il target si colloca in area 17.000/18.000, quota che potrebbe essere raggiunta tra fine aprile e metà maggio. Insomma, anche se presumibilmente è prematuro ipotizzare l'avvio di un tentativo di correzione significativo (solo oltre i 15.000 punti l'indice confermerebbe un allentamento delle pressioni ribassiste) e se di fondo il quadro rimane orientato al ribasso, nel breve termine si potrebbe aprire una finestra abbastanza ampia all'interno della quale tentare qualche operazione al rialzo.

Ovviamente Piazza Affari



non potrà muoversi in modo autonomo, ma sarà condizionata dal comportamento delle altre principali piazze finanziarie. Per i mercati dell'area dell'euro l'indice più rappresentativo, il Dax, sembra confermare la possibilità di un rimbalzo. I prezzi hanno testato infatti con i minimi del 9 marzo a 3.588 $\frac{3}{4}$ di ritracciamento del rialzo disegnato dal marzo 2003. Finché area 3.600 verrà rispettata l'indice potrà tentare di recuperare i 4.300 punti almeno, dove si collocano il gap ribassista del 17 febbraio e la linea di tendenza ribassista tracciata dal top di settembre 2008. Il superamento di area 4.300 sarebbe una ulteriore prova di forza che, pur senza segnare una vera e propria inversione di tendenza potrebbe portare al test di area 4.700.

Giunti a questo punto l'investitore che si fosse convinto a tentare, magari solo con una piccola parte del capitale a disposizione, di tornare a giocare in Borsa, seppure in un'ottica "speculativa" si domanderà quali sono i titoli sui quali puntare. La risposta al quesito non è facile. Una prima cernita dei soggetti interessanti, ferma restando la necessità di fare una scrematura in base alla presentazione dei conti 2008, potrebbe essere fatta in base al Beta. I titoli con Beta elevato dovrebbero essere quelli in grado di fare meglio dell'indice se effettivamente questo andasse incontro a una fase di rimbalzo. Tra questi si trovano, e non è certo una sorpresa, molti dei soggetti maggiormente penalizzati dai recenti ribassi di Borsa (Beta elevato significa capacità di amplificare i movimenti dell'indice sia nelle fasi positive sia in quelle negative): Intesa SanPaolo e Unicredit tra le banche sono quelle con il Beta maggiore, valori elevati li evidenziano anche Telecom Italia, Fiat e Tenaaris. Fuori della cerchia dei big, ma rimanendo sempre in un contesto di liquidità elevata, si segnalano Cir, Beni Stabili, Maire Tecnimont e Safilo. Tutti questi soggetti, interessanti in caso di rimbalzo temporaneo o prolungato dei listini, diverrebbero strumenti estremamente rischiosi da tenere in portafoglio in caso di discesa sotto i minimi di settimana scorsa, evento che renderebbe poco probabile le possibilità di assistere al proseguimento della reazione.

Mercati. I gestori puntano sui Paesi che sostengono la crescita interna: in evidenza Cina, Taiwan e Malaysia

Emergenti spinti dai consumi

Farmaceutica, tlc e information technology i settori più promettenti

Alberto Ronchetti

Tra un anno o due - quando, secondo la maggioranza dei previsori, la crisi economica avrà superato il suo periodo più virulento e il mondo si incamminerà verso la ripresa - tornerà la crescita, ma certamente non vivace come ci eravamo abituati negli ultimi anni.

Il 2009, secondo il Fondo monetario internazionale, è "perso" per la crescita, che dovrebbe risultare negativa a livello globale. Quindi conviene ragionare direttamente sul 2010. L'anno prossimo i Paesi in via di sviluppo - sempre secondo l'Fmi - dovrebbero vedere il Prodotto interno salire "solo" del 5% (l'incremento è stato del 6,3% l'anno scorso e dell'8,3% nel 2007), mentre le nazioni industrializzate si dovranno accontentare di un più 1,1% (sostanzialmente come nel 2008, dopo il -2% atteso per quest'anno).

Per questo i gestori che si occupano degli *emerging markets*, pur sottolineando come l'asset class resti una scelta strategica per l'investitore di lungo periodo, raccomandano di spostare il focus verso le nazioni che sono più in grado di sostenere la crescita interna.

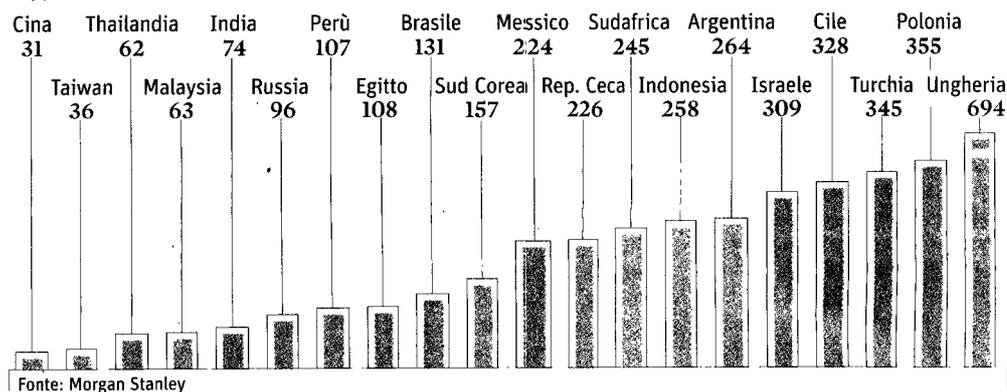
«Noi continuiamo a sovrappesare alcune economie asiatiche - sottolineano per esempio gli strategist di Morgan Stanley in un recente report -, in particolare Cina, Taiwan e Malaysia, che mostrano una maggiore flessibilità nell'adozione di politiche monetarie e fiscali contro-cicliche per combattere la deflazione favorendo la domanda domestica e che beneficiano maggiormente della caduta dei prezzi delle materie prime».

Le nazioni favorite sono quelle, come si vede nel grafico pubblicato qui accanto, con un minore vincolo del debito estero (come percentuale delle riserve internazionali).

Un parametro che, detto per inciso, penalizza fortemente gli emergenti dell'Est europeo, al centro delle turbolenze e delle preoccupazioni delle ultime settimane.

La virtù economica asiatica

Rapporto fra debito estero lordo e riserve internazionali dei principali Paesi emergenti



A livello settoriale, i comparti preferiti da Morgan Stanley nelle Borse emergenti sono quelli con bassi costi fissi, buon *pricing power* e maggiore esperienza nell'operatività in una congiuntura deflazionistica: telecomunicazioni, information technology, farmaceutica e beni di investimento.

Mentre è richiesta una grande cautela verso i comparti con alti costi fissi (energia e materiali), legati al ciclo (industriali e *consumer discretionary*) o esposti verso asset deprezzati (finanziari in generale).

Anche gli analisti di Clariden Leu ritengono che, a differenza dell'America Latina e dell'Est Europa, l'Asia potrebbe trovare più facilmente la strada per far decollare la domanda domestica in funzione *antirecessiva*.

«Il migliore esempio viene dalla Cina - osservano - che ha lanciato un enorme pacchetto di facilitazioni fiscali dal valore di 585 miliardi di dollari e ha iniziato ad applicarlo rapidamente». Inoltre l'Asia sta beneficiando del calo dei prezzi delle commodities (delle quali è grande consumatrice), a differenza delle nazioni sudamericane che - ricche di materie prime - stanno soffrendo pesantemente per la caduta delle quotazioni.



INTERVISTA Jason Pidcock

«Cindia, il dividendo è demografico»

«In Asia i Paesi chiave, anche per le possibilità di sviluppare una maggiore crescita interna, restano Cina e India», dice Jason Pidcock, gestore del fondo Bny Mellon Asian Equity fund (gruppo Bny Mellon Am). «Si tratta - spiega - di economie relativamente chiuse che saranno in grado di esprimere una crescente domanda interna nel medio e lungo termine».

Un elemento competitivo niente male rispetto ad altri emerging markets...

Infatti. Le nazioni con una domanda interna forte dovrebbero essere in grado di riprendersi prima e più rapidamente, quando riemergeremo da questa recessione globale.

Ma procediamo con ordine. Quali sono i plus dell'India?

Per il momento si avvantaggia di un "dividendo demografico", che sarà un potente motore della crescita futura: l'India, che non è soggetta alla politica del figlio unico come in Cina, vive una forte espansione demografica che in qualche anno la porterà ad avere più abitanti della Cina. Inoltre il reddito dei suoi 800 milioni di lavoratori agricoli dovrebbe essere relativamente al riparo dal credit crunch. Anzi, potrebbe ulteriormente incrementarsi grazie a raccolti agricoli maggiori.

Solo notizie positive...

No, esistono anche criticità. L'ostacolo maggiore che l'India incontra nel sostenere la crescita interna è la sua debole posizione fiscale. Le stime dicono che quest'anno il suo deficit fiscale supererà il 10% del Prodotto interno lordo.

Quindi?

Quindi l'India - anche se ha fatto programmi di spesa per favorire l'impiego nelle zone agricole, facilitare la cancellazione dei debiti dei piccoli coltivatori e avviare grandi investimenti in infrastrutture - potrebbe anche non riuscire a concretizzare



Jason Pidcock, gestore di Bny Mellon Asian Equity fund

questi piani. Mentre la Cina, pur con una previsione di deficit quest'anno, ha ampi margini per misure fiscali espansive.

Ma la Cina sembra destinata a soffrire per il calo della domanda internazionale...

Ovviamente sentirà in misura maggiore il peso del rallentamento della sua domanda esterna, tenuto conto del grande contributo delle esportazioni al Pil cinese. Però la Cina potrà far fronte grazie al suo alto tasso di risparmio interno e ai livelli più bassi di rapporto tra debito e prodotto interno lordo.

Nel Far East asiatico quali sono gli altri Paesi che sembrano più "attrezzati" per passare da un modello di sviluppo basato sull'export a uno centrato sulla domanda interna?

Il prossimo gruppo di nazioni che - secondo questo approccio - dovrebbero balzare all'attenzione degli strategist comprende Filippine, Malesia, Thailandia e probabilmente, Vietnam e altri Paesi dell'Indocina come Cambogia e Laos. Queste nazioni dovrebbero essere in grado di stimolare la domanda interna fino a controbilanciare la dipendenza dalla domanda di esportazioni (sproporzionatamente alta) più rapidamente dei Paesi confinanti come Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore.

Al. R.



Trend Alcuni portafogli, liberi di agire con tecniche alternative, hanno resistito al crollo. Ecco come funzionano

Fondi, le nuove scialuppe non soffrono

Flessibili e bilanciati che utilizzano i derivati hanno guadagnato tra il 2 e il 18% da gennaio

La classifica

Comparto d'investimento	Specializzazione	Rendimento	
		2009	1 anno
CAAM Funds Dynarb Forex Plus	mercato valutario	18,64	16,73
CAAM Funds Volatility World Equities	derivati e strategie su volatilità	11,68	40,84
Aviva Investors Absolute TAA	flessibile globale	11,22	1,20
Goldman Sachs Global Currency Portfolio	mercato valutario	10,11	17,31
GS Gib Curr Dollar Plus	mercato valutario	9,71	19,23
Vegagest Intra Assoluto	flessibile globale	9,10	25,07
Vegagest Flessibile	flessibile globale	9,03	25,85
Vegagest Intra Flessibile	flessibile globale	8,77	23,37
Nomura S&P Diversified Trd Indc Inst.	flessibile globale	7,21	17,63
DWS Invest Asian Currencies	mercato valutario asiatico	6,20	7,71
CAAM Funds Dynarbitrage International	azioni, tassi e valute	4,09	14,62
Generall IS AR Gib Macro Strategies	strategie macro	3,74	4,28
Vegagest Rendimento	flessibile globale	3,23	7,75
BNY Mellon Evolution Currency Options	mercato valutario	2,56	13,38
Pioneer Funds - Total Return Currency	mercato valutario	2,51	1,00
ML Euro FEVR	flessibile globale	2,05	25,54
CAAM Funds Volatility Euro Equities	derivati e strategie su volatilità	1,49	15,63
DB PLATINUM Dynamic Bond Alpha	flessibile obbligazionario	1,45	7,31
Gestielle Total Return Globale	flessibile globale	1,31	3,06
Carismi Pratico	flessibile globale	1,22	16,31



Conc

DI FRANCESCA MONTI

Mentre la bufera sui mercati finanziari si rafforzava, ci sono stati gestori che hanno saputo condurre con perizia le loro scialuppe senza imbarcare acqua. Tra i fondi flessibili e bilanciati di ultima generazione si trovano, infatti, sorprese positive quasi incredibili — se rapportate al profondo rosso delle Borse — giustificate dalle nuove libertà di investimento sdoganate dalle direttive europee (Ucits 3). Come il più 18% messo a segno da gennaio dal fondo di Caam che investe sul mercato valutario. O il +40% in un anno di un altro fondo di Caam specializzato in derivati e che sfrutta le oscillazioni dei mercati azionari.

Sofisticati

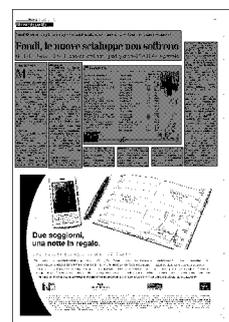
Che cosa significano questi risultati? Che con coperture e prodotti derivati utilizzati in modo saggio, è stato possibile evitare in qualche misura le perdite in campo azionario o addirittura guadagnare. La frontiera dell'innovazione e della sopravvivenza per il risparmio gestito, dunque, passa anche dall'utilizzo trasparente (e nei fondi il tasso di trasparenza è più alto che altrove) di tecniche sofisticate

che possono non essere comprensibili al primo colpo per i non addetti ai lavori. Ma che, conti alla mano, funzionano. Come le scommesse al rialzo o al ribasso sui titoli di stato dei diversi Paesi. O l'utilizzo della volatilità come fonte di *performance*.

Basta scorrere la tabella

elaborata da *CorriereEconomia* per vedere come lo sfruttamento di queste armi non convenzionali abbia consentito ai gestori più esperti e in possesso di tecniche collaudate di offrire rendimenti positivi, sia nell'ultimo anno sia nei primi due terribili mesi del 2009. Un test interessante per molti nuovi prodotti offerti dalle sgr alla ricerca affannosa di prodotti che possano riavvicinare i clienti al risparmio gestito.

Ma vediamo in che modo si sono mossi alcuni dei gestori in classifica. I rendimen-



ti a un anno si collocano in ordine sparso andando da un minimo dell'1% a un massimo del 40% del citato Caam. Da gennaio ad oggi le performance sono comprese tra un minimo dell'1,20% (Carismi Pratico) e un massimo del 18%.

Modelli statistici

Il record bimestrale appartiene al comparto Caam Funds Dynarbitrage Forex plus

(+18,64% da inizio anno) che lavora sulle valute. Dice il gestore Styles Merrick: «Utilizziamo un modello che cerca di sfruttare le inefficienze, la volatilità e le opportunità del mercato valutario, anche nei Paesi Emergenti». Per questo vengono utilizzati strumenti monetari, derivati, opzioni, contratti forward e swap. «Il mercato resta estremamente volatile e poco liquido, ma presenta ancora molte opportunità. Le valute scandinave, in particolare la corona norvegese, e la sterlina inglese hanno prospettive di rivalutazioni molto elevate. Riteniamo inoltre che il dollaro Usa possa continuare a rafforzarsi e che l'euro sia destinato a perdere terreno».

Punta invece tutto sulle oscillazioni dei mercati Gilbert Keskin, gestore del fondo Caam Funds Volatility World Equities (+11,68% da gennaio e +40% a un anno). «La volatilità, considerata tradizionalmente come un indi-

catore di rischio, è per noi una fonte di performance». Keskin stima che la volatilità dei principali indici azionari nei prossimi 3-6 mesi si mantenga su livelli sostenuti (tra il 35% e il 45%) per scendere gradualmente sotto il 30% nell'ultima parte dell'anno. In questa fase le posizioni più importanti sono concentrate sugli indici S&P500, Eurostoxx 50 e Nikkei 225.

Scommesse

Investe in un'ampia gamma di asset tra cui i mercati azionari, obbligazionari, immobiliare, valute, indici di credito e tassi di interesse il comparto Aviva Investors Absolute TAA, terzo classificato nei primi mesi del 2009, con un rendimento dell'11%. A un anno, invece, ha reso meno del 2%. «Il fondo — spiega il gestore Steve Cleal — al momento ha una modesta esposizione di titoli corporate bond di buona qualità (rating investment grade). Nell'ultimo anno, gli spread delle obbligazioni societarie, cioè l'extra rendimento rispetto ai titoli di Stato, si sono allargati notevolmente e gli investitori stanno scontando tassi di insolvenza più elevati. Quindi, anche se nella seconda parte del 2009 l'economia mondiale dovesse rimanere in recessione, è probabile che questi bond generino buoni ritorni».

*Fondi & Gestioni***Immobili, le virtù
del risparmio gestito**

■ di ADRIANO BONAFEDE

C'è un dato elaborato da Nomisma che fa riflettere. Si tratta della capitalizzazione di Borsa dei veicoli immobiliari quotati italiani - e cioè società e fondi - da 2003 alla fine del 2008. Ebbene, nel dicembre del 2003 le società immobiliari quotate capitalizzavano tutte insieme 3.661 milioni. A fine novembre 2008 quelle stesse società capitalizzavano 1.741 milioni. Chi a quell'epoca avesse investito in questa asset class avrebbe di fatto più che dimezzato il proprio patrimonio.

Al contrario, chi avesse investito in fondi ancora oggi, nonostante lo tsunami finanziario, guadagnerebbe. La capitalizzazione al 31 dicembre 2003 di questi strumenti era infatti di 2.094 milioni. Dopo cinque anni la capitalizzazione è a 3.237 milioni, con un guadagno di circa il 60%.

Inoltre, la capitalizzazione delle società immobiliari presentava a maggio del 2007 più o meno una triplicazione (a 11.066 milioni), mentre i fondi capitalizzavano 'solo' 4.748 milioni. In quel momento poteva sembrare che l'investimento diretto in società fosse più produttivo. Oggi, però, abbiamo visto come sono andate le cose. Come investimento di lungo termine, i fondi immobiliari reggono bene. A breve, con un mordi e fuggi, meglio l'altro.



Ottovolante

Il rally della Borsa non deve entusiasmare La svolta ancora non c'è

di GIUSEPPE TURANI

“ Il rally dei giorni scorsi non deve entusiasmare troppo - spiega l'Operatore Anziano -. Anzi, penso che nel corso dell'estate probabilmente avremo un altro rally, e anche più intenso e importante. Ma questo non significa che il peggio è passato e che si può tornare a comprare in Borsa come si faceva una volta. La situazione rimane critica e non si possono escludere improvvise retromarcie. Questo, insomma, non è il momento di lanciarsi in acquisti generalizzati, ma è il momento di stare molto attenti a quello che si fa”.

Milano mobili. La città si sta preparando alla settimana del mobile, un evento che di solito investe mezza città e che è ben più importante della settimana della moda. Quest'anno c'è molta attesa (si comincia la prossima settimana) perché si potrà vedere di persona se la crisi è arrivata anche in questo settore o se le cose, in un modo o nell'altro, procedono. La sensazione, comunque, è che ci saranno meno compratori provenienti dall'estero.

Cisco punta le sue carte sulla 'telepresenza': oggi tutti cercano di risparmiare sui viaggi

Se le grandi griffe della moda denunciano ormai apertamente un calo nelle vendite anche del 40 per cento, è molto difficile che il settore dell'arredamento sia uscito indenne da questa bufera.

New trend. Centro per lo studio della presenza di Cisco (uno dei colossi di Internet) in Brianza. Le telepresenza, che fino a qualche anno fa era vista come una sorta di stranezza, sta diven-

tando utile e necessaria perché risparmia molti viaggi e sarà sempre più diffusa in futuro. La previsione di Cisco è che si va verso un mondo a 100 mega, cioè con una banda Internet larghissima. E questo proprio per far passare tutto: telepresenza, immagini,

suoni, ecc.

New techno. Per gli appassionati dei prodotti Apple è in arrivo il nuovo desktop IMac con uno schermo mostruoso da 24 pollici (praticamente un televisore di grande formato). E, naturalmente, con molte raffinatezze tecnologiche dietro lo schermo. Per gli appassionati, invece, del "piccolo e bello" è in arrivo il Joybook Lite U101 della Benq che pesa un chilogrammo giusto, ha uno schermo da 10 pollici. La cosa interessante è che dentro ha un modulo radio per collegarsi a Internet (via operatore telefonico) senza la necessità di inserire la tradizionale chiavetta. Per la Sim ha uno slot apposito. Insomma, si è sempre connessi in rete.

La Cattolica va in Africa. L'Università cattolica guidata da Lorenzo Ornaghi, professore di scienza della politica, va in Congo, a Kinshasa, dove già sono in attività le facoltà di teologia, filosofia, economia e sviluppo e comunicazione sociale. Ornaghi ha incontrato a Milano il suo omologo congolese per offrire il suo appoggio e mettere a disposizione degli studenti africani alcuni posti nei dottorati di ricerca milanesi e lanciare scienze politiche, entro settembre, nell'Università Cattolica di Kinshasa che conta 2.300 studenti. "I giovani africani sono la speranza del Continente e noi dobbiamo credere in loro e sostenerli", ha detto il rettore.



La prova dei conti Segnali contrastanti alla vigilia dei board delle principali istituzioni. Le sfide del 2009

Finanza Test di primavera

Settimana cruciale per Unicredit, Intesa e Generali. Fanno utili, ma soffrono in Borsa

DI **SERGIO BOCCONI**
E **STEFANO RIGHI**

La finanza italiana va alla prova dei conti. Domani il

cda di Unicredit esaminerà il bilancio del 2008. Venerdì sarà la volta di Intesa Sanpaolo e di Generali. Assieme valgono un quinto della Borsa,

che ha già emesso il suo verdetto, pesantissimo. Ma le big della finanza, seppur lentamente, procedono. Il vero test ora è la tenuta del sistema del-

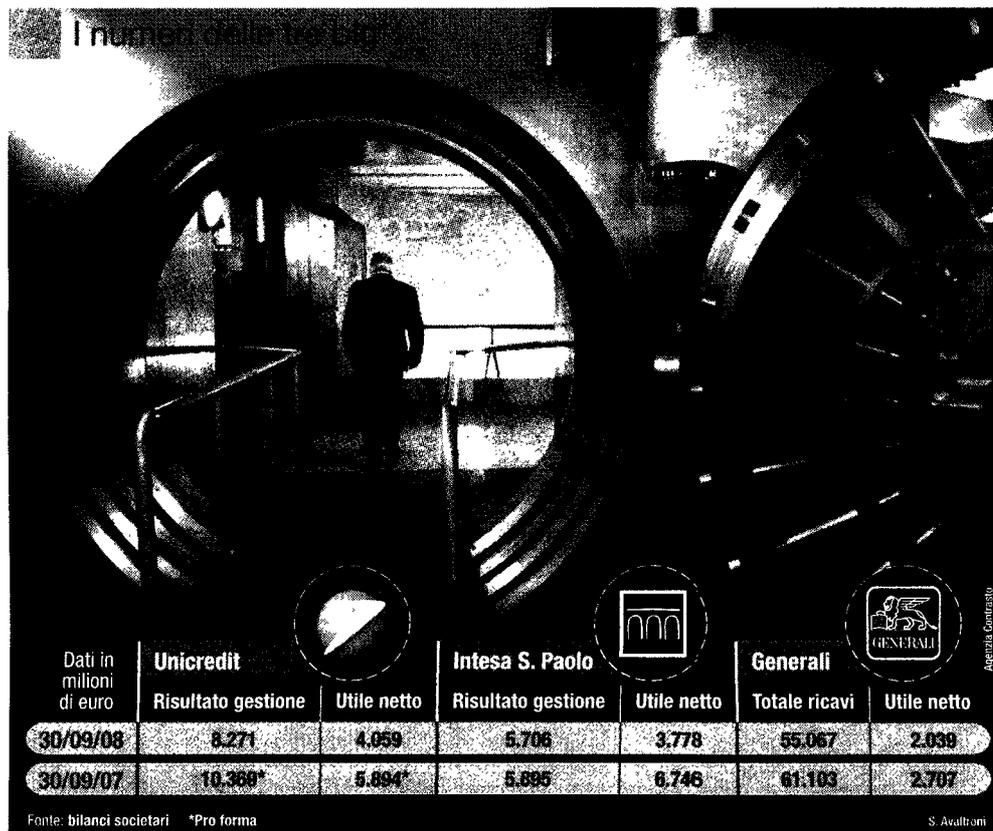
le imprese.

**ALLE PAGINE 2 E 3
CON UN ARTICOLO
DI SEGANTINI**

La prova dei conti In media gli utili si sono dimezzati, ma c'è chi a Piazza Affari ha perso il 90%

Unicredit, se 4 miliardi di utili non placano Piazza Affari

Questa settimana Intesa, Generali e la banca di Profumo presentano i bilanci: un panorama di tenuta, nonostante l'aggravarsi della crisi. Ma il listino affonda



DI **STEFANO RIGHI**

Sei mesi dopo lo choc per il fallimento di Lehman Brothers — sei mesi tremendi per qualsiasi istituzione finanziaria — il sistema-Italia arriva alla resa dei conti. Tra domani, martedì 17 e il successivo venerdì 20, si riuniranno i consigli di amministrazione e sorveglianza di Unicredit,

Intesa Sanpaolo e Assicurazioni Generali. Sommando le tre misere capitalizzazioni di Borsa, Unicredit, Intesa Sanpaolo e Generali valgono quasi il 20 per cento dell'intero listino di Milano, percentuale che aumenta in proporzione esponenziale se si considera il solo comparto bancario-assicurativo.

Il test Dopo mesi di *boatos* è dunque giunto il tempo di capi-



re come sta il malato. Che sia grave non c'è dubbio, ma è anche vero che, forse, viene percepito in condizioni peggiori di quanto realmente sia. Il paradosso del momento è proprio questo: la Borsa è pesantissima, pare senza fondo. Eppure le aziende della finanza producono utili e, in qualche maniera, sono pronte anche a distribuire dividendi. Così la sintesi del 2008, vista nei numeri delle due maggiori banche italiane — le uniche con una vocazione continentale — e della compagnia del Leone, da sempre boa del capitalismo internazionalizzato made in Italy, è il momento focale per discriminare tra *rumors* e notizie, tra fatti e opinioni.

Le due rappresentazioni sono lontanissime l'una dall'altra. L'ipotetico signor Mario Rossi che acquistò azioni Unicredit nel maggio 2007, 22 mesi fa, prima della fusione con Capitalia, pagandole 7,5 euro l'una, si è trovato lunedì scorso con le stesse azioni a quota 0,667 euro, contabilizzando così una perdita pari al 91,11 per cento. In altre parole, se quelli del maggio 2007 erano i suoi risparmi, il signor Rossi nel marzo 2009 si è trovato a po-

ter contare solo sull'8,889 per cento della cifra inizialmente investita. Un disastro.

Numeri Eppure, i conti di Unicredit, sebbene graffiati in profondità dalla crisi, sono altra cosa. L'ultimo rendiconto trimestrale, al 30 settembre 2008, evidenzia un utile netto pari a 4,059 miliardi di euro. Dodici mesi prima erano 5,894 miliardi. Il calo è sensibile, nell'ordine del 31,14 per cento. Ma il 31,14 per cento non è il 91,11 per cento perso in Borsa. E a valere sull'intero 2008, l'anno pieno della crisi, Unicredit ha annunciato un utile «attorno ai 4 miliardi di euro».

Il caso Unicredit è il più eclatante. Ma l'andamento in Borsa di Intesa Sanpaolo non differi-

sce molto. A gennaio del 2008, 14 mesi fa, il titolo Intesa quotava a 5,262 euro. Lunedì scorso,

durante l'ultima giornata di una serie di sedute di Borsa caratterizzate da pesantissimi ribassi, il titolo si è adagiato a 1,302 euro, in calo dello 75,26 per cento. Anche in questo caso i numeri di bilancio danno un verdetto del tutto diverso. Intesa al 30 settembre 2007 aveva utili netti per 6.746 milioni di euro, scesi a 3.778 milioni un anno dopo, pari a un calo del 44 per cento. E anche in questo caso il 44 per cento di utile venuto meno non è confrontabile con il 75,26 per cento perso in Borsa. Destino simile per le due *big banks*, visto che sia Unicredit che Intesa sono accomunate da una medesima struttura proprietaria, che vede nelle Fondazioni ex bancarie un elemento di stabilità azionaria e di pressione sul *management*. Specie ora che, a causa degli effetti erosivi della crisi, è necessario rinforzare il capitale at-

tingendo da quella parte di utili altrimenti destinata al dividendo. Nella crisi, sorprende Generali, da sempre sinonimo di stabilità, talvolta di adinamicità, mai di sottovalutazione del rischio. Eppure anche Generali è stata travolta da forti correnti di vendite in Borsa ed è arrivata a quotare, lunedì scorso, 9,71 euro, il 69,2 per cento in meno rispetto ai livelli del gennaio 2008 (30,53 euro). Eppure il business è solido e il Leone di Trieste punta ad allargarlo, tanto che oggi è in corsa con Groupama per diventare il partner assicurativo delle Poste francesi.

Scadenze La Borsa, dal canto suo, ha vita autonoma. Si nutre di attese. Rispetta un calendario proprio. Così quanto accaduto in Piazza Affari la scorsa settimana, con alcune sedute consecutive in forte rialzo, deve venir valutato con

estrema attenzione per non vedere segnali di ottimismo dove non ci sono solo quelli. La lettura improntata ad attese positive dei conti che stanno per essere presentati deve infatti mitigarsi con le scadenze tecniche che attendono gli operatori nella settimana che inizia oggi.

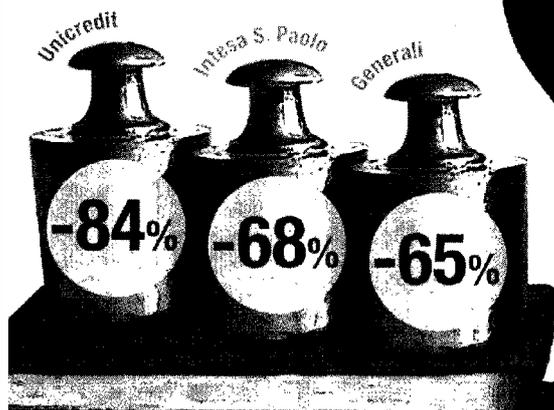
Così al signor Rossi si prospettano due rappresentazioni della realtà. La Borsa stravolta nei propri valori e i conti che, nonostante tutto, tengono. La macchina, infatti, lentamente si muove.

La domanda che oggi molti si pongono è se il fondo del listino sia stato toccato la scorsa settimana, quando l'indice S&P Mib si è adagiato a 12.900 punti. Gli analisti tecnici evidenziano, con un gioco di parole, come oggi sia troppo tardi per vendere e troppo presto per comperare. Il listino — che a fine della scorsa settimana aveva scalato quota 14 mila — sta ancora muovendosi in un'ottica di rimbalzo dopo le pesantissime perdite. Ma nessuno si sente di escludere che Piazza

Affari debba adagiarsi nuovamente sui 13 mila punti dell'indice S&P Mib, prima di tentare una ripartenza più ampia e profonda, dalla quale però il mercato è separato da una serie di verifiche oggettive e tecniche. Le prime iniziano appunto domani. Ma sarà una settimana da vivere tutta con il fiato sospeso. Venerdì 20 marzo è infatti quello che gli analisti chiamano «il giorno delle tre streghe», per la contemporanea scadenza dei contratti sulle opzioni, sui diritti e sui *futures*, che impongono agli operatori manovre di ricopertura per chiudere le posizioni in essere. Sarà un mercato sufficientemente forte per non spaventarsi davanti alle tre streghe? La risposta varrà come primo test sui prossimi mesi della Borsa italiana e sulla tenuta del sistema.

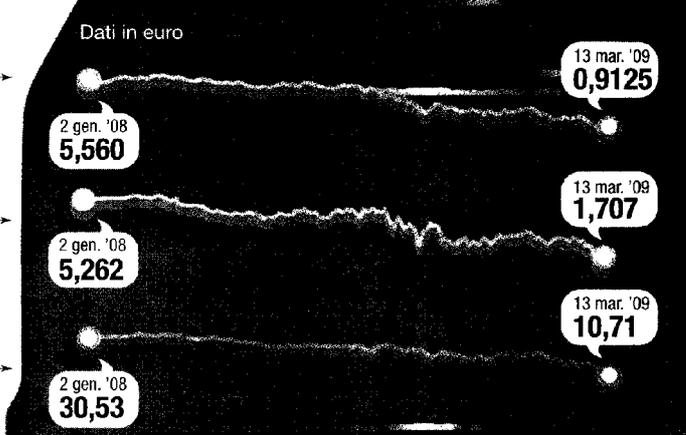
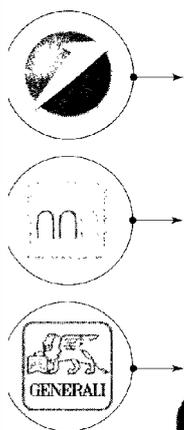
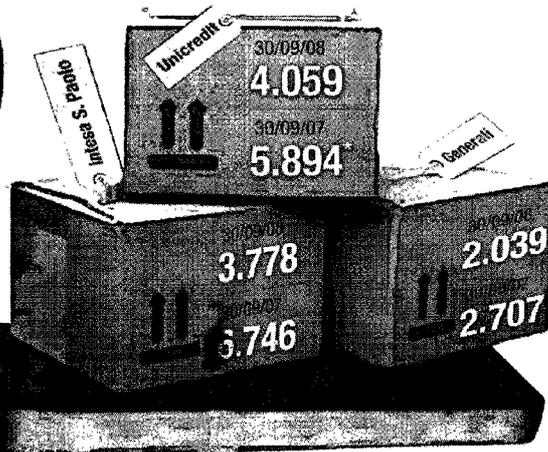
Il listino è condizionato anche dalle scadenze tecniche: venerdì prossimo è il «giorno delle tre streghe»

IL VERDETTO DELLA BORSA
(dal 2 gennaio 2008 al 13 marzo 2009)



Il peso di azioni e utili a confronto

UTILE NETTO A BILANCIO
(al 30 settembre in milioni di euro)



Dati in milioni di euro

	30/09/08	30/09/07
Unicredit		
• Totale attivo	1.052.838	866.849
• Raccolta	639.796	516.032
• Risult. gestione	8.271	10.369*
Intesa S. Paolo		
• Totale attivo	633.848	613.604
• Raccolta	407.609	357.313
• Risult. gestione	5.706	5.895
Generali		
• Totale attivo	396.242	389.185
• Patrimonio netto	17.139	18.144
• Totale ricavi	55.067	61.103

* Pro forma

Lo scenario Le strategie per affrontare la crisi dell'economia reale. Le nuove istruzioni del manager

Passera punta ancora sul modello retail

Banca Intesa, più che altri, davanti a tre sfide: l'appiattimento dei tassi, la qualità dei prestiti e l'aumento delle sofferenze

DI SERGIO BOCCONI

Proprio in questi giorni Corrado Passera e Francesco Micheli stanno incontrando i circa 7 mila direttori di filiale di Intesa-Sanpaolo. L'amministratore delegato e il direttore generale dell'istituto illustrano ai dirigenti di territorio le linee guida per affrontare la crisi. Un *road show* interno che va letto insieme ai conti che Intesa e Unicredit esamineranno questa settimana nei consigli: le banche italiane, nonostante le capitalizzazioni raggiunte in Borsa non sono state distrutte dalla bomba atomica partita sul mondo globalizzato della finanza con i *subprime* americani. No, pur colpite sono più «vive» di tanti loro concorrenti soprattutto grazie a ciò che Passera e Micheli stanno passando in rassegna come allenatori di una squadra: il «modello *retail*» che caratterizza il *business* del nostro settore bancario. Modello che tuttavia, ora che la crisi finanziaria si è tradotta anche in crisi economica, deve affrontare almeno tre sfide. Il 2009 sarà il vero campo di battaglia.

Modelli Un modello che proprio prima del grande crac dei *subprime* gli americani prendevano un po' in giro: il *New York Times* a metà 2007 sbeffeggiava le banche italiane perché, «tipicamente, prestano la metà di quanto occorre per comprare una casa». Ed è appunto questa relativa e tradizionale prudenza ad aver salvato i nostri istituti dalla prima grande ondata finanziaria. Un modello basato su alcune cifre chiave riferite al giu-

gno 2008 che vengono illustrate da Gianfranco Torriero, capo economista Abi: le attività finanziarie delle principali banche italiane sono pari al 20% degli attivi, contro una media Ue (Gran Bretagna, Olanda, Spagna, Francia e Germania) del 45%; gli impieghi alla clientela sono il 61% degli attivi contro il 40%; l'effetto-leva, rapporto fra attivi e patrimonio netto, è pari a 16 volte contro una media Ue di 37.

Spiega Emilio Barucci, docente di Finanza matematica e Ingegneria finanziaria al Politecnico di Milano: negli ultimi anni, diversamente dai loro concorrenti esteri più agguerriti, i nostri istituti di fronte alla relativa compressione dei ricavi da attività tipica commerciale (prestiti a imprese e famiglie) non si sono «buttati» su iniziative più tipiche dell'*investment banking*. Qualche esempio? Banche come Ubs o Deutsche, che hanno spinto verso l'investimento degli attivi in prodotti finanziari (anche in derivati) presentano effetti leva pari a 52 volte e crediti su attivi pari rispettivamente a 9% e 22%. Unicredit e Intesa hanno leverage di 16 e 11 volte e crediti su attivi pari a 56% e 59%.

Esposizioni Gli esempi mostrano la minore esposizione ai rischi della finanza derivata delle banche italiane. E spieghiamo anche perché nel corso del 2008 in diversi paesi, a cominciare dalla Gran Bretagna, lo Stato è stato costretto a intervenire in modo massiccio: erano saltati *ratio* patrimoniali ritenuti fino a

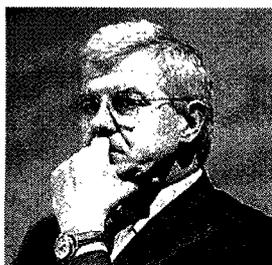
quel momento rassicuranti. Banche che come i Lloyds, Dexia e Ing, con leverage fra 26 e 37 volte, e che pure presentavano *tier1 ratio* anche del 14% come Dexia, hanno spinto gli investimenti in titoli fino a quel momento considerati sicuri ma che si sono rivelati *junk bond*: ciò ha ribaltato improvvisamente i rapporti di solidità basati sulla rischiosità ponderata degli attivi «ma che non catturavano», rileva Barucci, «l'effettiva rischiosità degli asset».

Non solo, fa notare Matteo Ramenghi, analista di Ubs che segue il settore bancario: «La regolamentazione stessa in qualche caso ha consentito un aumento della leva sulla base della considerazione che alcuni rischi di mercato fossero neutralizzabili attraverso coperture e diversificazione».

Immobili Il modello italiano si



Intesa Sanpaolo
Corrado Passera



Unicredit
Alessandro Profumo

Emblema

Immagine Economica



è poi rivelato differente anche rispetto a quello spagnolo, pur simile, per l'esposizione verso il settore immobiliare, che nella penisola iberica pesa il 10% del Pil e produce il 20% dei posti di lavoro. In particolare in Spagna su 100 euro di attività, 23 sono riferite a mutui, cifra in media con Gran Bretagna o Olanda ma più alta rispetto all'Italia (13). In più in Italia il mutuo raggiunge il 60% del valore dell'immobile contro una media Ue del 75%. Ecco dunque che è diversa la qualità degli attivi delle banche spagnole che pure presentano leve e rapporto fra crediti e attivi simili a Unicredit o Intesa.

Ma la relativa tenuta nel 2008 delle banche italiane, che si apprestano a chiedere allo Stato risorse di rafforzamento patrimoniale per 10-12 miliardi contro i circa 200 già erogati in Europa, mette al sicuro il sistema anche quest'anno? È l'interrogativo principale. Perché la crisi è diventata anche economica e «le banche italiane potranno essere messe a dura prova nella generazione degli utili», dice Ramenghi. Che delinea due sfide: i livelli dei tassi senza precedenti possono portare a una contrazione sensibile del margine d'interesse (e secondo i dati Abi in Italia la differenza fra interessi su impieghi e raccolta rappresenta il 68% del margine d'intermediazione, quello tipico bancario, contro il 57% della media Ue); la qualità del credito rischia un deterioramento, visto l'andamento della produzione industriale e dell'export. Insomma, la recessione porta da un lato meno ricavi, dall'altro più rischi e sofferenze. Molto, sottolinea Ramenghi, dipenderà dalla durata della crisi. Secondo Torriero le banche italiane, le cui sofferenze si sono ridotte dal '97 al 2008 dal 6% all'1% degli impieghi, hanno a disposizione un certo «cuscinetto» per sopportare l'aumento dei rischi. Sotto pressione saranno però in particolare le banche locali, territoriali, i cui impieghi sono concentrati in distretti industriali omogenei. E questa sarà la terza sfida per le banche italiane: nel 2009 dovranno muoversi a stretto contatto con le aziende. Dovranno cioè più che mai «giocare all'italiana».

Rapporto

INDUSTRIA E GLOBALIZZAZIONE

Le banche "riscoprono" il territorio

Sia i piccoli e medi istituti che quelli grandi puntano a rafforzare l'attività tradizionale che dopo lo tsunami finanziario ha rivelato le sue enormi potenzialità contro la crisi. Le filiali, con il loro rapporto diretto con la clientela di famiglie e di imprese, tornano a essere centrali nello sviluppo

ADRIANO BONAFEDE

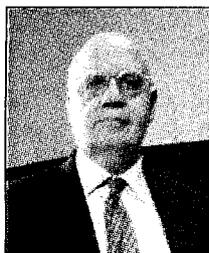
Roma

La parola d'ordine, per tutte le banche, è ormai una sola: rafforzare il legame con il territorio. E, per una volta, su questa parola d'ordine sono d'accordo tutte le aziende creditizie, sia quelle grandi che le piccole e le medie. La crisi dell'economia di carta legata allo tsunami che sta sconvolgendo la finanza mondiale ha fatto comprendere a tutti che l'attività tradizionale degli istituti di credito (raccolta del risparmio dalle famiglie ed erogazione di prestiti alle imprese) è quella che in fondo è anche la più sicura oltre che la più redditizia nell'attuale frangente.

Segnali positivi in questo senso stanno arrivando, ad esempio, dalle Popolari: «Nonostante le difficoltà economiche derivanti dalla crisi finanziaria internazionale — dice il segretario generale di Assopopolari, Giuseppe De Lucia Lumeno, le banche popolari hanno chiuso il preconsuntivo 2008 rafforzando

il sostegno al territorio, nella fedeltà ai valori della cooperazione e della solidarietà, e sono state premiate dalla clientela, con un incremento delle proprie quote di mercato».

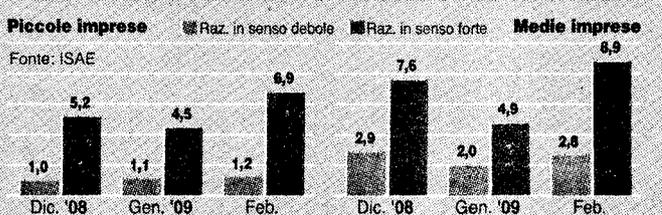
Particolarmente rilevante, e superiore alla media del sistema, è stata la crescita della raccolta delle Popolari che sfiora a fine anno il +19% (Nord Ovest +14,7%, Nord Est +37,7%, Centro +19,6%, Mezzogiorno +11,4%), ma anche l'incremento degli affidamenti è risultato più elevato rispetto alle altre componenti del settore creditizio. In particolare, con riferimento al primo semestre 2008, le Popolari hanno registrato un incremento medio superiore al 15% (Nord Ovest +11,3%, Nord Est +14,0%, Centro +10,2%, Mezzogiorno +17,4%), e anche il valore tendenziale conferma i dati. «La maggior fiducia nelle Banche Popolari — dice De Lucia — ha determinato, pertanto, un



I PROTAGONISTI

Da sinistra, Giuseppe De Lucia Lumeno, seg. gen. Assopopolari; Gianni Manghetti, CR Volterra; Francesco Micheli, Dg Intesa Sanpaolo

RAZIONAMENTO DEL CREDITO: PICCOLE E MEDIE IMPRESE in %



aumento della quota di mercato della Categoria, salita al 27,3% per quanto riguarda gli sportelli bancari, al 26% per la provvista diretta da clientela e al 23% per gli impiegati». Conferma il buon momento anche la Cassa di risparmio di Volterra: «Le piccole banche - dice il presidente Gianni Manghetti - hanno un frazionamento del rischio migliore di quello delle grandi banche, le quali per ragioni varie devono sostenere le imprese -

chiave del paese. Per questo rischiano meno e sono più liquide».

Ma anche le grandi banche puntano, soprattutto in questa fase, a rendere sempre più efficienti le strutture territoriali. «Dal primo gennaio scorso - dicono a Intesa Sanpaolo - abbiamo valorizzato ulteriormente la banca dei territori, accorciando la catena di comando. Oggi abbiamo 8 direzioni regionali con cui presidiamo l'intero territorio nazionale, attraverso 26 banche che costituiscono gli



PRESIDENTE
Giuseppe Mussari,
presidente
della Bmps



istituti che sono entrati a far parte del nostro raggruppamento. Ma ogni singolo direttore di filiale (ne abbiamo 6.300) esce adesso rafforzato perché è lui che adesso gestisce le leve organizzative e gestionali. Abbiamo valorizzato la filiale come crocevia tra cliente e banca».

Unicredit sembra venire da un passato diverso: all'inizio la nuova banca aveva cancellato i marchi originari. «Ma la verità - spiega Roberto Nicastro, responsabile settore retail - è che Unicredit nasce dall'espressione concreta di circa 100 casse di risparmio. Oggi abbiamo oltre 4 mila agenzie che stanno fisicamente sul territorio e sono organizzate attraverso

un modello divisionale. A riprova del nostro presidio sul territorio c'è il fatto che il tasso di crescita medio annuo dei nostri impieghi alle piccole imprese è stato nell'ultimo quinquennio

“Il frazionamento del rischio è favorevole agli istituti meno grandi”

del 10%, mentre il pil è aumentato a un tasso dell'1% circa. Inoltre, con il progetto Impresa Italia, che oggi è nella fase operativa, mettiamo 7 miliardi di euro per le piccole imprese attraverso più di 200 convenzioni locali già attivate con i Confidi e le Associazioni di categoria. Nel frattempo e nei primi due mesi del 2009 Unicredit ha continuato ad erogare credito finanziando oltre 22 mila imprese per quasi 2 miliardi fra nuovi affidamenti e incre-

menti di fidi esistenti dicendo sì a 3 imprese su 4 che hanno chiesto il credito. Stiamo combattendo la crisi con grande impegno e siamo in una fase in cui occorre rimboccarsi le maniche».

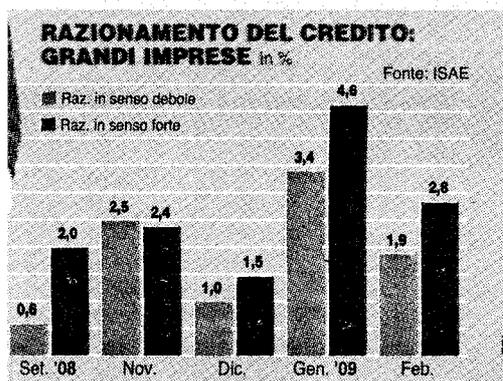
Alla riscoperta del territorio c'è anche il Monte dei Paschi di Siena, che in passato ha assorbito Banca Toscana e Bam, Biverbanca e sta tuttora attuando la fusione con Antonveneta. «Sia Mps che le altre banche entrate a far parte del gruppo — dice Giancarlo Barbieri, responsabile Commercial banking e distribution network — hanno sempre avuto un rapporto molto stretto con il territorio. Ora abbiamo riorganizzato la rete in 123 direzioni territoriali ciascuna delle quali raggruppa 20/25 filiali».

LA PROPOSTA

“Adotta un'impresa o un territorio”

OGNI banca adotti un'impresa. Paolo Galassi, presidente di Confapi invita a perseguire un programma di rilancio delle piccole e medie imprese basato su forti alleanze con le singole banche.

«L'accesso al credito è peggiorato per un imprenditore su tre. E' necessario che ogni banca faccia un patto con le aziende, anzi scelga l'impresa, l'economia reale e non la finanza», è la proposta.



Tornano i corporate bond

Le banche danno pochi prestiti e così le grandi imprese vanno di nuovo sul mercato

Lezzy a pagina 16

IFONDI PER LE IMPRESE/ Il mercato fa una selezione anche in base a i settori: ai primi posti utilities, energia e telecomunicazioni

A sorpresa tornano i corporate bond

L'inaridimento delle fonti di finanziamento bancarie ha spinto le aziende a tornare sul mercato delle obbligazioni societarie. Ma non è un mercato semplice: chi è al di sotto dell'"investment grade" in questo momento non può accedervi. I casi di Enel, Eni e Telecom

200 mld \$

EMISSIONI GLOBALI

Le società non finanziarie hanno già incassato 200 miliardi di \$ in bond nel 2009

30 mld €

DEBITO RECORD DI ROCHE

La casa farmaceutica Roche ha emesso in un mese 30 miliardi di euro di obbligazioni

1,5 mld €

TELECOM SENZA ITALIANI

L'ultimo bond emesso giovedì di Telecom non era rivolto agli investitori italiani

LUCA IEZZI

Roma
L i avevamo lasciati seppelliti dagli scandali Cirio e Parmalat e li ritroviamo come una delle poche oasi in crescita dei mercati internazionali: sono i *corporate bond*. Con le banche prive di capitali, le grandi aziende americane e europee si sono rivolte direttamente agli investitori con obbligazioni garantite dal proprio bilancio e dal proprio marchio. Un po' a sorpresa, la risposta è stata entusiasta: il caso più clamoroso è la casa farmaceutica svizzera Roche che nel giro qualche settimana ha emesso 30 miliardi di euro (16 a febbraio e 14 nella prima settimana di marzo) per finanziare un'acquisizione (la Genentech). Le richieste di sottoscrizione hanno superato i 50 miliardi, un record, così come mai visti sono i 90 miliardi di euro di nuove emissioni in Europa da gennaio e i

200 miliardi di dollari piazzati da società non finanziarie in tutto il globo.

«L'inaridimento delle fonti di finanziamento delle banche ha spinto le aziende a tornare sul mercato dei bond: in America, dove la crisi è iniziata, succede da più di un anno, in Europa da qualche mese.

Ma non è un mercato semplice, chi è al di sotto dell'*investment grade* in questo momento non vi accede, mentre chi è solido intercetta quei capitali che si sono

Diminuiscono invece, seppur con eccezioni, le emissioni delle banche

ritirati dai prodotti strutturati e dall'azionario — spiega Gabriele Vianello, responsabile per l'Italia di fixed income corporate e debt capital market di Bnp Paribas Cib, la banca europea più attiva nel settore e protagonista del collocamento di Roche — Il mercato fa una selezione anche in base ai settori, sono molto ben accolte

le emissioni di chi opera nelle utilities ed energia, ma anche nelle Tlc». E infatti dalle utilities si attende per tutto il 2009 una serie di bond per 53 miliardi di euro, in cui sarà l'Enel a svolgere un ruolo da protagonista, secondo gli analisti di Société Générale.

Diminuiscono, seppur con qualche eccezione, le emissioni delle banche. Le loro obbligazioni erano una forma di raccolta indiretta che rivaleggiava in volume con i titoli di Stato, ora sono scalzate nelle richieste degli investitori professionali da chi può vantare una solida attività industriale e flussi di cassa sicuri.

Un successo tutt'altro che conveniente: anche le società con *rating* più alto (*investment grade*) forniscono rendimenti del 4-5% superiori ai tassi di riferimento, un altro record. Gli *spread* salgono se si considerano i titoli di Stato con scadenze analoghe. Le società con *rating* più rischiosi (*high yield*), oltre a non tentare nuove emissioni, vedono i prezzi dello loro obbligazioni crollare sul mercato secondario con rendimenti annui che di conseguenza schizzano ben ol-



tre il 10%. Un esempio sono le case automobilistiche, Fiat compresa, che a fine febbraio ha visto ridotto il proprio rating da Moody's a Ba1, in pieno territorio *junk bond*.

Gli alti rendimenti indicano bene il vero rischio, ma stupiscono se si considera la differenza con i titoli di Stato in euro o statunitensi, anch'essi arrivati a volumi mai visti prima, ma con rendimenti minimi. «Se ci si avvicina alle obbligazioni per la sicurezza — consiglia Carlo Gentili,

fondatore della Sgr Nextam Partners — allora bisogna guardare solo i titoli pubblici. Se si cerca il rendimento i corporate bond vanno bene. Ma si parla di società private che possono fallire, non importa quanto grandi siano». Un assunto dimostrato molto bene in periodo di recessione: negli Usa la società di rating Moody's ha inaugurato un'ulteriore lista, si chiama "the Bottom Rung" in cui ci sono 285 società (con nomi eccellenti come Kodak, Amd, Unisys). I suoi analisti stimano che la metà di queste smetteranno di pagare i loro debiti entro l'anno. Un'avvertenza che i risparmiatori, ingolositi dai rendimenti, dovrebbero tener presente. E la stessa Mifid ha alzato i lotti minimi (50 mila euro) e ridotto l'accesso a questi strumenti finanziari.

I rating bassi o inesistenti sono la principale causa dello scarso sviluppo del mercato italiano: «Le nostre aziende si muovono tradizionalmente in ritardo, perdendo delle occasioni — insiste Vianello — gli emittenti tipici sono pochi: Enel, Telecom, recentemente si è riaffacciata con più frequenza l'Eni. Sono comunque emissioni rivolte agli istituzionali, d'altronde la direttiva Mifid ha messo dei paletti molto precisi per evitare che finiscano nelle mani del retail. Le aziende si sono adeguate, anche in maniera più rigida del necessario: ad esempio Telecom ha rinunciato del tutto agli investitori italiani, non solo quelli retail, ma anche gli istituzionali».

Le aziende italiane si muovono in ritardo e così perdono delle occasioni

LE PRINCIPALI EMISSIONI DI FEBBRAIO

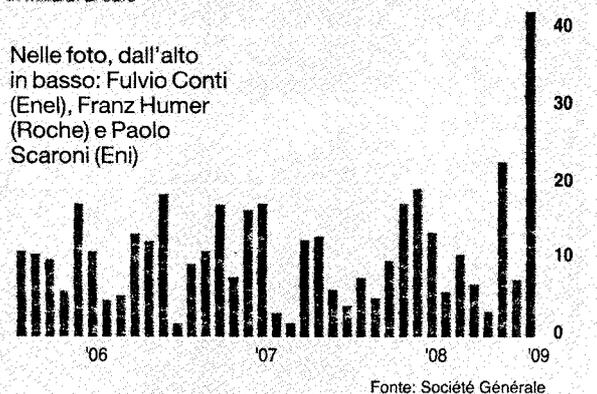
ING	4 miliardi di euro	(scad. 2014)
BARCLAYS	3 miliardi di sterline	(scad. 2011)
ROCHE	16 miliardi di dollari	
THYSSEN KRUPP	1,5 miliardi di euro	
SIEMENS	4 miliardi di euro	
CAJA MADRID	2 miliardi di euro	
GENERAL ELECTRIC	700 milioni di sterline	
DEXIA	3 miliardi di euro	
VOLKSWAGEN	2,5 miliardi di euro	
SHELL	1,25 miliardi di euro	
RWE	3 miliardi di euro	
GAZ DE FRANCE	700 milioni di sterline	
NOKIA	1,75 miliardi di euro	
BMW	750 milioni di euro	
PANASONIC	4 miliardi di dollari	
DAIMLER	1 miliardo di dollari	



NUOVE EMISSIONI DI CORPORATE BOND IN EUROPA

in miliardi di euro

Nelle foto, dall'alto in basso: Fulvio Conti (Enel), Franz Humer (Roche) e Paolo Scaroni (Eni)



Fonte: Société Générale

Parmalat, i piani di Bondi

Con 316 milioni di utile nel 2008 e 1,1 miliardi nel cassetto c'è aria di acquisizioni

Livini a pagina 19

I piani di Bondi per il suo 'tesoretto'

Parmalat: grazie anche ai risultati del 2008, nelle casse ci sono 1,1 miliardi

4.130

MILIONI DI EURO

Sono i ricavi del 2008 a tassi di cambio costanti, con un aumento del 6,9%

316,6

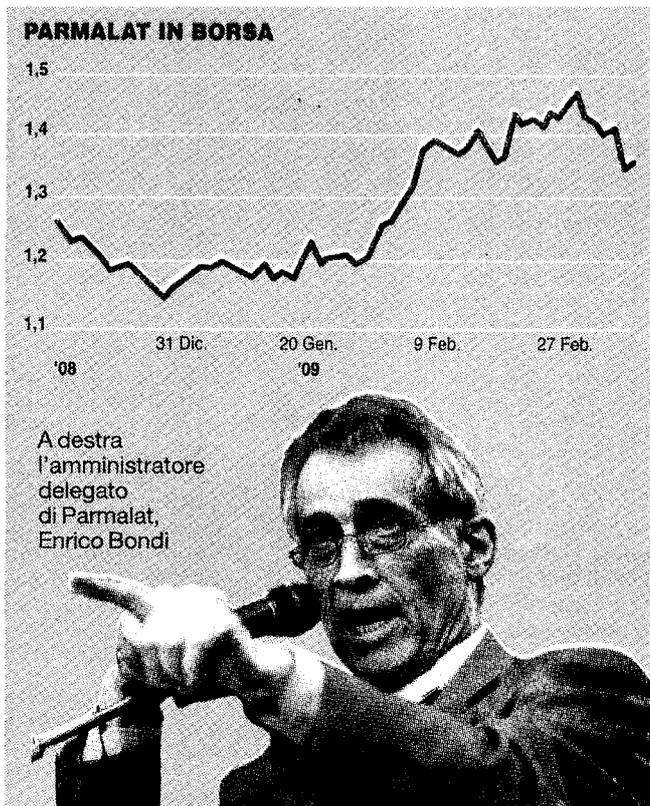
MILIONI DI EURO

È l'Ebitda conseguito dalla società di Collecchio lo scorso anno

-13,6

PER CENTO

È la diminuzione percentuale dell'Ebitda nel 2008, un anno comunque difficile



ETTORE LIVINI

L'ultima parola non è ancora detta. Per la prima volta da qualche anno a questa parte, però, Enrico Bondi, numero uno della Parmalat, pare destinato a vivere un'assemblea societaria senza troppi patemi d'animo. Le cause con le grandi banche (salvo le "pendenze" in Usa) sono quasi tutte

chiuse. I fondi d'investimento - a lungo in pressing per affiancargli al vertice un manager più "industriale" - hanno portato a casa il loro risultato: Antonio Vanoli, ex Sme ed ex Ferrero, è stato nominato direttore generale di Collecchio. E i risultati del 2008 confermano tra l'altro che dopo qualche sbandamento iniziale, il core business del latte sembra aver tro-

vato la rotta giusta. Morale: alla prossima assemblea di aprile - dove si dovrà solo dare l'ok ai conti - non ci dovrebbero essere sorprese malgrado l'azionariato dell'unica public company italiana sia polverizzato sul mercato. E l'unico rischio per il vertice Parmalat, a questo

I prossimi mesi saranno decisivi per sapere quale sarà il futuro del gruppo

punto però piuttosto remoto, è che qualcuno degli hedge azionisti a corto di liquidità per la crisi finanziaria riesca a raccogliere il consenso necessario per convocare un'as-



semblea straordinaria (ci hanno già provato in passato) pretendendo la distribuzione sotto forma di maxi-dividendo degli 1,1 miliardi in contanti conservati – investiti in Bot – nelle casse del gruppo.

I prossimi mesi però saranno lo stesso decisivi per capire quale sarà il futuro della nuova Parmalat. Il buco da 14 miliardi dei Tanzi, per fortuna, è ora un ricordo. Il 2008 si è chiuso con un utile operativo in calo del 13,9% ma a 316 milioni di euro sorprendendo anche gli analisti. Collecchio ha dimostrato flessibilità e capacità d'adattamento sia davanti alla crisi che alle oscillazioni un po' schizofreniche del prezzo del latte. E non a caso dall'inizio dell'anno il titolo ha guadagnato quasi il 20% in una Borsa decisamente orientata al ribasso. I soldi in cassa però – è stato costretto ad ammetterlo persino il prudentissimo Bondi – «sono un'occasione irripetibile per crescere», soprattutto in un momento in cui le valutazioni aziendali sono crollate.

Come verranno spesi questi soldi (sempre che i fondi non ne chiedano la distribuzione ai soci)? Il numero uno di Collecchio – che da almeno tre anni si ritrova decine di proposte d'acquisizioni – si è tenuto per ora sul vago. Uniche certezze la volontà di crescere in Australia e nell'Africa

subsahariana. E una strategia che punta a aumentare il peso sui ricavi dei prodotti a maggior valore aggiunto. Il sogno nel cassetto però è quello di realizzare un polo agro-alimentare italiano. E le suggestioni in questa cornice potrebbero essere tantissime. A maggior ragione quando si ha più di un miliardo di euro in cassa.

Le opportunità però a volte possono anche rivelarsi un problema. Il tesoretto di Parmalat – in un momento di credito al contagocce – è un boccone che fa gola a molta gente. Qualche big di settore ha acceso un faro sul gruppo. Esercitazioni scolastiche, per ora, tanto per capire se sarebbe possibile prenderne il controllo. Il costo per salire al 29% non sarebbe nemmeno eccessivo (750 milioni). «Siamo sul mercato – ripete Bondi al riguardo – se succederà qualcosa del genere valuteremo come reagire». Le armi non mancherebbero. La sirena dell'italianità in questi chiari di luna (dall'Alitalia in poi) ha fatto presa soprattutto sul mondo delle banche. Si vedrà. Intanto i legali affilano le armi per l'ultimo round delle cause, forse il più delicato. Negli Usa, dopo il boomerang di Citigroup, si apriranno nei prossimi mesi i processi a Bank of America e Grant Thornton.

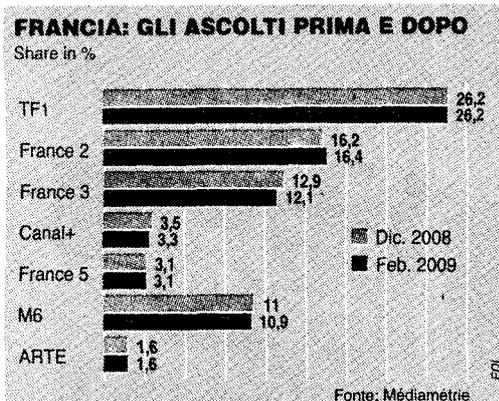
IL CASO

Tv pubblica senza spot in Europa solo fallimenti

TELEVISIONI / Un meccanismo complesso che non ha raggiunto gli obiettivi prefissati e che ora rischia di appesantire ulteriormente i costi del sistema. E anche in Italia potrebbe avere effetti simili

Tv senza spot: gelo sui progetti in Francia flop del piano Sarkozy

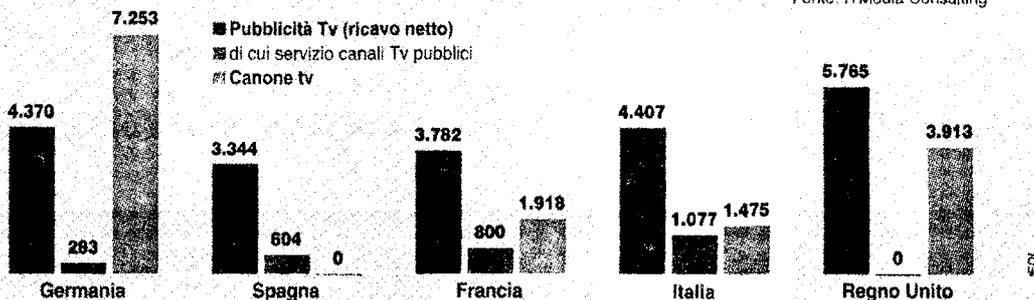
Risultati a sorpresa: gli spettatori francesi non hanno spostato di una virgola lo share delle reti senza interruzioni e la pubblicità uscita dalle emittenti pubbliche non è andata a beneficiare né le altre emittenti né gli altri media



LA PROPOSTA ITALIANA
Da sinistra, Sandro Bondi, ministro dei Beni Culturali, e Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset

PUBBLICITÀ E CANONE IN EUROPA In milioni di euro, 2007

Fonte: ITMedia Consulting



SCENARIO EUROPEO
Qui a lato, i dati su raccolta pubblicitaria totale, quota delle emittenti pubbliche e entità del canone in Europa. Sotto, Lorenzo Sassoli de Bianchi, presidente dell'Upa

STEFANO CARLI

Esulla proposta Bondi di fare in Italia come in Francia, una tv pubblica senza pubblicità, arrivò il gelo. Lo hanno portato gli ultimi dati francesi sugli ascolti e sulla nuova ripartizione degli spot: lo share non si è spostato di una virgola e la pubblicità cacciata dalle reti pubbliche è semplicemente sparita. Complice anche il calo indotto dalla crisi economica. Ma non solo.

Che neanche uno spot in più sia andato sulle reti private, né una pagina in più sia finita sulla stampa è un



dato che ha sorpreso tutti, o quasi.

Sembrava la quadratura del cerchio: si toglie pubblicità ai canali statali per levare a chi fa i palinsesti il problema dello share e degli inserzionisti; si compensano i mancati introiti con un complesso meccanismo (che ora rischia di far saltare tutto); si liberano risorse pubblicitarie che andranno in parte a beneficio delle altre emittenti private e in parte rifluiscono verso altri media: radio e stampa in primo luogo. Niente di tutto questo è successo e con l'aiuto di un documento messo a punto da ItMedia Consulting è possibile ricostruire come sono andate le cose.

L'idea iniziale parte da Tfl, network privato francese controllato dal costruttore Bouygues, che controlla un quarto degli ascolti tv e il 40% della raccolta pubblicitaria complessiva delle emittenti tv francesi. E' un po' la Mediaset transalpina. L'idea piace al presidente Nicolas Sarkozy che a gennaio 2008 mette su una commissione parlamentare di studio, a giugno presenta un disegno di legge e lo porta alle camere certo di una rapida approvazione entro l'autunno. Rapidità che invece non c'è complice le polemiche che l'iniziativa suscita. Questi ritardi, (in tempi francesi ovviamente) fanno sì che il testo approvato dal Senato arrivi alla Camera 'solo' a dicembre. Non c'è tempo per partire con il nuovo anno, cosa a cui Sarkozy tiene molto. E' allora che il presidente ha un'idea che si potrebbe definire berlusconiana: "chiede" a France Television, la Rai transalpina, di aderire spontaneamente e volontariamente alla legge che ancora legge non è. E così accade. La legge viene poi varata con tutti i crismi il 5 marzo, dieci giorni fa. Ma dal primo gennaio le due reti ammiragli, France2 e France3 hanno tolto la pubblicità dai loro palinsesti. Non del tutto, ma quasi: dalle 8 di sera e fino alle 6 del mattino successivo. Insomma, tutto il prime time e la se-

conda serata, la *crème*, dal punto di vista degli spot. Dal 2011, con lo switch off delle trasmissioni analogiche, il bando degli spot dalle due reti sarà però totale.

Il risultato di tutto questo è che gli share non si sono mossi di una virgola. Le due reti senza pubblicità non hanno acquistato neanche uno spettatore in più. E gli altri non li hanno persi. Ma la cosa più impressionante è la pubblicità. «Secondo le previsioni dei centri media francesi - spiega Augusto Preta, direttore generale di ItMedia Consulting - gli 800 milioni di raccolta pubblicitaria delle reti pubbliche sarebbero dovuti migrare per oltre la metà verso i concorrenti privati, Tfl e M6; altri 160 milioni sarebbero fluiti verso stampa, radio e affissioni; 80 milioni verso Internet e i nuovi media. E gli ultimi 80 milioni verso i nuovi canali del digitale terrestre e altre emittenti minori. E invece sembra si siano volatilizzati».

La cosa imbarazzante è che la legge ha messo su un sistema di compensazione dei minori introiti del servizio pubblico che richiede anche il contributo di emittenti tv e delle telecom. Le tv metteranno il 3% del fatturato pubblicitario, le telecom lo 0,9% dei ricavi da banda larga (in quanto cointeressati alla ridistribuzione della torta pubblicitaria): quindi sui ricavi da telefonini Umts e da abbonamenti Adsl e fibra ottica. Il resto lo metterà lo Stato. Il fatto è che il calcolo avviene sul fatturato dell'anno prima. Quindi, quest'anno, mentre Tfl registra un meno 20% di spot e M6 un meno 10% abbondante, dovranno pagare per una pubblicità che non è arrivata. E sono già iniziate le proteste e le polemiche.

Importare tutto questo in Italia che effetti potrebbe dare? Per ora quella di Bondi rimane poco più di una battuta. Non risulta esistano ipotesi anche minimamente formalizzate. Si sa che l'idea è stata molto ben accolta (ovviamente) a destra, mentre ha diviso la sinistra. Anche nel mondo Rai ci sono posizioni diverse. Dal mondo della pubblicità si registra con soddisfazione la prova provata di ciò che hanno sempre pensato: ossia che gli spot non rovinano l'audience. E poi, resta da dire che un conto è cancellare del tutto gli spot dalla tv pubblica, come in Francia, un conto è toglierli solo da una rete. E optare

per una soluzione radicale, alla francese, ha costi elevati. Già oggi il canone tv italiano è più basso di quelli francese, britannico, e tedesco. E' superiore solo a quello spagnolo ma per la buona ragione che in Spagna non c'è perché è diluito nel bilancio pubblico: lo Stato ripiana il deficit delle emittenti pubbliche a ogni chiusura di bilancio, ossia la differenza tra i costi e i ricavi pubblicitari. Insomma, lo si potrà chiamare come si vuole, si potranno fare tagli e risparmi di spesa, ma se si togliesse del tutto la pubblicità alla Rai, bisognerebbe aumentare le tasse.

Invece sull'ipotesi di una sola rete senza spot tra gli addetti ai lavori circola una valutazione spannometrica che arriva pressappoco a questa conclusione: se si toglie la pubblicità a una rete Rai (Rai3, tanto per fare un nome a caso) cambia poco o niente perché già oggi quegli spot sono la frangia marginale di «pacchetti». Chi vuole andare su Rai 1 compra un pacchetto che comprende altri passaggi. Se si tolgono quelli su Rai 3 succede davvero molto poco. Tanto più che ora, con la crisi e il mercato che arretra a doppia cifra, Rai è ben lontana dai limiti del tetto di affollamento pubblicitario.

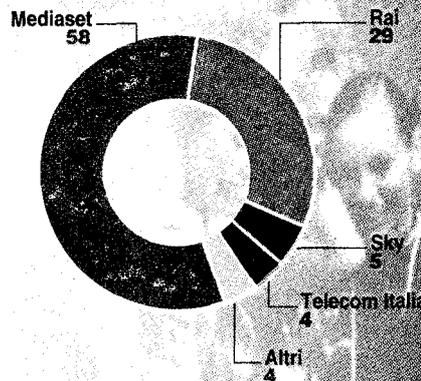
Sarebbe poi in qualche modo questo un vantaggio per Mediaset? Quello che sta accadendo sul mercato sembra dire di no, che Publitalia ha altri metodi per garantirsi il pieno di spot anche in questa stagione di crisi. Metodi che non stanno impedendo il calo ma che potrebbero tenerlo sul limite tra doppia cifra e cifra singola. E' il metodo per cui i grandi investitori del largo consumo che vogliono andare sulle reti del Biscione continuerebbero ancora oggi a pagare il prezzo pieno mentre, per tenere alto l'affollamento, si offrirebbero sconti a investitori nuovi o di realtà più piccole, di quelle che di solito non vanno in tv. E' un gioco che non può durare a lungo, ma che può reggere i conti di un trimestre, sperando che con la primavera le cose ripartano. Se no, saranno guai per tutti.

Che cosa accadrebbe togliendo la pubblicità ad un canale della Rai

Tutto parte per iniziativa di T11 la prima rete privata d'Oltralpe

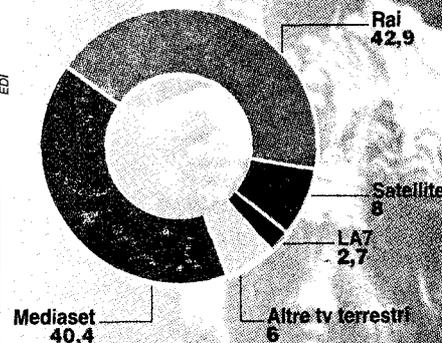
LA PUBBLICITÀ IN TV

Quote di mercato in %



GLI ASCOLTI IN TV

Auditel, giovedì 12 marzo 2009, prime time, in %



Megatrend

Perché la Bce ha meno potere sui tassi a lungo termine

■ di ANTONIO CESARANO*

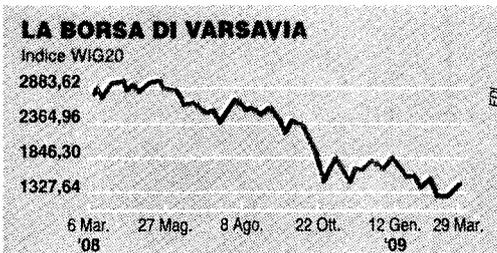
Le banche centrali mondiali stanno gradualmente esaurendo le manovre convenzionali sui tassi di riferimento a mano a mano che questi ultimi si approssimano sempre più allo 0%. Se si prova a disegnare una panoramica mondiale i risultati sono i seguenti: Banca del Giappone (BoJ) 0,10%, Fed 0,25%, Banca d'Inghilterra (BoE) 0,5% ed infine Bce 1,5%. Normale che l'attenzione si sposti sulle 'manovre non convenzionali'. Su questo punto la BoJ già dalla metà degli anni '90 ha iniziato ad acquistare titoli governativi, nel tentativo di scongiurare il rischio deflazione. A marzo la BoE ha annunciato l'inizio di una politica di acquisto di titoli emessi sia dal governo sia da aziende. La Fed ha dichiarato di essere pronta ad acquistare titoli governativi a lungo termine. La Bce, invece, potrebbe aumentare il ventaglio di titoli accettati come garanzia in cambio dei finanziamenti offerti e/o potrebbe aumentare la durata massima di questi ultimi. L'ipotesi di una Bce acquirente piuttosto che prestatore di ultima istanza appare al momento non immediata. Di conseguenza molto più blando il potenziale effetto calmieratore sui tassi a lungo termine.

* Responsabile ufficio Market Strategy MPS Capital Services



L'INCHIESTA/4

Tra debiti e zloty la Polonia resiste



Varsavia, rigore sul deficit e un aiuto dalla svalutazione

E' la più solida tra le economie dei paesi dell'ex blocco orientale. Il governo è determinato ad entrare il prima possibile nell'euro ma intanto si avvantaggia del crollo dello zloty



ANDREA TARQUINI

Varsavia

La skyline in stile Miami della capitale polacca già la dice tutta: nuovi grattacieli continuano a spuntare, ti sembra di essere in Florida, a Houston o a Shanghai. La 'vecchia Europa' appare lontana, vista da qui. Gli investimenti arrivano ancora, il Pil rallenta molto ma resta in crescita.

Nei grandi shopping malls del centro, come in qualsiasi altra grande città polacca, la folla continua ad assediare i negozi. La Banca centrale ha appena abbassato il suo tasso di sconto, riducendolo al minimo storico postcomunista del 4%. Eccoci nella Polonia, l'economia più grossa e determinante della nuova Europa. Varsavia resiste ancora a quella che il suo premier liberal ed europeista, Donald Tusk, ha definito 'l'inevitabile Tsunami della crisi economica

e finanziaria internazionale'. La crescita del Pil nel 2009 rallenterà da ritmi quasi cinesi a un 1,7-2% ma non si trasformerà in recessione, al contrario che a Praga o Budapest. Lo zloty, la valuta nazionale, ha appena fermato (sembra) la sua svalutazione in picchiata e ora torna ad apprezzarsi. La prospettiva di entrare nell'euro nel 2012 con conti pubblici in ordine resta realistica. Eppure anche qui la grande crisi fa paura.



Il premier Donald Tusk

I dati fondamentali dell'economia polacca, spiega il ministro delle Finanze, Jacek Rostowski, rimangono sani. Tensioni sociali non sembrano all'orizzonte, né si sente aria di euroscetticismo, eccetto gli strilli isterici delle opposizioni, i nazionalpopulisti dei gemelli Kaczynski e la sinistra postcomunista.

Il governo ha varato poco fa un pacchetto d'emergenza da circa 25 miliardi di euro. Ma oltre questa spesa, la Varsavia delle finanze austere e dell'economia ancora dinamica ed esportatrice non vuole andare.

"Ogni nuovo indebitamento non farebbe che appesantire il fardello del disavanzo pubblico, peggiorare il rating del paese, e rendere più costosi sia il rifinanziamento del debito sia i crediti all'industria e alle altre aziende che da noi continuano a investire", ammonisce Rostowski.

Rigore tipo Bundesbank a Varsavia, sembra la coraggiosa parola d'ordine. La Polonia, che è di gran lunga l'economia più grossa della nuova Europa (le giovani democrazie del centro-est entrate nella Ue nel 2004) cerca le sue ricette. Esclude (al contrario dell'Ungheria che li vorrebbe) pacchetti di aiuti straordinari dell'Unione Europea ai suoi nuovi membri, cioè dice no a quelle misure di soccorso extra che invece Bu-

dapest in bancarotta e a ovest l'Irlanda in difficoltà hanno in-



vano implorato agli ultimi consulti e vertici europei.

"Siamo nella tsunami, ma per fortuna il sistema bancario polacco è ancora solido, e poco esposto ai crediti-spazzatura", dice il premier Tusk. Ha imposto economie fino all'osso, anche a costo di incidere sul ruolo internazionale di Varsavia. In un duro scontro col ministro della Difesa, Bogdan Klich, che pure è uno dei suoi alleati politici più importanti, ha ottenuto tagli al bilancio militare e la rinuncia ad aumentare il contingente polacco della forza di pace in Afghanistan.

Disavanzo primario del bilancio pubblico e deficit strutturale dello Stato polacco, comunque, rimangono tranquillamente (con un rapporto debito-Pil al 47%, e un disavanzo sotto controllo) ben al di sotto delle soglie del disavanzo al 3% del Pil, e del deficit strutturale non oltre il 60% del Pil. Postulati-chiave del Trattato di Maastricht e del Patto di stabilità europeo che definiscono limiti e criteri dell'ingresso di ogni paese Ue nell'area della moneta unica. La strategia polacca è chiarissima: tenere tassi e tasse al minimo livello possibile per sostenere con crediti e sgravi fiscali occupazione ed export di un'industria sempre più all'avanguardia in meccanica fine, elettronica, e in ogni altro settore di punta. Pure, i problemi non mancano.

Il crollo mondiale degli ordinativi all'industria ha colpito duro qui in Polonia, dove buona parte dell'apparato produttivo lavora per i big tedeschi e giapponesi, investiti appieno dalla crisi. E dove Mercedes, Siemens o Bmw hanno molto delocalizzato. E la paura che le

banche occidentali, global player vincenti che hanno in pugno le massime banche polacche, non è assente, sebbene il settore bancario polacco, dominato da Unicredit, resti robusto e sano.

La linea del rigore - insiste in una recente intervista alla Frankfurter Allgemeine il ministro delle Finanze, Rostowski - va perseguita. Il governo vuole nuovi incentivi fiscali per le aziende che investono, ma non si parla di maxi-pacchetti. E proprio per questo è ingiusto, dicono governo ed economisti concordi a Varsavia, che pregiudizi indifferenziati verso il Centro-Est nel suo insieme abbassino il rating dei crediti contratti da imprese, banche, o privati cittadini polacchi e quindi aumentino gli interessi che aziende e privati cittadini polacchi devono pagare a livelli molto superiori a quelli imposti negli Usa e nel Regno Unito.

Intanto, la vivace economia polacca continua a reagire alla crisi internazionale sfoggiando un caparbio ottimismo. Nelle regioni di frontiera con la Germania, ad esempio, soffia il vento del boom. Con lo zloty rivalutato negli ultimi giorni ma comunque conveniente per chi compra zloty in euro, centinaia di migliaia di tedeschi il cui potere d'acquisto è stato colpito dalla grande crisi passano il confine aperto di Schengen e vanno a spendere in Polonia. L'Europa unita può sopravvivere alla grande crisi anche così.

La linea del rigore viene difesa per non superare i limiti di Maastricht

Deglobalizzazione

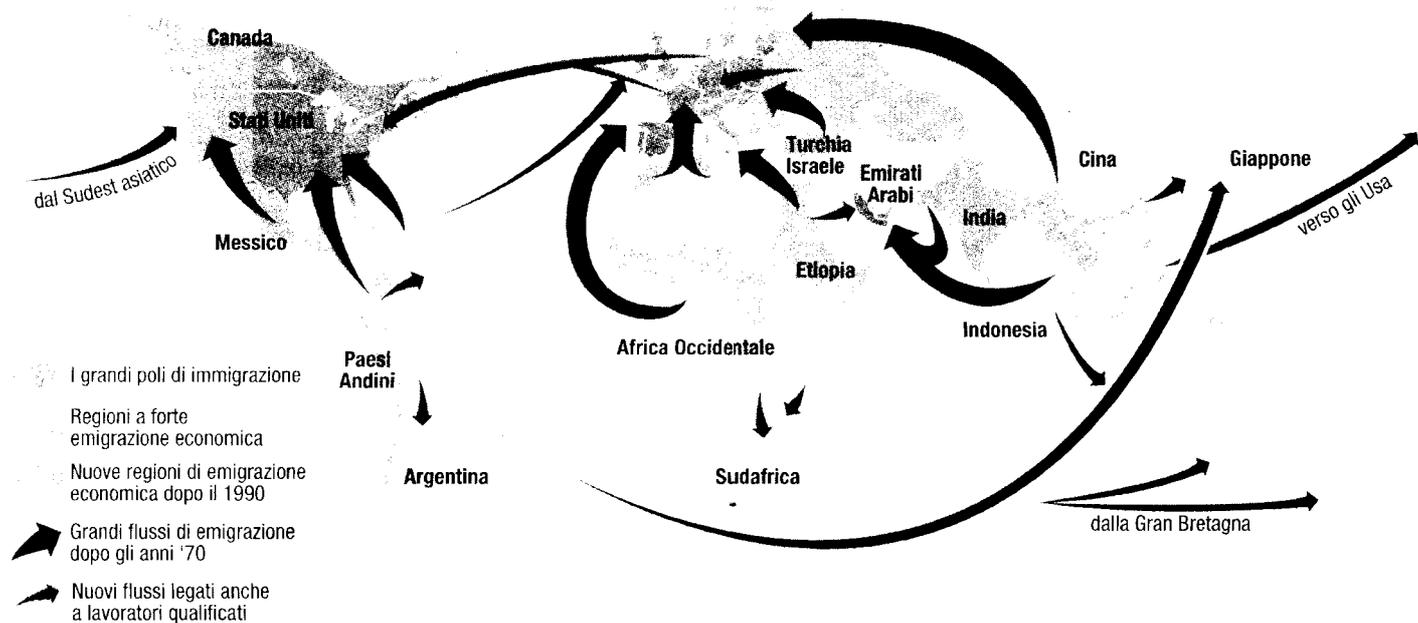
Europa e immigrati

SE L'IDRAULICO POLACCO TORNA INDIETRO

Controesodo La rilevazione Onu: drastico calo dei flussi dal Sud al Nord del mondo

Tanta crisi e poco lavoro: gli immigrati tornano a casa Dall'«idraulico polacco» all'operaio africano, tutti con le valigie

Flussi migratori



CORRIERE DELLA SERA

di GUIDO SANTEVECCHI

In Europa sono stati definiti «l'idraulico polacco», senza distinzioni, anche se erano immigrati regolari venuti da molti Paesi e disposti a fare mille lavori diversi. Erano centinaia di migliaia e sono stati per gli ultimi cinque anni al centro del dibattito: fanno bene all'economia dei Paesi che li accolgono o sono

un costo sociale? Arricchiscono il multiculturalismo o snaturano le società? Gli ultimi dati di questa crisi globale dicono che la polemica forse non avrà presto più ragione di esistere: i flussi migratori dal Sud al Nord del mondo quest'anno sono previsti in calo drastico, fino a un 30 per cento in meno. E ondate di lavoratori stranieri stanno cominciando a rimpatriare. «Presto potremmo assistere a uno tsunami di migranti che ripartono, a milioni», ha detto alla rivista americana Newsweek Joseph Chamie, ex direttore della Divisione Popolazione delle

Nazioni Unite. Paesi come Spagna e Stati Uniti stanno già registrando un saldo netto negativo nel flusso: sono più gli immigrati che lasciano di quelli che arriva-



no. I numeri europei sono ancora relativamente bassi rispetto a quelli di Asia e Medio Oriente: dalla Malaysia nel 2008 sono ripartiti 200 mila operai indonesiani, messi alla porta da fabbriche che hanno chiuso; la contrazione nella domanda energetica, che ha fatto cadere il prezzo del barile di greggio, spinge anche i ricchi Paesi petroliferi del Golfo a tagliare: metà dei 13 milioni di lavoratori stranieri potrebbero perdere il posto ed essere costretti a ripartire. E poi c'è la Cina, dove 20 milioni di migranti interni che erano andati dalle campagne in città, ora che qualche ciminiera si spegne anche a Shanghai stanno tornando ai villaggi in cui erano nati. Negli ultimi dieci anni dal Messico erano andati in Nord America un milione di lavoratori all'anno, ma nel 2009 le proiezioni indicano che il numero di migranti tentati di attraversare il Rio Grande scenderà del 39 per cento.

In Italia i sindacati segnalano la stessa tendenza: la provincia di Vicenza per esempio ha visto salire a oltre 4 mila il numero degli stranieri iscritti nelle liste di disoccupazione e il primo passo per un immigrato rimasto senza lavoro è di rispedire la famiglia in patria. Così quello che era stato chiamato l'idraulico polacco, anche se magari era un senegalese impiegato nella concia delle pelli in una fabbrica vicentina, potrebbe diventare una categoria in via di estinzione, costretto a tornare a casa per mancanza di lavoro, decimato dalla depressione globale.

Forse saranno soddisfatti i francesi benpensanti e sciovinisti che ne avevano fatto il tema centrale del referendum con il quale nel 2005 bocciarono la Costituzione europea fondata sull'allargamento: il *plombier polonais* li spaventava. Varcata la Manica, il tema era stato tradotto in *polish plumber* e aveva continuato ad animare il dibattito in Gran Bretagna. Con l'apertura del mercato del lavoro ai nuovi europei dell'Est, il governo laburista aveva immaginato di ricevere non più di 15 mila immigrati orientali ogni anno; invece i soli polacchi sono accorsi a un ritmo di 190 mila l'anno a partire dal 2004, trovando posto soprattutto nell'edilizia.

Hanno cominciato a nascere supermercati con prodotti della gastronomia di Varsavia e nella provincia inglese sono comparsi cartelli stradali in polacco. Qualcuno si è scandalizzato, ai giornali sono arrivate lettere come: «Sir, vorrei sapere per quale moti-

vo il mio pub ora serve soprattutto birra polacca... non mi va giù, questi immigrati dovrebbero abituarsi alle nostre abitudini, non noi alle loro».

Stephen Boyle, economista della Royal Bank of Scotland, nel 2007 scrisse un bel rapporto dal titolo «Gli idraulici polacchi, quelli che riparano le tubature dei vostri bagni e tengono bassi i vostri mutui». La loro irruzione sul mercato del lavoro, per posti che i britannici non volevano, secondo le statistiche del Tesoro aggiungeva ogni anno un mezzo punto percentuale al Pil britannico. Gli immigrati lavoravano in media quattro ore in più a settimana rispetto agli inglesi e in complesso erano contribuenti netti per la previdenza pubblica (pensioni, disoccupazione, sanità). Il vantaggio per i sudditi britannici in termini di ricchezza nazionale era valutato dal governo laburista in 30 sterline a testa l'anno; un rapporto dei conservatori, accettato dalla Camera dei Lord, aveva polemicamente replicato che si trattava solo di una manciata di pence al mese «sufficienti a comprarsi una barretta di cioccolato ogni trenta giorni». Comunque un guadagno, però.

Ma ora c'è la depressione, è stata investita anche la Royal Bank of Scotland che aveva commissionato quell'anno al *polish plumber*. E l'ufficio statistiche di Londra segnala che almeno la metà del milione circa di lavoratori arrivati dall'Est europeo è tornata a casa.

Ai giornali arrivano nuove lettere: «Sir, anche gli immigrati ci lasciano, significa che nei loro Paesi si vive meglio che nella cara vecchia Inghilterra? Siamo caduti così in basso?». Qualche sociologo-economista ha elaborato una formula rassicurante: quelli che arrivano e poi ripartono non sono immigrati ma «pendolari internazionali», richiamati dalla sterlina, domani dall'euro, un giorno magari dallo yuan cinese o dal rublo russo. Perché una volta, per andare al lavoro, il manovale o l'idraulico montavano in bicicletta, oggi prendono l'aereo.

-30%

il calo dei flussi migratori dal Sud al Nord del mondo previsto per quest'anno. Gli immigrati stimati nel mondo sono 200 milioni

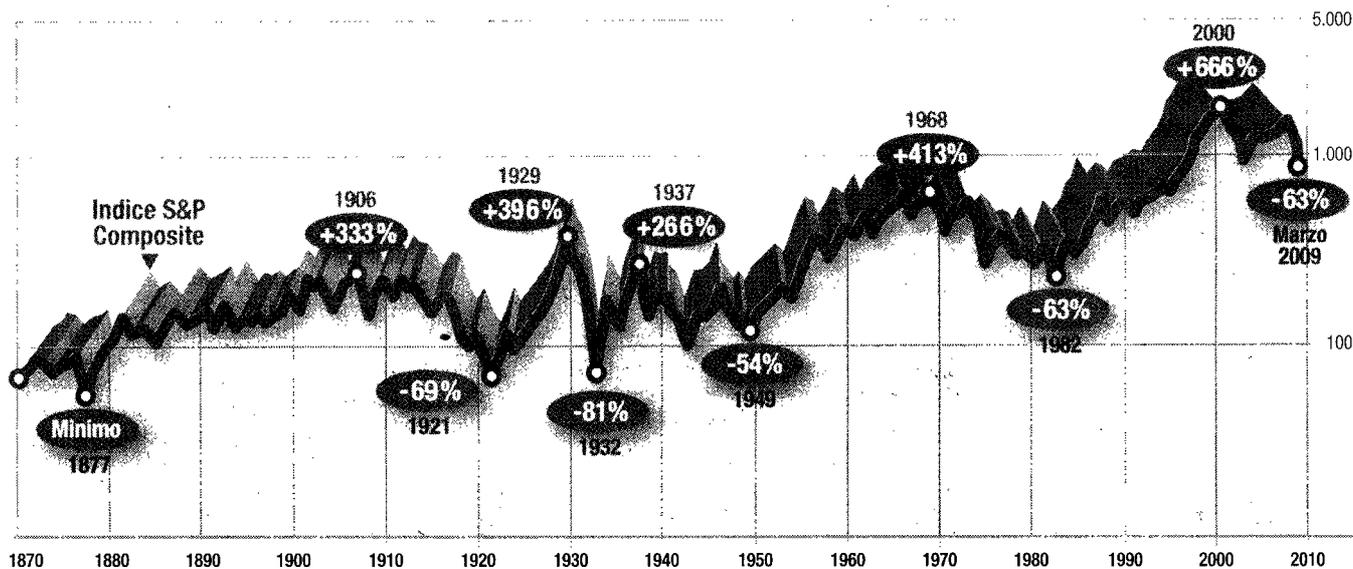
Trend Il crac spinge a cercare conforto nel passato, a quando l'eccesso di pessimismo è stato poi smentito dai mercati

Wall Street si aggrappa agli anni '80

Tasso di disoccupazione all'8,1%, come nel 1983. E da lì è partita la grande carica del Toro

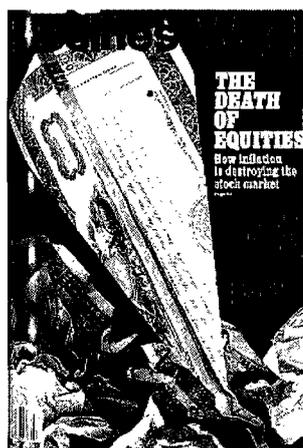
Sulle montagne russe

Il grafico mostra i guadagni e le perdite percentuali dai precedenti minimi e massimi. Dati medi mensili al netto dell'inflazione



Fonte: elaborazione CorriereEconomia

Le profezie sbagliate del 1979



Le azioni ormai sono morte. Negli ultimi dieci anni la Borsa Usa ha reso in media il 3% l'anno contro l'11% delle obbligazioni

Il futuro di Wall Street è diventato molto incerto. Siamo entrati in una nuova era finanziaria dove non valgono più le vecchie regole

I giovani evitano le azioni. I fondi pensione stanno lasciando azioni e obbligazioni e investono in immobili, futures, oro e diamanti

DI MARIA TERESA COMETTO

«Le azioni sono morte. I giovani investitori le evitano e anche gli investitori istituzionali come i fondi pensione le stanno abbandonando a favore di investimenti più "sicuri" e redditizi come l'oro e persino i diamanti». «Siamo entrati in una nuova era finanziaria dove non valgono più le vecchie regole. E lo stesso futuro

di Wall Street è in forse». No, non è una raccolta di articoli tratti dai giornali delle ultime settimane. Ma è la copertina storica di *BusinessWeek* del 13 agosto 1979: oggi l'inchiesta del settimanale è rivisitata e discussa in innumerevoli siti e blog finanziari per capire se l'umore del mercato è allo stesso livello di pessimismo di 30 anni fa e se questo significa che siamo alla vigilia di un nuovo grande Toro (l'animale che simbo-

leggia il rialzo in Borsa).

cedente l'attuale e all'inizio

Analogie

Gli ottimisti lo pensano e per rafforzare la loro tesi richiamano un'altra coincidenza: gli ultimi dati sulla disoccupazione negli Stati Uniti — balzata dal 7,6 all'8,1% — hanno spaventato gli investitori e fatto ulteriormente crollare gli indici dieci giorni fa, ma l'8,1% è lo stesso tasso raggiunto nel 1983, alla fine della peggior recessione pre-



della fase di «Toro secolare» culminata nel 2000 con un incremento di oltre il 600% degli indici azionari Dow Jones e S&P500.

La maggior differenza con 30 anni fa è che allora il problema principale era l'inflazione attorno all'8%, mentre oggi è praticamente zero. Ma anche allora i risparmiatori erano stremati da anni di Orso (l'animale che simboleggia il ribasso) in Borsa, di cui non si vedeva la fine. E anche allora il modello di business su cui si era basata Wall Street era stato sconvolto — all'epoca si trattava della fine delle commissioni fisse sulla compravendita di azioni — tanto da mettere in dubbio la sopravvivenza delle finanziarie e banche d'affari.

Dalla pubblicazione dell'inchiesta di BusinessWeek fino alla fine del 1980 le quotazioni del mercato azionario americano risalarono del 17%, per poi crollare ancora del 27% fino al minimo del 12 agosto 1982: dal giorno successivo — esattamente tre anni dopo la copertina sulla «Morte delle Azioni» — iniziò un lunghissimo periodo di crescita della Borsa culminato con la Bolla di Internet del 2000.

Le previsioni di allora furono, insomma, un po' azzardate.

Chi interpreta i titoli dei media come indicatore «contrario» cita anche il «Dow a 36.000», il libro di James Glassman pubblicato nel 1999, quasi ai massimi del mercato: sarebbe una conferma di come sia l'eccessivo ottimismo sia l'eccessivo pessimismo sono segnali di svolta e dovrebbero spingere ad andare nella direzione opposta.

Rischi

La realtà però è più complessa. È vero che le azioni e Wall Street non sono morte 30 anni fa, come non lo sono oggi e che nel lungo termine le bufere sui mercati passano. E così chi avesse scom-

messo sull'indice DJIA o S&P500 il 13 agosto 1979 oggi avrebbe guadagnato sette volte la cifra investita, mentre nel frattempo l'oro è solo triplicato. Ma nei primi tre anni avrebbe continuato a perdere. La scommessa insomma non era senza rischi e non bisogna mai dimenticarlo quando si decide come impiegare i risparmi.

Un approccio pratico alla Borsa è per esempio quello suggerito dal professor Zvi Bodie della Boston University, specializzato in strategie sui risparmi pensionistici: secondo lui non bisogna chiedersi «Quanto posso guadagnare?» ma «Quanto posso permettermi di perdere?».

Il dibattito

I pessimisti oggi sostengono che il Dow Jones può scendere ancora fino a 5.000 punti — la stessa quota del 1995 — se la crisi economica e quindi i profitti aziendali continuano a peggiorare; e che rimbalzi come quello di martedì scorso del 5,8% sono solo movimenti speculativi. Anche l'Oracolo degli investimenti Warren Buffett — la cui holding Berkshire Hathaway ha perso oltre il 30% di valore in Borsa nel 2008, come il Dow Jones — ha detto la settimana scorsa alla tv CNBC che la situazione può ulteriormente deteriorarsi prima che inizi la vera ripresa.

Più ottimista sembra invece un altro guru di Wall Street e studioso della sua storia, Steve Leuthold: il suo fondo Grizzly Short ha realizzato una performance dell'84% negli ultimi 12 mesi e del 29% da inizio 2009 grazie alla sua capacità di sfruttare l'Orso, ma lui — parlando alla Bloomberg tv — ha invitato il pubblico a non comprare più quel fondo, perché «tutti questi confronti con la Grande Depressione sono totalmente distaccati dalla realtà e piuttosto stupidi».

AMERICA

General Electric e il rischio Lehman

GAGGI A PAGINA 12

Le spine dell'industria Difficile quantificare le perdite di Ge capital. Le mosse per recuperare il consenso degli analisti

General Electric e il rischio Lehman

Il Ceo Jeffrey Immelt ha puntato sui derivati. E ora il gruppo deve evitare la bancarotta

Nonostante gli aiuti del governo al settore creditizio, il titolo ha subito un vero infarto

DAL NOSTRO INVIATO
A NEW YORK
MASSIMO GAGGI

Anche quelli che lo considerano di status molto inferiore rispetto a Jack Welch, il capo carismatico che gli passò lo scettro di General Electric sette anni fa, riconoscono a Jeffrey Immelt polso fermo e sangue freddo nell'attraversare una crisi che ha dell'incredibile: Ge, la quintessenza dell'industria americana, la conglomerata che, dal 1899, ha sempre pagato dividendi, l'investimento preferito dalle famiglie americane, in ginocchio con gli speculatori che scommettono su un suo «default». La compagnia fondata da Thomas Edison è quella che - dalle lampadine alle centrali nucleari, dai motori per i jet alle locomotive e alle turbine eoliche - ha pavimentato la storia dell'innovazione tecnologica americana; ma ora rischia di affondare per le sue avventure finanziarie sbagliate.

Tirato a fondo da Ge Capital - il suo ramo finanziario che, come le banche, si è tuffato nel colorato mondo dei derivati fino a rischiare di affogarci dentro - il gruppo guidato da Immelt alla fine della prima settimana di marzo veniva considerato da molti analisti a rischio bancarotta: nonostante le vigorose terapie autunnane,

l'aumento di capitale di 15 miliardi di dollari (3 dei quali sottoscritti dal celebre investitore Warren Buffett) e il sostegno del governo che ha esteso anche a Ge Capital gli aiuti concessi al sistema creditizio, l'azione General Electric ha subito un vero infarto. Il titolo, che nel 2008 era arrivato a valere 59 dollari e che, dopo le sostanziali perdite del 2008, aveva iniziato l'anno a quota 17 dollari, mercoledì 4 marzo è sceso addirittura a 6 dollari e mezzo.

Il voto del mercato

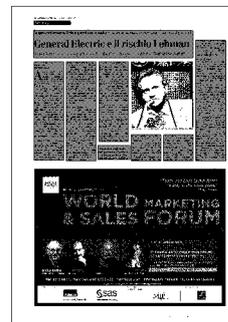
Con le agenzie che ormai avevano annunciato l'imminente riduzione del «rating» (Ge gode ancora della «tripla A», il voto dell'eccellenza) e Immelt che aveva rinunciato a tutti i suoi «bonus» retributivi, i risparmiatori erano rimasti senza fiato davanti alla decisione della società di tagliare il dividendo: una mossa perfettamente logica (consente all'azienda di risparmiare ben 9 miliardi di dollari in un momento difficilissimo), ma dirompente: tradizionalmente il dividendo Ge è la pensione di molti anziani che, credendo nel capitalismo, hanno investito in quella che sembrava loro l'azienda manifatturiera più solida e promettente.

E che, fin qui, non li aveva mai traditi. L'ultimo taglio del dividendo risale infatti agli anni '30 del secolo scorso, quelli della Grande Depressione. La circostanza ha fatto passare un brivido lungo la schiena a molti analisti del mercato. Tanto più che Immelt, che in questi mesi non si è mai stan-

cato di ricordare che nel 2008 Ge ha realizzato oltre 18 miliardi di profitti su 181 di fatturato, aveva più volte promesso che non ci sarebbero state modifiche sostanziali nella politica di distribuzione dei dividendi.

La gravissima crisi invernale l'ha costretto a rimangiarsi la parola data, ma il manager è uomo abituato come pochi a gestire situazioni di crisi visto che già nel 2001, quattro giorni dopo il suo insediamento al vertice di Ge, dovette affrontare l'emergenza dell'attacco alle Torri gemelle.

Nata per offrire uno strumento di finanziamento a buon mercato agli acquirenti dei suoi prodotti (data la sua grande solidità, Ge otteneva credito a tassi bassissimi e lo girava ai suoi clienti), il ramo finanziario del gruppo è cresciuto a dismisura e, negli anni del «boom» dei derivati, è arrivato a mettere insieme 637 miliardi di dollari di «asset»: ha così raggiunto dimensioni pa-



ragionabili a quelle della sesta banca degli Usa.

Il capoazienda ha provato a riportare il pendolo dal lato delle attività manifatturiere, destinate a crescere anche per effetto del piano di stimoli di Obama, che non può fare a meno delle tecnologie energetiche e anti effetto-serra di Ge. Ma ormai i guai dal lato finanziario erano stati fatti. Non essendo soggetta alle norme del «mark to market» che impongono alle banche di adeguare, nei bilanci, i valori degli asset ai prezzi correnti di mercato, per Ge Capital è difficile stabilire l'entità delle perdite alle quali va incontro: pochi miliardi secondo il gruppo, da 20 a 50 secondo gli analisti.

Effetto Obama

Immelt li ha criticati con durezza, ha invitato a non prendere sul serio analisi che «non sono giudizi dell'Oracolo di Delfi» e ha promesso di fare chiarezza in un incontro «a carte scoperte» con gli investitori che si terrà questa settimana; forse già oggi, lunedì 16 marzo.

Un orizzonte finanziario che la settimana scorsa, per un po' si è fatto un po' meno cupo per le banche e i 9 miliardi raccolti con emissioni obbligazionarie garantite dal tesoro Usa, hanno consentito a Ge di riprendere un po' di fiato dopo giorni difficilissimi. Nella sola giornata di martedì 10 marzo il titolo ha recuperato il 20 per cento, risalendo da 7 a quasi 9 dollari.

Ma, nonostante la solidità delle attività industriali del gruppo e la sua proiezione nel business del futuro, quello dell'energia verde, con Immelt che da anni veste i panni del «profeta della ecomagination», la possibilità di un collasso per colpa di Ge Capital non è affatto esclusa. Il deterioramento della sua situazione finanziaria, l'incertezza sulla qualità degli asset, le brutte sorprese, sembrano la ripetizione di storie già viste: quelle di Bear Stearns, Lehman, Merrill Lynch, AIG, Citigroup, Morgan Stanley. E solo l'ultima è riuscita a evitare il naufragio.



Times
square

General Electric un 'mea culpa' per restaurare il mito dell'affidabilità

di ARTURO ZAMPAGLIONE

Tra le vittime più illustri e insospettabili della grande crisi c'è la General Electric. Guidata dal 2001 da Jeffrey Immelt, un manager di valore che prese il posto di Jack Welch, la multinazionale di Fairfield, nel Connecticut è sempre stata la public company per antonomasia e la punta di diamante del sistema industriale Usa. Ha 300mila dipendenti, un fatturato estero che supera quello nazionale, è presente in mille settori, dalle turbine elettriche alle apparecchiature mediche, dalla tv (Nbc) ai reattori nucleari. E ha anche un braccio finanziario che nell'ultimo anno si è rivelato il suo tallone d'Achille per via di montagne di titoli spazzatura.

A dispetto dei buoni risultati di bilancio - 18 miliardi di utili nel 2008 - la Ge è stata investita da un'ondata di paura simile a quella che ha punito le banche di Wall Street. Le quotazioni del gruppo sono crollate da un massimo di 38,5 dollari nell'aprile scorso a un minimo di 5,8 all'inizio di marzo, declassandola nella hit parade delle capitalizzazioni di Borsa dove aveva il decimo posto mondiale. Una iniezione di capitali di Warren Buffett non è bastata a ridare fiducia. Giovedì scorso ha anche perso la tripla A, cioè il rating massimo della Standard & Poors, che è sceso a AA+.

Questo ha creato scompiglio nei fondi pensione e tra milioni di risparmiatori che l'ave-

vano sempre considerata un investimento solido, non speculativo, con un dividendo stabile e prospettive di crescita promettenti. "Siamo onesti, la nostra reputazione è stata offuscata perché non siamo rius-

sciti a dimostrare di essere una società sicura e affidabile com'era nelle nostre aspirazioni", ha scritto Immelt in una lettera agli azionisti. Aggiungendo una dichiarazione insolita (specie in termini "italiani") per un executive del suo rango: "Mi assumo le responsabilità di tutto questo".

Al di là del mea culpa, che ha avuto effetti sorprendenti in Borsa (le quotazioni sono tornate sopra ai 9 dollari), Immelt ha promesso uno sforzo per ripulire l'immagine del gruppo e per riposizionarlo in un contesto che sarà ben diverso - ha spiegato - da quello del passato. "Non siamo solo nel mezzo di uno dei tanti cicli economici - ha detto - L'economia mondiale e lo stesso capitalismo stanno invece attraversando un processo di reset". Cioè di ricomposizione. Come? Secondo il ceo della Ge il rapporto tra governo e imprese è destinato a cambiare per sempre. In questa "economia da reset" lo Stato avrà una funzione-chiave, diventando un ispiratore della politica industriale e assumendosi un ruolo da partner. Avrà insomma quel ruolo di "catalizzatore" del settore privato indicato la settimana scorsa da Barack Obama. Intanto la General Electric, che ha già fatto ricorso agli aiuti pubblici, ha abbassato l'indebitamento e ridotto i costi con il licenziamento di 12mila dipendenti, si prepara al nuovo contesto. "Per noi può rivelarsi una grande opportunità", spiega Immelt.

a.zampaglione@repubblica.it



Meridiani

L'auto e il suk
dei governi Ue

DI GIUSEPPE SARCINA

Quali stabilimenti europei chiuderà la General Motors? Il gruppo americano, attraverso la controllata Opel, possiede impianti in diversi Paesi della Ue: Belgio, Germania, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna e Svezia. Nelle ultime settimane è partita una specie di gara al rialzo tra i governi per convincere gli americani a tagliare altrove, magari nel cortile del vicino di casa. Per bloccare questa specie di suk, la Commissione europea, per una volta, ha preso un'iniziativa coraggiosa. Venerdì 13 marzo ha

convocato i rappresentanti dei Paesi interessati, nonché i manager della Gm. Al di là dei risultati la vicenda mostra, in concreto, qual è la differenza tra l'approccio intergovernativo e quello comunitario in tempo di crisi.

Con il primo è sicuro che i governi europei più deboli saranno chiamati a pagare le inefficienze dei più forti. Con il secondo (quello comunitario) lo schema si capovolge: a tutti viene richiesto un piccolo sacrificio, ma viene premiato chi ha dimostrato di saper lavorare meglio.



L'intervento

«Il rating? Ha una buona pagella»



DI **MARIA PIERDICCHI**
Head of Southern Europe
Standard and Poor's

Si è molto discusso sul ruolo delle agenzie di rating e dell'efficacia delle loro azioni, ma gran parte delle discussioni continua, a nostro giudizio, ad essere caratterizzata da confusione.

Consapevoli della gravità degli avvenimenti che hanno scosso i mercati finanziari, abbiamo sollecitato, ascoltato e riflettuto e stiamo adottando misure per rafforzare i processi di rating e fornire maggiori informazioni. Cerchiamo di chiarire alcuni punti.

L'identikit

Il rating è un'opinione sull'affidabilità creditizia, espressa, nella maggior parte dei casi, come probabilità relativa che si verifichi un'insolvenza futura. I rating non sono raccomandazioni ad acquistare, vendere o tenere un determinato titolo, né indicatori di liquidità o volatilità.

I rating di Standard & Poor's si basano su un'analisi del rischio di credito incentrata sui fondamentali e per questo motivo sono relativamente stabili; più stabili del prezzo di mercato di obbligazioni o derivati di credito (credit default swaps) caratterizzati da elevata volatilità e fortemente influenzati dal sentiment degli investitori, dalla liquidità e da altre variabili.

Tuttavia, i rating possono variare e variano nel tempo parallelamente all'evoluzione delle nostre opinioni sui fondamentali dell'affidabilità creditizia di un debitore o

di un titolo obbligazionario.

Come altre agenzie di rating, Standard & Poor's percepisce un compenso dagli emittenti a cui assegna un rating. Questo modello, denominato «issuer pays», è stato adottato circa 40 anni fa per soddisfare una richiesta del mercato. Il principale vantaggio di questo modello è la possibilità per l'agenzia di mettere i rating a completa disposizione di tutti i componenti del mercato in tempo reale. Ciò, a sua volta, incrementa la trasparenza ed il controllo sul nostro operato da parte dello stesso mercato.

Standard & Poor's ha istituito procedure e controlli interni a tutela dell'integrità dei propri processi. Ad esempio, i nostri rating sono assegnati da un comitato anziché da singoli analisti; ai nostri analisti è vietato negoziare compensi ed essere coinvolti in attività commerciali. Abbiamo strutturato la retribuzione degli analisti in modo che i loro compensi non dipendano dalle commissioni percepite dall'agenzia per i rating che assegnano. La nostra struttura di rating non fornisce servizi di consulenza o pareri a emittenti, ad esempio su come condurre il business o strutturare titoli.

La reputazione e l'integrità sono i nostri asset durevoli più preziosi, sarebbe controproducente per Standard & Poor's fornire opinioni di rating che non fossero totalmente obiettive ed indipendenti. La nostra prassi di ren-

dere i criteri di rating liberamente disponibili significa che, se dovessimo deviarvi per favorire un

emittente, il mercato ne verrebbe subito a conoscenza e i nostri rating perderebbero rapidamente credibilità.

Altri modelli

D'altra parte, l'adozione di un modello in cui a pagare fosse l'investitore non sarebbe la panacea. Tale modello limiterebbe fortemente la trasparenza e la diffusione dei rating dal momento che l'accesso sarebbe riservato ai soli paganti. Di conseguenza, ci sarebbero meno informazioni sul mercato e verrebbe rimosso l'importante controllo sulla qualità dei rating svolto da un mercato ampio e diversificato.

Neanche questo modello, peraltro, sarebbe esente da conflitti: così come gli emittenti preferiscono rating più alti per ridurre il loro costo del capitale, così gli investitori potrebbero desiderare rating più bassi per aumentare il loro rendimento.

Alcuni hanno suggerito di passare ad un sistema pubblicitario del rating, con agenzie controllate dallo Stato. In questo caso il conflitto sarebbe generato dai potenti interessi del governo che potrebbe avere una personale visione su quello che è un rating appropriato o su un metodo specifico di valutare la qualità del credito.

Le serie storiche



Esistono, infine, numerosi studi che mostrano in maniera dettagliata la correlazione nel tempo tra rating e insolvenze. Tali studi dimostrano che il track record a lungo termine dei nostri rating è stato e rimane eccellente. Negli ultimi 30 anni il tasso di insolvenza medio quinquennale per società «investment grade» (con rating BBB- o superiore) si attesta attorno all'1,2% mentre, per le società con rating speculativo è circa il 17%. I tassi di insolvenza per titoli di finanza strutturata misurati sullo stesso periodo sono all'incirca equiparabili.

Inoltre, pur essendoci stati numerosi e significativi abbassamenti del rating per alcune categorie di titoli strutturati legati al mercato dei mutui statunitensi, solo il 4% del valore delle emissioni di titoli legati al mercato immobiliare statunitense con rating Standard & Poor's dal 2005 ad oggi si sono dimostrati insolventi.

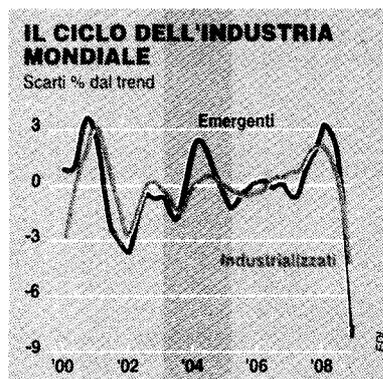
E dei quasi 30.000 rating AAA formulati da S&P su titoli strutturati emessi dal 1978 ad oggi, solo lo 0,6% sono stati insolventi.

Dal 2005 solo il 4% dei titoli con rating, legati al mercato immobiliare Usa, è andato in default

Focus

Nuove economie, frenata in quattro tempi

REF (www.ref.online.it)



Gli indicatori che rappresentano l'evoluzione del ciclo economico evidenziano come, nonostante i paesi emergenti fossero in linea di principio meno esposti alla crisi, la fase recessiva li stia colpendo con intensità analoga a quella dei paesi industrializzati. E' una ulteriore conferma dell'elevato grado di interdipendenza raggiunto negli ultimi anni. I paesi emergenti si trovano così non solo a subire le conseguenze della crisi delle economie avanzate, ma anche a determinare effetti di ritorno, in quanto le loro difficoltà vanno poi ad aggravare quelle delle economie da cui la crisi è partita. La grave crisi delle economie dell'Europa dell'est, e le ripercussioni sulle banche occidentali che operano in quei paesi, ne sono l'esempio più evidente.

I canali attraverso cui i paesi emergenti tendono oggi a subire i riflessi della crisi globale sono di diversa natura.

Il primo, quello più tradizionale, deriva dalla caduta delle loro esportazioni, specie ora che è venuta la domanda Usa: uno scenario che ri-

guarda soprattutto l'area asiatica.

Un secondo canale riflette il fatto che i mercati finanziari sono oggi sempre più integrati. Le condizioni di accesso al credito sono oggi più restrittive anche dove le banche non hanno subito gravi perdite. Per diversi paesi emergenti il canale del credito è importante perché il peso degli investimenti sul Pil è alto; la sostenibilità di un trend di sviluppo elevato, come quello cinese ad esempio, richiede un costante allargamento della capacità produttiva. Tale aspetto è ancora più importante in una fase di caduta dei flussi degli investimenti diretti all'estero da parte delle imprese dei paesi avanzati.

Il terzo canale è relativo ai prezzi degli asset. Anche le borse dei paesi emergenti stanno evidenziando cadute significative e, pur essendo la loro capitalizzazione esigua rispetto al prodotto locale, il valore segnalatico delle perdite contribuisce a frenare le decisioni di spesa del settore privato. Allo stesso modo, diversi mercati immobiliari stanno cominciando a evidenziare contrazioni dei prezzi, anticipando un crollo degli investimenti residenziali.

Infine, i prezzi delle materie prime. La recessione ha portato un vero e proprio tracollo delle quotazioni delle commodities dai valori elevatissimi dello scorso anno. La caduta dei prezzi ha importanti effetti redistributivi fra aree. Un assestamento delle quotazioni sui valori più bassi degli ultimi mesi comporterebbe un significativo deterioramento delle condizioni economiche di paesi anche grandi, come Russia o Brasile.

FEDELE DE NOVELLIS



Reddito d'impresa. La sindacabilità sulle scelte aziendali torna al centro delle ultime circolari

Il Fisco «pesa» l'inerenza

Deduzione dei costi subordinata al rispetto della congruità

Dario Deotto

Ineranza sotto i riflettori; dopo le recenti prese di posizione delle circolari 6/E/2009 dell'agenzia delle Entrate e 1/2008 della Guardia di Finanza. E non è una coincidenza. L'inerenza, infatti, è un principio cardine del Tuir, sia per il reddito d'impresa che per quello di lavoro autonomo. Molte volte, il Fisco opera le rettifiche proprio sostenendo la mancata ineranza della spesa o del costo.

Primo passo, dunque, è stabilire che cosa è l'ineranza. In generale, si parla di ineranza considerando il necessario collegamento che vi deve essere tra un componente negativo di reddito e l'attività svolta dall'imprenditore o dal lavoratore autonomo.

Gli ultimi documenti

Nella circolare 6/E del 2009, una risposta dell'Agenzia ha sollevato più di una perplessità. Si tratta del caso in cui l'imprenditore sceglie di farsi rilasciare la ricevuta fiscale e non la fattura per delle prestazioni alberghiere o di ristorazione. Secondo le Entrate, l'Iva inglobata nella ricevuta fiscale non risulterebbe deducibile ai fini delle imposte dirette trattandosi «di una valutazione discrezionale del contribuente». In qualche modo, ancorché in un contesto del tutto erroneo, il concetto di ineranza viene legato, quindi, anche a quello delle scelte imprenditoriali.

Ancora più esplicito in tal senso risulta il documento 1/2008 della Guardia di Finanza, nel quale si sottolinea che, per effetto di quanto stabilisce l'articolo 109, comma 5, del Tuir, il quale fa riferimento anche "alla misura" in cui le spese si riferiscono ai beni e alle attività da cui derivano ricavi, si giustificerebbe la possibilità di subordinare la deduzione dei componenti negativi alla loro "congruità" rispetto ai ricavi.

Queste interpretazioni sembrano però circoscrivere l'ineranza in un ambito estremamente limitato, non considerando nel suo complesso la struttura

giuridica dell'imposizione sul reddito d'impresa. Infatti, la possibilità di dedurre i componenti negativi di reddito non

rappresenta una norma di favore, ma è legata all'esigenza di misurare la capacità economica del presupposto di imposizione, cioè il reddito d'impresa. Tant'è che non si ritiene corretto parlare di ineranza soltanto con riferimento ai componenti negativi di reddito, ma occorre considerare anche quelli positivi, essendo l'ineranza quel collegamento che vi deve essere tra i vari componenti, sia positivi che negativi, con la funzione economica dell'impresa.

Una norma esplicita

Appare dunque che non è affatto l'articolo 109, comma 5, del Tuir, la norma che disciplina

l'ineranza. Norma secondo cui le spese e i componenti negativi «diversi dagli interessi passivi, tranne gli oneri fiscali, contributivi e di utilità sociale, sono deducibili se e nella misura in cui si riferiscono ad attività o beni da cui derivano ricavi o altri proventi che concorrono a formare il reddito o che non vi concorrono in quanto esclusi».

Se fosse questa la norma di riferimento, gli interessi passivi, che ne sono esclusi, sfuggirebbero a qualunque sindacato di ineranza e potrebbero, conseguentemente, essere ammessi in deduzione anche in mancanza di un collegamento, con l'attività d'impresa, fatte salve le misure di forfettizzazione previste per la deducibilità (come in tantissimi altri casi). L'articolo 109, comma 5, del Tuir, quindi, non disciplina l'ineranza ma il diverso principio di riferibilità dei componenti negativi ai proventi imponibili, esclusi ed esenti: lo scopo è quello di evitare che componenti negativi che si riferiscono a proventi esenti possano essere portati in deduzione.

Si è quindi dell'opinione che il principio di ineranza non vada ricercato in una norma specifica del Tuir, ma è da ritenersi

un principio generale "immanente" nella determinazione dello stesso reddito d'impresa. La fonte della regola dell'ineranza risulta, pertanto, insita nella disciplina del reddito d'impresa, rappresentando quel necessario collegamento che vi deve essere tra un componente economico e l'attività esercitata, o da esercitarsi, da parte dell'imprenditore.

Cosicché il difetto di ineranza per la deduzione dei componenti negativi di reddito potrà essere invocato dagli organi dell'amministrazione finanziaria ogni qualvolta manchi quel necessario collegamento con la logica economica dell'impresa. Questo significa anche, però, che l'ineranza di una spesa non potrà essere sindacata dagli organi dell'amministrazione finanziaria per effetto dell'articolo 109, comma 5, del Tuir, considerando il richiamo di quest'ultimo anche "alla misura" delle spese che si riferiscono all'attività d'impresa.



I principi cardine

Come amministrazione, giudici e dottrina valutano il principio dell'inerenza posto a base della determinazione del reddito d'impresa



IMAGOECONOMICA

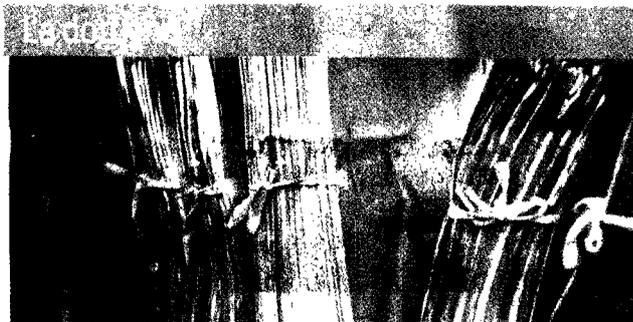
La regola

È una delle principali regole poste alla base della determinazione del reddito d'impresa. Si tratta di quel necessario collegamento che vi deve essere tra un componente negativo di reddito (ma anche positivo) con l'attività esercitata dall'imprenditore

La definizione

L'ultima definizione ufficiale del concetto di inerenza è del

Comando generale della Guardia di Finanza. Secondo la circolare n. 1/2008 delle Fiamme gialle «il giudizio di deducibilità di un costo per inerenza riguarda la natura del bene o del servizio e il suo rapporto con l'attività d'impresa, da valutarsi in relazione allo scopo perseguito al momento in cui la spesa è stata sostenuta e con riferimento a tutte le attività tipiche dell'impresa stessa».



IMAGOECONOMICA

Orientamento/1

Secondo alcuni, la norma che disciplina l'inerenza sarebbe l'articolo 109, comma 5, del Tuir, in base al quale le spese e i componenti negativi, diversi dagli interessi passivi, risultano deducibili se e nella misura in cui

si riferiscono a beni o ad attività da cui derivano ricavi o altri proventi esclusi.

Orientamento/2

Per altri l'inerenza sarebbe un principio generale «immanente» nella determinazione del reddito d'impresa.



IMAGOECONOMICA

I casi concreti

Uno dei primi casi di scuola fu quello relativo alla somma pagata per il riscatto di un dirigente sequestrato. In quel caso, anche la Cassazione (sentenza n. 8818/95) affermò che la somma pagata risultava indeducibile per difetto dell'inerenza.

I costi più «gettonati»

Le situazioni per le quali spesso il Fisco mette in dubbio

l'inerenza sono: i compensi degli amministratori, gli interessi passivi, le spese di pubblicità, le sponsorizzazioni, le prestazioni per consulenze, le spese che hanno finalità personali, alcuni tipi di erogazioni, le spese di ristorazione senza l'indicazione dei fruitori del servizio. In più, molte volte la rettifica è operata in ragione della «antieconomicità» della spesa sostenuta.



IMAGOECONOMICA

Certezza delle regole

In alcuni casi dubbi, il legislatore determina legalmente l'inerenza. Ne è un esempio il recente decreto sulle spese di rappresentanza, dove si stabilisce che, con i limiti di congruità fissati, risultano comunque inerenti:

- le spese per viaggi turistici in occasione dei quali vengono effettuate attività promozionali dei beni e dei servizi dell'impresa;
- le spese per feste, ricevimenti e altri eventi di intrattenimento

organizzati in occasione di festività, di ricorrenze aziendali, per l'inaugurazione di nuove sedi o in occasione di fiere, mostre ed eventi similari.

Componenti positivi

Sotto questo profilo vi è un'attrazione, ad esempio, anche per eventuali liberalità ricevute, che potrebbero risultare estranee alla logica economica dell'impresa: l'articolo 88 del Tuir prevede invece che risultano rilevanti «i proventi in denaro o in natura conseguiti a titolo di contributo o di liberalità».

Accertamento. La difesa del contribuente

Le presunzioni guidano i rilievi

La rettifica dell'inerenza, da parte degli Uffici, non potrà che seguire le regole fissate per le varie tipologie di accertamenti. Se si accetta la tesi che l'inerenza non risulta essere fissata dall'articolo 109, comma 5, del Tuir, ma si tratta di una clausola generale dell'imposizione sul reddito d'impresa, occorre considerare, infatti, che le modalità accertative sono disciplinate, per il reddito d'impresa, dall'articolo 39 del Dpr 600/73 nonché da varie disposizioni sparse nell'ordinamento tributario che disciplinano forme presuntive di accertamento (come quelle delle società di comodo o delle movimentazioni "bancarie").

In termini più generali, si può affermare che le rettifiche possono essere suddivise in analitiche e presuntive. Tra le prime - disciplinate dall'articolo 39, comma 1, del Dpr 600/73 - può essere considerato, ad esempio, il fatto che la rettifica è ammessa quando il contribuente non ha applicato correttamente le regole del reddito d'impresa. Con la conseguenza che, se si accetta la tesi che non è l'articolo 109, comma 5, del Tuir la norma di riferimento dell'inerenza, l'eventuale rettifica basa-

ta su quest'ultima potrà essere fatta se viene disconosciuto il collegamento di una spesa con l'attività dell'impresa.

Deve però essere chiaro che una rettifica analitica, negando ogni relazione con l'articolo 109, comma 5, non potrà riguardare la "congruità" della spesa o del costo, ma dovrà non ammettere alla radice il legame con la logica economica imprenditoriale.

Così come, di fronte a una ret-

L'INTERVENTO DELL'UFFICIO

Quando modifica l'entità della spesa deve avere i requisiti di gravità, precisione e concordanza

tifica analitica, nessuna prova potrà essere addossata sul contribuente, adducendo la mancata prova dell'inerenza da parte di quest'ultimo. La questione dovrà essere circoscritta alla questione se la spesa è inerente o non lo è. Se lo è, eventuali inadempimenti da parte del contribuente, potranno essere rilevati soltanto quando una norma stabilisce determinati oneri per

consentire la deduzione e il contribuente non li osserva. È il caso, ad esempio, del recente decreto sulle spese di rappresentanza, il quale prevede, per le spese che non sono considerate tali (come quelle per ospitare il cliente per visitare l'azienda), la completa deducibilità a condizione che risulti tenuta una specifica documentazione.

Se, invece, il Fisco vuole contestare la congruità delle spese e, quindi, effettuare anche delle valutazioni circa l'antieconomicità delle stesse, dovrà farlo attraverso presunzioni. Che non potranno, però, che essere presunzioni semplici, dotate di gravità, precisione e concordanza. Con l'ulteriore conseguenza che l'onere probatorio spetterà all'amministrazione finanziaria, la quale dovrà dimostrare al giudice, in presenza di elementi probatori qualificati, perché la spesa deve essere ritenuta "non congrua" rispetto all'attività svolta o "antieconomica".

Va detto che finora gran parte della giurisprudenza ha addossato la prova dell'inerenza in capo al contribuente. Ma, forse, la questione non è stata affrontata secondo le considerazioni sopra esposte.

D.D.



ANALISI

Antieconomicità contestata solo in caso di arbitraggio

di **Gianfranco Ferranti**

Nell'attività di accertamento assumono un ruolo sempre più rilevante gli orientamenti della Cassazione e dell'Amministrazione finanziaria in base ai quali il Fisco può sindacare l'antieconomicità dei comportamenti tenuti dai contribuenti. Come? Valutando la congruità dei costi e dei ricavi esposti nei bilanci e nelle dichiarazioni rispetto ai prezzi di mercato, anche in assenza di irregolarità nella tenuta delle scritture contabili o di vizi degli atti posti in essere.

Questo sindacato può riguardare, ad esempio, la rilevanza, ai fini delle imposte sui redditi, del maggior valore definito ai fini dell'imposta di registro in caso di cessione d'azienda ovvero la deducibilità delle perdite relative a crediti ceduti pro soluto, dei compensi attribuiti dalla società agli amministratori, dei costi sostenuti per fruire di servizi forniti da altre società del gruppo, delle spese di pubblicità, eccetera.

L'orientamento preoccupa le imprese, in quanto la normativa prevede esplicitamente l'applicazione del criterio del valore normale, ai fini delle imposte sui redditi, soltanto in presenza di particolari situazioni, quali l'assenza del corrispettivo (come nei casi di assegnazione dei beni ai soci e di destinazione degli stessi a finalità estranee all'esercizio dell'impresa) o la necessità di contrastare fenomeni "patologici" (come la cessione del contratto di leasing e i rapporti transfrontalieri nell'ambito dei gruppi,

con applicazione del criterio del transfer pricing).

Anche la circolare 1/2008 della Guardia di Finanza ha preso in esame la questione, menzionando alcune sentenze della Cassazione che legittimano l'attribuzione della rilevanza indiziaria al «comportamento antieconomico dell'imprenditore, da questo in alcun modo non spiegato o non giustificato, nella maggior parte dei casi, peraltro, in presenza di altri elementi presuntivi a sostegno della pretesa tributaria».

Al riguardo va, peraltro, tenu-

to presente che tali sentenze appaiono motivate soprattutto dall'esigenza di contrastare fenomeni di palese evasione, che il Fisco ha, però, difficoltà a provare in modo certo e oggettivo. Sono, inoltre, citate le prese di posizione dell'Amministrazione nelle quali si è subordinata la deducibilità di taluni costi (spese sostenute all'estero dagli autotrasportatori e costi promozionali e di formazione professionale) alla loro congruità rispetto ai ricavi.

Si ritiene particolarmente importante, attesa la delicatezza della questione, che la circolare abbia ricordato che occorre «il supporto di altre circo-

stanze o argomentazioni probatorie» e che il recupero fiscale di un costo per non congruità potrà avvenire «sia sulla base di precisi riscontri documentali e fattuali», che comprovino la destinazione extraimprenditoriale del bene o servizio, «sia sulla base di un confronto dell'entità della spesa con para-

metri oggettivi di riferimento, quali, ad esempio, la natura del bene o servizio, l'entità complessiva dei costi e dei ricavi dell'impresa, le caratteristiche e le dimensioni dell'impresa, l'attività da questa in concreto svolta. In questi ultimi casi, la motivazione del disconoscimento della quota del costo ritenuta non congrua dovrà essere particolarmente argomentata, facendo adeguatamente rilevare la grave, precisa e concordante valenza sintomatica della parziale destinazione extraimprenditoriale, risultante dai parametri di riferimento in concreto utilizzati».

Affermazioni, queste, senz'altro opportune, in quanto, in mancanza di un metro di valutazione tendenzialmente oggettivo, l'interprete potrebbe correre il rischio «dell'arbitrarietà e della possibile disparità di trattamento» (si veda la sentenza della Cassazione n. 21155/05). Così come appare condivisibile il richiamo alla necessità che le motivazioni poste a base dei rilievi in esame siano espresse «con il più ampio grado di riferimenti fattuali, coerenza logica e limpidezza di contenuti».

Appare, comunque, fondamentale che il sindacato dell'inerenza "quantitativa" dei costi sia esercitato soltanto in presenza di situazioni di arbitraggio fiscale, in cui si verifica un risparmio d'imposta in conseguenza, ad esempio, di differenze di aliquote o delle modalità di tassazione tra chi sostiene il costo e chi consegue il componente positivo.

Questo principio è stato affer-

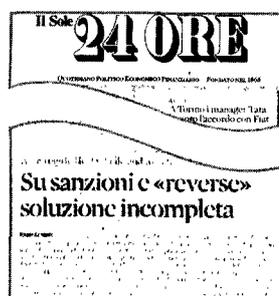


mato dalla Cassazione con riguardo alla norma che prevede la regola del transfer pricing per i rapporti internazionali infragruppo e dovrebbe, a maggior ragione, applicarsi alle ipotesi in esame, non regolamentate a livello normativo.

LE INCERTEZZE

La possibilità di valutare i costi da parte dei verificatori preoccupa il mondo produttivo

La nota della Gdf



Le istruzioni impartite dalla Guardia di Finanza con «Il manuale delle verifiche fiscali» ammettono la possibilità di escludere la deducibilità degli oneri sostenuti dall'imprenditore. Comunque sia, la stessa circolare 1/2008 del Comando generale precisa che, nonostante il contrasto giurisprudenziale attualmente in essere sul principio dell'inerenza, è possibile disconoscere anche solo parzialmente la deducibilità di un onere non solo "se" rispetta tale principio, ma anche in «quale misura» il costo è riferibile all'attività oggetto dell'impresa.

Cassazione. Il compenso conserva caratteristiche reddituali

Sui crediti dell'avvocato l'erede paga l'Irpef

Tassate le somme ancora dovute al professionista deceduto

Maria Grazia Strazzulla

Il compenso derivante da una prestazione di lavoro autonomo resa da un professionista poi deceduto, e quindi riscosso dai propri eredi, conserva la sua natura reddituale e, pertanto, resta soggetto all'Irpef. Il principio è stato affermato dalla corte di Cassazione con la sentenza n. 4785 del 27 febbraio 2009, che ha risolto una controversia sorta tra una contribuente e il Fisco con riferimento al regime tributario applicabile alle somme riscosse dall'erede e relative a un compenso derivante da una prestazione di lavoro autonomo del professionista deceduto.

In particolare, la moglie di un avvocato deceduto aveva riscosso nel corso dell'anno successivo alla morte del *de cuius* una somma di denaro, derivante dal compenso spettante al marito in relazione alla sua attività professionale di avvocato. Il sostituto d'imposta, che aveva proceduto all'erogazione del predetto compenso all'erede del professionista deceduto, aveva operato la ritenuta d'acconto ai sensi dell'articolo 25 del Dpr 600/73, vale a dire la ritenuta prevista sui redditi di lavoro autonomo. La moglie del professionista, legittima erede del *de cuius*, aveva dichiarato le predette somme nella dichiarazione dei redditi e aveva pagato la relativa Irpef. Ma, successivamente, la medesima procedeva alla presentazione

di una istanza di rimborso sia della ritenuta d'acconto operata dal sostituto d'imposta, sia della maggiore Irpef pagata in relazione al compenso percepito per successione.

La difesa della contribuente, infatti, sosteneva che nel caso di specie veniva a mancare l'elemento soggettivo necessario per classificare tali somme quali redditi di lavoro autonomo. Non solo, ma l'applicazione delle imposte sul reddito avrebbe determinato una ingiustificata doppia imposizione in capo all'erede, che avrebbe scontato sia la tassazione Irpef, sia l'imposizione del tributo successorio, evenienza questa contraria al principio di capacità contributiva sancito dall'articolo 53 della Costituzione.

Secondo i giudici della Cassazione, il credito che matura in capo a un erede per compensi relativi a prestazioni di lavoro autonomo, effettuate da un professionista deceduto, mantengono la propria essenza di reddito professionale e, dunque, conservano la natura di redditi di lavoro autonomo, anche se in concreto la somma non è erogata al professionista, ma al legittimo erede non professionista.

Quanto poi alla ritenuta d'acconto, la Corte chiarisce che essa si rende applicabile tutte le volte in cui viene erogato un reddito di lavoro autonomo da parte di uno dei soggetti di cui all'articolo 23 del Dpr 600/73 (imprese, professionisti eccetera). Pertanto, secondo i Supremi giudici occorre solo verificare se la somma che un sostituto d'imposta paga rientra in tale categoria reddituale, cosa che accade nella fattispecie oggetto della pronuncia in esame per le ragioni appena esposte.

Quanto, infine, alla presun-



I principi

■ Sentenza n. 4785/09

Il credito relativo a prestazioni effettuate dal professionista che sia acquistato e pagato dopo la morte del professionista, costituisce, per la sua assenza, un reddito di lavoro autonomo, in quanto deriva dall'esercizio di un'attività professionale e conserva detta natura anche se la somma relativa non viene corrisposta al professionista ma all'erede. Il credito del de cuius si trasferisce all'erede con la caratteristica reddituale. la disciplina del Dpr 597/73, effettivamente applicabile al caso, porta alle conclusioni raggiunte dalla Ctr. La ritenuta d'acconto attua l'anticipata riscossione dell'imposta che la persona fisica, che riceve il pagamento, deve sul reddito percepito e presupposto della sua applicazione è che il reddito percepito derivi da prestazione di lavoro autonomo: la norma va dunque applicata quando ricorra tale condizione e, per stabilire se ricorra, è necessario ricercare se il pagamento che il percettore del reddito riceve è o meno da imputare a un tale reddito (si veda Cassazione 9332/96). Siamo in presenza di due imposte (Irpef e imposta di successione n.d.r): l'una costituente imposizione diretta, l'altra, imposizione indiretta. le due imposte hanno funzioni, motivazioni e connotazioni diverse e perseguono differenti finalità impositive. Non si è in presenza, pertanto, di alcuna duplicazione di imposta né, tanto meno, di violazione del principio costituzionale della capacità contributiva (articolo 53 Costituzione).

ta doppia imposizione denunciata dalla contribuente, la Cassazione ha tagliato corto, affermando che i due tributi, Irpef e imposta di successione, sono imposte diverse, l'una diretta l'altra indiretta, che hanno presupposti e motivazioni differenti.

In ogni caso, la sentenza si segnala anche per il fatto che il tema trattato non è proprio usuale né nella giurisprudenza di legittimità, né in quella di merito. Si segnalano per queste ultime, la decisione 5736/98 della Commissione tributaria centrale che giunge alle stesse conclusioni della odierna sentenza di legittimità; ma anche la decisione 4124/92 della Commissione tributaria centrale che, oltre a essere sulla stessa posizione della Cassazione, sottolinea come una eventuale doppia tassazione del compenso percepito dall'erede del professionista deceduto sia eliminata dall'applicazione dell'imposta di successione sul compenso al netto delle imposte sui redditi. A tale ultimo riguardo, invece, si segnala la risoluzione n. III-5-1001/1994 che ritiene ammissibile l'applicazione dell'Irpef sul compenso diminuito della quota di tributo successorio.

Per completezza, si segnala che la questione trattata nella sentenza ha destato molteplici dubbi sul piano dell'Iva. Infatti, vi è una tesi minoritaria che ritiene soggetti all'Iva i compensi percepiti dagli eredi e non fatturati dal professionista. Tuttavia, tale tesi è stata superata dalla dottrina maggioritaria, secondo cui la percezione di un compenso non fatturato dal professionista deceduto e percepito dagli eredi non sia soggetto al tributo per mancanza del presupposto soggettivo.

Abuso del diritto: la parola al legislatore

di **Francesco Moschetti**

Le Sezioni unite della Cassazione, con tre sentenze del 23 dicembre 2008, hanno ritenuto di poter contrastare alcune pratiche di evidente artefatta captazione di norme fiscali "di favore" in materia di imposte dirette, affermando l'esistenza di un principio generale antielusione già insito nell'ordinamento. Per le Sezioni unite, tale principio non sarebbe in contrasto con le norme antielusione previste dal legislatore, in quanto sarebbero «mero sintomo dell'esistenza di una regola generale».

In realtà, nella legislazione italiana, non sono mai state previste norme genericamente antielusive, ma solo «antielusive con tipizzazione»; non si è mai avuto di mira il valore dell'eguaglianza disancorato dal collegamento con la fonte legislativa tipizzante. Il principio generale è l'eguaglianza nell'ambito della certezza. A fronte del massimo livello di giustizia, il legislatore ha preferito un prudente cammino verso la giustizia, soppesato con le tipizzazioni di legge, e dunque la certezza del diritto. Questa scelta è anche frutto di esperienze storiche.

L'esperienza passata dell'autoritarismo, a livello costituzionale ha portato a una disciplina dell'Esecutivo forse poco efficace; ma ciò è stato preferito (come male minore) alla luce di altri valori ritenuti tutt'altro che secondari. Parimenti, la scelta di non dare all'interprete poteri di applicazione di clausole generali antielusive, disancorate dal riferimento a casi tipici, è stata frutto di una voluta prudenza, che privilegiava l'aspetto democratico della fonte creativa di norme, anche a scapito di eventuali ingiustizie nei singoli casi.

In generale, la definizione di abuso del diritto accolta dalle Sezioni unite è condivisibile, in quanto è ricondotta a normali criteri interpretativi di rispetto

della *voluntas legis* e di prevalenza della sostanza sulla forma.

Allarmante è, invece, l'iter argomentativo, sia laddove si ricava il principio dall'articolo 53 della Costituzione senza mediazione ex articolo 23, sia laddove le norme antielusive, che nel nostro ordinamento hanno fino a oggi previsto come elemento coesistente la tipizzazione, vengono generalizzate disancorandole da tale aspetto (voluto dal legislatore per assicurare la certezza del diritto).

In particolare, le Sezioni unite parlano di un «generale principio antielusivo», di diretta derivazione dai principi di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione (primo e se-

L'INTERVENTO

Necessario individuare specificamente le forme artificiose volte a ottenere vantaggi d'imposta

condo comma dell'articolo 53 della Costituzione). Su un piano generale non si può che condividere la valorizzazione dei principi costituzionali al fine di orientare la soluzione "giusta" nel caso concreto. Però, i principi costituzionali devono essere invocati nella loro globalità e la lettura sistematica indica che il «fondamento» (è espressione delle sentenze) delle «norme impositive» e delle norme (in senso lato) «di favore» è la legge (ex articolo 23 della Costituzione), mentre il principio di capacità contributiva è condizione di legittimità della stessa. Non è cosa da poco, perché se si salta il passaggio attraverso la legge il giudice (ancorché per fini di giustizia sostanziale) sostituisce la *voluntas propria* alla legge, che è frutto di pesi e contrappesi, di bilanciamento di criteri di giustizia con esigenze di certezza del diritto.

Se la scelta parlamentare è lacunosa e tardiva (e, nel caso specifico, lo era), se non è possibile l'interpretazione adeguatrice (e non era possibile), il rispetto delle competenze costituzionali richiedeva il rinvio della (lacunosa) disciplina alla Corte costituzionale. Questo passaggio innanzi al Giudice delle leggi certo non realizzava immediatamente la giustizia del caso singolo, ma la giustizia deve essere realizzata nel rispetto del «due process of law».

A questo punto, per garantire la certezza del diritto, è necessario un intervento parlamentare che: 1) ribadisca il concetto generale di libertà della scelta fiscale ma senza abuso di diritto; 2) individui l'abuso nelle forme artificiose e artefatte, volte a ottenere vantaggi che sono indebiti, in quanto contrastanti con il disegno legislativo, senza che esistano apprezzabili ragioni economiche che le giustifichino; 3) preveda per le ipotesi di abuso del diritto le stesse garanzie procedurali già previste per l'elusione tributaria; 4) ribadisca criteri interpretativi da tempo noti, come quello: a) dell'interpretazione dei contratti alla luce dei fini realmente perseguiti, con prevalenza della sostanza sulla forma; b) dell'interpretazione della legge in base alla *ratio* della stessa.

Che è come dire che il futuro potrebbe anche essere una riscoperta seria del passato, che trova certo conferma nello spirito sostanzialistico dell'articolo 53 della Costituzione, norma fondamentale per la giustizia del caso singolo, ma da leggere in uno con l'articolo 23. L'equità nel rispetto delle scelte parlamentari, che, se contrastanti con il principio di capacità contributiva, devono essere oggetto del giudizio di legittimità costituzionale.

A CURA DI
**Associazione nazionale
tributaristi italiani (Anti)**



Ctr Salerno. L'istanza resta formalmente valida

Il diniego senza notifica non blocca il condono

Alessandro Sacrestano
Maurizio Villani

È formalmente valida l'istanza di condono presentata da un contribuente, al quale il Fisco non abbia mai notificato un provvedimento motivato di diniego. Pertanto, eventuali ipotesi di rigetto avanzate in fase di contenzioso da parte dell'Ufficio non potranno essere prese in considerazione dal giudice tributario. A sostenerlo è la Ctr Napoli (Sezione staccata di Salerno), con la sentenza n. 44/5/09.

Nel dettaglio, i giudici campani hanno affrontato il caso di un'impresa cui, nel 2000, i militari della Guardia di Finanza hanno notificato un processo verbale di constatazione relativo all'esercizio 1999.

A seguito di questo verbale, però, la società non ha ricevuto alcun avviso di accertamento o atto impositivo. Solo nel 2005, l'Ufficio, dopo aver richiesto ulteriore documentazione, provvedeva a emettere un atto di accertamento. Nelle more, però, sfruttando le indicazioni dettate dall'articolo 9 della legge n. 289/02, la società definiva i redditi per l'anno di imposta verificato dalla Guardia di Finanza.

Al momento della notifica dell'avviso di accertamento, quindi, la società ne impugnava la regolarità dinanzi al giudice tributario, sostenendo che la sanatoria fiscale cui aveva aderito - mai contestata dall'Ufficio - impediva all'amministrazione di emettere l'atto.

Le Entrate, dal canto suo, sostenevano l'inopponibilità dell'istanza di condono, presentata, a suo giudizio, in difetto delle prescrizioni normative e, di conseguenza, da ritenersi non perfezionata.

A tal riguardo, il Fisco fa notare che il comma 14 dell'articolo 9 recita espressamente

che «le disposizioni del presente articolo non si applica-

no qualora: alla data di entrata in vigore della presente legge, sia stato notificato processo verbale di constatazione con esito positivo».

In pratica, considerato che nel 2000 la società aveva ricevuto la notifica di un processo verbale di constatazione per l'anno di imposta 1999, nel 2003 non poteva presentare alcuna istanza di condono relativamente a quell'annualità. Sebbene presentata, quindi, l'istanza doveva ritenersi improduttiva di effetti.

Posizione, questa, contestata dalla società. Con la circolare n. 36/E del 9 agosto 2005 la stessa amministrazione ha precisato che, nelle ipotesi in cui l'istanza di definizione non è stata perfezionata, l'Ufficio competente, in ragione del domicilio fiscale del contribuente

alla data di presentazione dell'istanza, provvede a notificare al contribuente un provvedimento di diniego motivato.

La mancata notifica del provvedimento di diniego, quindi, determina, inevitabilmente, il perfezionarsi della definizione e la conseguente assoluta illegittimità e infondatezza di atti successivamente emanati dall'Ufficio. Del resto, a distanza di ben tre anni dalla notifica del processo verbale di constatazione, la società poteva, in assenza di ulteriori atti conseguenti, ben ritenere che il Pvc non avesse dato alcun esito positivo. Pertanto, conclude la Commissione, l'istanza di definizione presentata dalla società deve ritenersi perfezionata, visto che non le è mai stato notificato un motivato provvedimento di rigetto della stessa.



Adempimenti. Quattro anni per l'istanza anche se è passato il termine della denuncia integrativa a favore

Il rimborso guadagna tempo

Agevolato l'iter per il recupero delle imposte pagate in eccesso

Gli effetti della risoluzione



PAGINA A CURA DI
Gianfranco Ferranti

■ Più chances per il rimborso delle somme pagate in eccesso. Il contribuente che non può presentare una dichiarazione integrativa a favore ol-

L'APERTURA

Agenzia sollecitata dall'Avvocatura dopo che il legislatore ha uniformato la tempistica della richiesta con quella dell'accertamento

tre il termine per la presentazione della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo, potrà recuperare l'imposta versata in più, con apposita istanza di rimborso entro il termine di 48 mesi dal versamento. Sarà, quindi, possibile per il contribuente presentare dichiarazioni "cautelative", indicando componenti di dubbia imponibilità, salvo poi presentare istanze di rimborso, al fine di evitare l'applicazione di sanzioni per l'infedeltà della dichiarazione (anche integrativa) in casi di particolare incertezza in ordine all'applicazione della norma.

Così l'agenzia delle Entrate,

LE SCADENZE DA RICORDARE

Decorrenza del termine di decadenza per la richiesta di rimborso



con la risoluzione 459/E di fine 2008 ha corretto la sua posizione in materia. In precedenza l'Agenzia aveva, invece, affermato (risoluzioni 24/E del 2007 e 71/E del 2008,) che i contribuenti, a partire dal 1° gennaio 2002, non avrebbero più potuto presentare l'istanza di rimborso.

È stata l'Avvocatura generale dello Stato a sollecitare il riesame dell'Agenzia, in quanto il legislatore, ampliando da 18 a 48 mesi il termine previsto per il rimborso, aveva manifestato la volontà di riavvicinare tale termine a quello di decadenza



per l'accertamento da parte dell'Amministrazione, al fine di evitare un eccessivo squilibrio tra le posizioni delle parti del rapporto tributario.

Restano, però, ancora aperte alcune problematiche conseguenti alla affermata impossibilità di presentare dichiarazioni integrative "a favore" entro il più ampio termine per l'accertamento previsto dal comma 8 dello stesso articolo 2, nel cui testo non si rileva, peraltro, alcuna distinzione tra dichiarazione integrativa a favore dell'Eraio ovvero del dichiarante.

Questa affermazione appare ispirata da alcune sentenze della Cassazione (ad esempio la n. 21944/07) secondo le quali le dichiarazioni sono emendabili entro i limiti di forma e di tempo stabiliti dalla legge e, soprattutto, dalla preoccupazione che per gli uffici sia impossibile effettuare i necessari controlli qualora il contribuente rettifichi a proprio favore la dichiarazione originaria a ridosso del termine di decadenza di cui all'articolo 43 del Dpr 600/73, che decorre dall'anno «in cui è stata presentata la dichiarazione».

Tale preoccupazione sorge a causa dell'assenza di una disposizione che stabilisca esplicitamente che il termine per l'accertamento inizia "nuovamente" a decorrere dalla presentazione della dichiarazione

integrativa a favore del contribuente. Al riguardo non sembra, però, che si possa escludere a priori la tesi secondo la quale, in presenza di una dichiarazione integrativa che modifica quella originaria a favore del contribuente, inizi a decorrere un "nuovo" termine per l'accertamento: ciò in quanto nell'articolo 43, primo comma, del Dpr 600/73 non si opera alcuna distinzione tra le dichiarazioni

originarie e quelle integrative. Un'interpretazione in tal senso consentirebbe, peraltro, di raggiungere un pieno bilanciamento tra la posizione del Fisco e quella del contribuente, al quale potrebbe essere riconosciuto, senza rischi per l'azione accertatrice, il diritto di rettificare a proprio favore entro 48 mesi le dichiarazioni chiuse a credito o in perdita, per le quali non appare, altrimenti, possibile presentare l'istanza di rimborso di cui all'articolo 38/602. In caso contrario, per evitare disparità di trattamento, si dovrebbe ricorrere alla complessa e farragিনosa procedura di rettifica "a catena" entro l'anno delle dichiarazioni fino al primo periodo d'imposta in cui è possibile presentare l'istanza di rimborso.

Appare, comunque, opportuno l'intervento di un chiarimento ufficiale, in via normativa o interpretativa.

Decorrenza. Il perno è l'obbligazione tributaria

Acconto o saldo fissano le tappe

Per i termini di presentazione dell'istanza di rimborso il percorso è tracciato. Primo passo da compiere è la verifica dell'esistenza o meno dell'obbligazione tributaria al momento del pagamento. Questo è quanto ha indicato l'amministrazione finanziaria alla fine dello scorso anno con

IMPATTO OPERATIVO

Primo banco di prova le richieste per prenotare la riduzione del 10% dell'imposta regionale prevista dal Dl anti-crisi

la risoluzione 459/E.

Per l'Agenzia, infatti, anche in base alla consolidata giurisprudenza della Cassazione, al fine di individuare il *dies a quo* da cui inizia a decorrere il termine previsto a pena di decadenza per presentare istanza di rimborso - ai sensi dell'articolo 38 del Dpr 602/73 - oc-

corre stabilire la relazione tra obbligazione tributaria e momento del pagamento. Nel caso in cui quest'ultimo è stato effettuato in totale assenza del presupposto, il termine inizia a decorrere dalla data del pagamento stesso.

Nel caso, invece, in cui la richiesta di restituzione riguardi eccedenze di versamenti in acconto o di pagamenti con carattere di provvisorietà, cui non corrisponda successivamente la determinazione di quello stesso obbligo in via definitiva, il termine decorre dal momento del versamento del saldo.

Ciò in quanto in caso di eccedenze di versamenti in acconto o di pagamenti aventi carattere di provvisorietà, cui non corrisponda successivamente la determinazione di quello stesso obbligo in via definitiva, gli stessi devono ritenersi effettuati in forza di un titolo ancora precario, sicché solo dalla chiusura del periodo d'imposta il contribuente può avere conoscenza dell'impor-

to esatto da versare.

Allorché, invece, l'obbligazione tributaria sia inesistente sin dal momento del versamento, avvenuto per errore materiale, duplicazione d'imposta o originaria inesistenza totale o parziale della pretesa impositiva, è dalla data del versamento stesso, anche se avvenuto a titolo di acconto, che inizia a decorrere il termine entro cui va proposta l'istanza di rimborso, come espressamente disposto dall'articolo 38, primo comma, del Dpr 602/73.

Questa impostazione è contenuta anche nell'articolo 21, comma 2, del Dlgs 546/92, in base al quale il termine biennale per la presentazione della domanda di restituzione dei tributi decorre, in mancanza di disposizioni specifiche, dal pagamento ovvero, se posteriore, dal giorno in cui si è verificato il presupposto per la restituzione stessa.

Questo principio è stato applicato dalle Entrate, in occasione di Telefisco 2009, anche

con riguardo al rimborso delle maggiori imposte sui redditi versate a causa della mancata deduzione del 10% Irap dalla relativa base imponibile. In tale occasione è stato, infatti, affermato che il termine di 48 mesi entro il quale è possibile presentare l'istanza di rimborso in via telematica «decorre, ai sensi del citato articolo 38 del Dpr 602/73, dalla data del versamento stesso da intendersi, nel caso di specie, come data del versamento del saldo delle imposte sui redditi dovute per il periodo di riferimento. Ne consegue che coloro che non hanno a suo tempo presentato istanza di rimborso, potranno farne richiesta con riferimento ai versamenti per i quali non siano ancora decorsi i 48 mesi».

Si ritiene, pur in mancanza di chiarimenti ufficiali al riguardo, che, per verificare il decorso o meno del termine, occorra fare riferimento alla data del 29 novembre 2008, di entrata in vigore del cosiddetto decreto legge anti-crisi 185 del 2008.



Una possibilità in più ai «piccoli studi»

Le domande valgono per le esclusioni Irap

I chiarimenti dell'agenzia delle Entrate nella risoluzione 459/E del 2008 hanno effetto anche sulle modalità per far valere l'esclusione dall'Irap degli esercenti arti e professioni privi di autonoma organizzazione.

Inoltre, l'impossibilità di presentare l'istanza di rimborso di cui all'articolo 38 del Dpr 602 in caso di dichiarazioni chiuse a credito o in perdita appare superabile in relazione alle maggiori imposte sui redditi versate a causa della mancata deduzione del 10% dell'Irap dalla relativa base imponibile.

Nella circolare 45/E del 2008 e nella dichiarazione Irap, l'Agenzia non ha fornito indicazioni in merito alle modalità attraverso le quali è possibile far valere tale esclusione.

In sede di risposta a un *question time* del 4 giugno 2008 il sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora, ha, però, affermato che «il professionista può non compilare il quadro Irap ritenendo certa la mancanza del presupposto oggettivo di imponibilità nei suoi confronti; la mancata compilazione, infatti, non incide sulla correttezza dell'invio telematico del modello Unico, né preclude l'attività di controllo da parte dei competenti Uffici delle entrate». Sembra, pertanto, che la strada da seguire sia quella di omettere la presentazione della relativa dichiarazione.

Quindi, qualora sia stata presentata la dichiarazione Irap nel modello Unico 2008, i professionisti che si ritengono esclusi potrebbero integrarla ai sensi del comma 8-bis dell'articolo 2 del Dpr 322, presentandola "a zero". Non sembrerebbe, invece, possibile omettere a posteriori la dichiarazione, in quanto l'integrazione presuppone la valida presentazione della dichiarazione originaria: si potrebbero,

quindi, soltanto modificare i dati a suo tempo esposti, in modo tale da non evidenziare alcun debito d'imposta.

Appare, comunque, importante l'intervento di chiarimenti ufficiali al riguardo.

I contribuenti interessati potrebbero, però, aver presentato, anche per gli anni precedenti, la dichiarazione Irap, versato la relativa imposta e avviato poi la procedura di rimborso, al fine di evitare l'irrogazione di sanzioni.

In questi casi, gli uffici hanno in passato sostenuto in giudizio che i contribuenti, a partire dal 2002, non potevano più presentare istanze di

rimborso nel termine di 48 mesi dal versamento, ma solo dichiarazioni integrative entro il termine previsto per la presentazione della dichiarazione relativa al periodo d'imposta successivo.

Queste contestazioni non appaiono ormai più sostenibili dopo l'emanazione della risoluzione 459/E. Si ricorda, peraltro, che costituisce onere del contribuente che chiede il rimborso dell'imposta fornire la prova dell'assenza delle condizioni richieste ai fini dell'imposizione.

La questione riguardante la possibilità di ottenere il rimborso in presenza di dichiarazioni chiuse a credito o in perdita (di cui si è trattato nel pezzo a fianco) assume rilevanza anche ai fini della deducibilità dalle imposte sui redditi, nella misura del 10%, dell'Irap forfettariamente riferita all'imposta dovuta sulla quota imponibile degli interessi passivi e oneri assimilati ovvero delle spese per il personale dipendente e assimilato.

È, infatti, previsto che i contribuenti che, alla data del 29 novembre 2008, non hanno ancora presentato la relativa domanda, hanno diritto al rimborso previa presentazione in via telematica di istanza all'agenzia delle Entrate, qualora risulti pendente il termine di cui all'articolo 38 del Dpr 602/73.

L'Agenzia, a Telefisco 2009, ha affermato che il rimborso spetta previa "rideterminazione" della base imponibile al netto del 10% dell'Irap assolta nel periodo d'imposta. Si ritiene, pertanto, che l'esplicito riferimento alla detta "rideterminazione" potrebbe consentire ai contribuenti di ottenere il riconoscimento, a partire dal 2004, anche di una maggiore perdita fiscale da riportare ovvero di un maggior credito spettante.

G. Fe.

NOVITÀ FISCALI



BILANCI 2008 E REDDITO D'IMPRESA, GLI ADEMPIMENTI

Tutte le novità per la presentazione dei bilanci di esercizio e consolidati 2008, dall'esordio del formato elettronico Xbrl all'arricchimento della nota integrativa per una maggiore trasparenza informativa. L'appuntamento mensile con i chiarimenti degli esperti.



Un ventaglio di piccole opportunità per limare il carico d'imposta in dichiarazione

Sport e asili alleggeriscono l'Unico

Detrazione al 19% per le palestre, con tetto di 210 euro

Le detrazioni minori			
Tipologia	Rigo di Unico	Soggetti interessati	Misura della detrazione
Attività sportive praticate da ragazzi di età compresa tra 5 e 18 anni	RP16	Genitori	Spetta per un importo non superiore per ciascun ragazzo a euro 210,00. Tale importo deve essere inteso quale limite massimo riferito alla spesa sostenuta da entrambi i genitori. I genitori che partecipano entrambi alle spese, dovranno ripartire tra di loro tale ammontare sul quale calcolare la detrazione in relazione all'onere da ciascuno sostenuto, secondo quanto risulta dal documento rilasciato dalla struttura sportiva
Spese per acquisto di abbonamenti per trasporto pubblico	Da RP19 a RP 21 di Unico 2009 con il codice "33"	Contribuenti persone fisiche con capienza Irpef	Le spese sostenute nel corso dell'anno 2008 per l'acquisto degli abbonamenti ai servizi di trasporto pubblico locale, regionale ed interregionale, fino ad un importo massimo di 250,00 euro
Asili nido	Con il codice "36" degli stessi rigi (RP19-RP21)	I soli fruitori possono essere i genitori, in quanto si fa riferimento al pagamento delle rette per ogni figlio. Il beneficio, può essere fruito solo da chi sostiene la spesa e secondo un rigido criterio di cassa	Un importo complessivamente non superiore a euro 632,00 annui per ogni figlio
Agevolazioni per i docenti	Rigo da RP19 a RP 21 con la specificazione del codice "32"	Docenti delle scuole di ogni ordine e grado, anche non di ruolo con incarico annuale	Nel limite massimo di 500 euro

Pagina a cura
di **SERGIO MAZZEI**

Le palestre guidano la carica delle detrazioni minori. Il modello Unico 2009 offre un ventaglio di possibilità ai contribuenti che vogliono scomputare dalle tasse tutta una serie di oneri invero molto comuni. Si va, infatti, dagli abbonamenti ai mezzi di trasporto all'iscrizione agli asili passando per l'autoaggiornamento dei docenti e l'iscrizione a palestre e circoli sportivi. Si tratta come detto di spese che rientrano nel cantiere di quasi tutte le famiglie e che pur non consentendo risparmi di imposta molto rilevanti vale la pena di non lasciarsi sfuggire.

Palestre, una detrazione per ciascun figlio. Nel rigo RP16 del modello unico 2009 vanno inserite le spese per attività sportive praticate da ragazzi.

In effetti, con il comma 319 dell'art. 1; della legge n. 296 del 27/12/2006, è stata introdotta nell'art. 15, comma 1, del Tuir, approvato con il dpr n. 917 del 22/12/1986, la lettera i-quinquies.

Tale norma dispone che dall'imposta lorda si detrae un importo pari al 19% delle «spese, per un importo non superiore a 210 euro, sostenute per l'iscrizione annuale e l'abbonamento, per i ragazzi di età compresa tra 5 e 18 anni, ad associazioni sportive, palestre, piscine ed altre strutture e impianti sportivi destinati alla pratica sportiva dilettantistica rispondenti alle caratteristiche individuate con decreto del presidente del consiglio dei ministri, o ministro delegato, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, e le attività sportive».

I centri interessati. Il decreto interministeriale del 28/3/2007, emanato dal mini-

stro per le politiche giovanili e le attività sportive di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 106 del 9 maggio 2007), ha individuato le caratteristiche delle strutture sportive di cui alla suddetta norma e le modalità di certificazione delle spese sostenute per iscrizione o l'abbonamento. Per quanto concerne le caratteristiche delle strutture sportive il citato decreto fa riferimento alle «associazioni sportive», società e le associazioni sportive dilettantistiche indicate dall'art. 90, commi 17 e seguenti, della legge 289/2002, che abbiano nella propria denomi-



nazione sociale l'espressa indicazione della finalità sportiva e della ragione o denominazione sociale dilettantistica.

Lo stesso decreto precisa inoltre che per «palestre, piscine e altre strutture e impianti sportivi» si intendono tutti gli impianti, comunque organizzati, destinati all'esercizio della pratica sportiva non professionale, agonistica e non agonistica compresi gli impianti polisportivi.

Documentazione. Per quanto concerne la documentazione che attesti il sostenimento delle spese, è disposto che la stessa deve essere costituita da bollettino bancario o postale, ovvero da fattura, ricevuta o quietanza di pagamento rilasciata dalle strutture sportive recante l'indicazione:

- a) della ditta, denominazione o ragione sociale e della sede legale, ovvero, se persona fisica, del nome cognome e della residenza, nonché del codice fiscale, dei soggetti di cui all'art. 1;
- b) della causale del pagamento;
- c) dell'attività sportiva esercitata;
- d) dell'importo corrisposto per la prestazione resa;
- e) dei dati anagrafici del praticante l'attività sportiva e del codice fiscale del soggetto che effettua il pagamento.

Pertanto, ai fini della detrazione di cui all'art. 15, comma 1, lettera i-quinquies), del Tuir, occorre che la struttura sportiva rientri tra quelle indivi-

duate dall'art. 1 del D.I. del 28/3/2007 e che la spesa per l'iscrizione annuale o l'abbonamento va certificata in uno dei modi indicati dall'art. 2 del predetto decreto.

Suddivisione della spesa e della detrazione. La detrazione spetta per un importo di spesa non superiore, per ciascun ragazzo, a euro 210, anche se le spese sono relative ai familiari fiscalmente a carico.

In tal proposito si fa presente che nelle istruzioni per la compilazione dei modelli per la dichiarazione dei redditi degli anni 2008 e 2009 (per i redditi prodotti, rispettivamente, negli anni 2007 e 2008), è indicato che la detrazione per le spese sostenute per l'iscrizione annuale e l'abbonamento, per i ragazzi di età compresa tra 5 e 18 anni, ad associazioni sportive, palestre, piscine e altre strutture e impianti sportivi destinati alla pratica sportiva dilettantistica spetta per un importo non superiore per ciascun ragazzo a euro 210. Tale importo deve essere inteso quale limite massimo riferito alla spesa complessivamente sostenuta da entrambi i genitori, per lo svolgimento della pratica sportiva dei figli.

I genitori che partecipano entrambi alle spese, pertanto, dovranno ripartire tra di loro tale ammontare sul quale calcolare la detrazione in relazione all'onere da ciascuno sostenuto, secondo quanto risulta dal documento rilasciato dalla struttura sportiva.

Focus sulle forme e sulle modalità di dilazione offerte ai contribuenti dall'ordinamento tributario

Imposte a rate, non serve garantire

Per avvisi bonari e pvc il versamento può essere trimestrale

Tutti i casi in cui il fisco accetta i pagamenti rateizzati

Tipologia	dilazione	Interessi/sanzioni	Garanzie	Istanza
Saldo/1° acconto imposte in Unico	Max 6 rate mensili	6% su base annua	Nessuna	Nessuna
Ravvedimento operoso «lungo»	A discrezione entro i termini del ravvedimento lungo	3% annui + sanzioni 3%	Nessuna	Nessuna
Avvisi bonari e comunicazioni	Max 20 rate trimestrali (importi > 5 mila €)	3,5% su base annua	Solo per importi > 50 mila €	Solo per importi > 500 €
Adesione ai pvc o inviti	Max 12 rate trimestrali (importi > 51.645€)	Interessi legali su base annua	Nessuna	Con il modello di cui al decreto 10/9/08
Accertamento con adesione	Max 12 rate trimestrali (importi > 51.645€)	Interessi legali su base annua	Fideiussione o simili	Da richiedere in sede di perfezionamento dell'adesione
Somme iscritte nei ruoli (cartelle di pagamento)	Max 72 rate mensili	Interessi moratori decrescenti con metodo francese	Nessuna (dopo l'entrata in vigore del dl 112/08)	Richiesta al concessionario della riscossione
Conciliazione giudiziale	Max 12 rate trimestrali (importi > 51.645€)	Interessi legali su base annua	Fideiussione o simili	Frutto di accordo fra le parti

Pagina a cura
di ANDREA BONGI

Accanto all'attività di liquidazione e riscossione delle imposte, il fisco italiano, sempre più spesso, svolge anche il ruolo di finanziatore del contribuente in difficoltà. I venti di crisi economica hanno infatti ulteriormente ampliato tale ruolo dell'amministrazione finanziaria, tanto che oggi i contribuenti che hanno difficoltà a corrispondere in modo puntuale e in unica soluzione le imposte dovute possono disporre di un ventaglio di soluzioni attraverso le quali chiedere la dilazione del pagamento di quanto dovuto.

Oggetto di rateazione del pagamento possono essere le somme dovute in autoliquidazione (tipico esempio le imposte dovute in Unico), a seguito di controllo e liquidazione delle dichiarazioni fiscali, gli importi dovuti a seguito di accertamento, fino all'importo di quelle dovute a seguito di conciliazione giudiziale raggiunta presso le commissioni tributarie provinciali. Il piano di dilazione, i costi e le modalità attuative variano a seconda della situazione e della tipologia di obbligazione

tributaria. Così, per esempio, avremo piani di dilazione su base mensile o trimestrale, non sempre sarà necessario prestare garanzie accessorie (fideiussioni bancarie o assicurative) a favore dell'erario e infine la dilazione dei debiti tributari sarà in alcuni casi condizionata alla presentazione di un'apposita richiesta, mentre in altri sarà lasciata alla libera scelta del contribuente.

Nell'attuale situazione congiunturale la possibilità di rateizzare le somme dovute al fisco è avvertita sempre più spesso come una vera e propria esigenza. È per questo che *ItaliaOggi Sette* ha ritenuto opportuno effettuare una ricognizione sulle varie forme di dilazione offerte dall'ordinamento tributario vigente e sulle principali caratteristiche di ognuna di esse. La tabella in pagina svolge appunto una funzione di ausilio.

La rateazione delle somme dovute in Unico. Gli importi dovuti dai contribuenti a titolo di saldo e di primo acconto delle imposte sui redditi e dei contributi dovuti dai soggetti titolari di una posizione assicurativa presso l'Inps possono essere versate tramite rate mensili di uguale importo, maggiorate degli interessi, con decorrenza

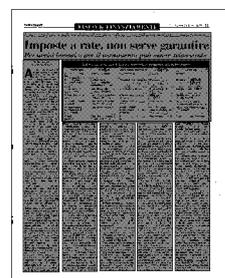
dal mese di scadenza. Il numero delle rate mensili attraverso le quali il contribuente può adempiere a tale obbligazione tributaria deve essere tale da non superare il mese di novembre dello stesso anno di presentazione della dichiarazione. Sugli importi rateizzati sono dovuti gli interessi nella misura del

6% annuo, da calcolarsi secondo il metodo commerciale, con decorrenza dal giorno successivo a quello di scadenza della prima rata fino alla data di scadenza della seconda.

Gli interessi da rateazione devono essere versati separatamente utilizzando l'apposito codice tributo a essi assegnato.

Per tale rateazione non è richiesta la prestazione di garanzie accessorie né la presentazione di domande o istanze preventive.

La dilazione attraverso il ravvedimento operoso. Le somme dovute in autoliquidazione possono essere rateizzate anche oltre il termine di scadenza avvalendosi delle disposizioni previste dall'istituto del rav-



vedimento operoso. Si tratta in questi casi di una vera e propria rateazione di tipo «domestico» ovviamente non espressamente prevista dall'ordinamento tributario. Il recente dimezzamento delle sanzioni per il ravvedimento operoso degli omessi versamenti introdotto dalla manovra anti-crisi (dl 185/08) rappresenta in tal senso un ulteriore aiuto per le imprese in evidenti difficoltà finanziarie che intendono diluire nel tempo i versamenti fiscali.

Il «costo» della regolarizzazione dei versamenti fiscali effettuati con ritardo può essere infatti anche più conveniente di quello, alternativo, rappresentato dal ricorso a un finanziamento bancario necessario per adempiere alla scadenza prevista, le obbligazioni tributarie. Dopo il citato intervento normativo infatti, la sanzione per la regolarizzazione di omessi versamenti di imposte a saldo o in acconto, può adesso essere regolarizzata entro i termini del c.d. ravvedimento lungo, con una sanzione pari al 3% dell'importo omesso anziché del precedente 6%. Assieme alla sanzione in misura ridotta dovranno essere inoltre aggiunti anche gli interessi calcolati sulla base dei giorni intercorrenti fra la data dell'omissione e la data della regolarizzazione spontanea calcolati al tasso di interesse legale anch'esso attualmente pari al 3%.

Anche per questa tipologia di rateazione non sono richieste garanzie o istanze da presentare. Naturalmente, come ogni ravvedimento, è condizionata al rischio di decadenza dei benefici in caso di accessi, ispezioni, verifiche da parte degli uffici competenti.

La rateazione delle somme contenute negli avvisi bonari e di liquidazione. Siamo in questo caso di fronte a una novità introdotta nell'ordinamento tributario dall'articolo 1, commi da 144 e 147 della legge finanziaria 2008 (legge 244/2007). Le comunicazioni che possono formare oggetto di dilazione sono: A) comunicazioni di irregolarità che hanno per oggetto le somme dovute a seguito di controlli automatizzati effettuati dagli uffici sulle dichiarazioni dei redditi e Iva, ai sensi degli articoli 36-bis del dpr 600/1973 e 54-bis del dpr 633/1972.

B) comunicazioni di irregolarità per le somme dovute a seguito di controlli formali,

eseguiti dagli uffici fiscali ai sensi dell'articolo 36-ter del dpr 600/1973, sulle dichiarazioni dei redditi e su quelle dei sostituti d'imposta, sulla base dei criteri selettivi all'uopo stabiliti dal ministero.

C) comunicazioni formate dagli uffici non per irregolarità, ma per le somme dovute in relazione ai redditi soggetti a tassazione separata indicati nell'articolo 17 del Tuir.

Qualunque sia la tipologia di comunicazione e il numero di rate richiesto dal contribuente, la prima rata deve sempre essere versata entro trenta giorni dal ricevimento della comunicazione. Le rate successive alla prima dovranno essere versate entro l'ultimo giorno di ciascun trimestre successivo a quello di scadenza della prima rata. Sulle rate successive alla prima sono sempre dovuti gli interessi in misura del 3,5% annuo, calcolati dal primo giorno del secondo mese successivo a quello di elaborazione della comunicazione.

La rateazione delle somme a seguito di adesione ai pvc (processi verbali di constatazione) o agli inviti. Anche in questo caso si tratta di una nuova possibilità di recente introduzione. Grazie a questi due nuovi istituti, infatti, il contribuente può ottenere il dimezzamento delle sanzioni previste negli atti prodromici all'accertamento fiscale sopra descritti e il contemporaneo dilazionamento nel tempo dei versamenti senza necessità di fornire garanzie aggiuntive a favore dell'erario.

Per quanto attiene all'adesione ai pvc e agli inviti al contraddittorio, la scelta per il versamento rateale deve essere effettuata dal contribuente all'interno del modello di comunicazione da trasmettere all'ufficio. Il numero massimo delle rate trimestrali che possono essere indicate dal contribuente varia in relazione all'entità dell'importo da corrispondere. Si potranno quindi ottenere massimo otto rate trimestrali (ossia una dilazione di due anni) se l'importo da corrispondere è inferiore a 51.645,69 euro, mentre in ipotesi di importi eccedenti tale valore soglia, il numero massimo di rate trimestrali che il contribuente può richiedere sale fino a 12. Naturalmente sulle rate successive alla prima il contribuente dovrà altresì corrispon-

dere gli interessi legali calcolati in ragione di anno.

La dilazione del dovuto a seguito di accertamento con adesione. Le somme dovute a seguito dell'accordo raggiunto con l'ufficio possono essere versate anche ratealmente in un massimo di otto rate trimestrali di pari importo, che possono arrivare fino a 12 nell'ipotesi in cui il totale dovuto sia superiore a 51.645,69 euro. In caso di opzione per il versamento rateale, il primo pagamento dovrà avvenire entro i 220 giorni successivi alla stipula dell'atto di adesione.

Anche in questo caso sull'importo delle rate successive alla prima sono dovuti gli interessi in misura pari al saggio legale, calcolati a partire dalla data di perfezionamento dell'atto di adesione.

La rateazione delle somme iscritte a ruolo. Anche le somme iscritte a ruolo per tributi, sanzioni e interessi possono formare oggetto di richiesta di dilazione. Per queste tipologie di dilazioni sono state introdotte molte novità nel recente passato fra le quali l'abolizione dell'obbligo di fornire garanzie accessorie nell'ipotesi un cui le somme a ruolo per le quali si chiede la dilazione fossero superiori a 50 mila euro.

Altra importante novità consiste nel passaggio delle competenze in materia di dilazione, dall'Agenzia delle entrate a Equitalia, con contemporanea rivisitazione dell'intera procedura di dilazione che oggi si basa, nelle ipotesi di società e di importi elevati, su vere e proprie analisi di liquidità necessarie per verificare, anche preventivamente, sia la possibilità di accedere ai benefici della dilazione sia il numero massimo di rate che possono essere concesse.

La rateazione delle somme dovute a seguito di conciliazione giudiziale. L'ambito in cui si realizza questa ulteriore tipologia di dilazionamento del debito fiscale è quello contenzioso. A seguito della conciliazione giudiziale raggiunta con l'ufficio è possibile ottenere il pagamento fino ad un massimo di otto rate trimestrali di pari importo, che possono salire fino a 12 se le somme dovute superano 51.645,69 euro. È necessario prestare idonea garanzia mediante polizza fideiussoria o garanzie similari.

Gli effetti dovuti alla nuova aliquota di esenzione, aggiornata dopo l'abbassamento dell'Ires

Riserve di utili distinte per anno

Restano fuori dai giochi i fondi in sospensione d'imposta

La gestione di riserve tra vecchio e nuovo regime

Patrimonio netto Alfa spa	
Capitale sociale	€ 150.000,00
Riserva legale	€ 7.500,00
Riserva sovrapprezzo azioni	€ 50.000,00
Riserve di utili ante 2008	€ 40.000,00
Utili dell'esercizio 2008	€ 30.000,00
Riserve di rivalutazione ex legge 350/2003	€ 100.000,00

La società decide di distribuire la riserva da sovrapprezzo azioni pari a € 50.000,00

Presunzione di cui all'articolo 47, comma 1 Tuir: si utilizzano prioritariamente le riserve di utili	Importo riserve	Quota imponibile per il socio
Distribuzione riserve di utili ante 2008	€ 40.000,00	40%
Distribuzione utili 2008	€ 10.000,00	49,72%

La società decide di distribuire la riserva in sospensione d'imposta

	Importo riserva	Quota imponibile per il socio	Ires per la società
Distribuzione riserva	€ 100.000,00	40%	27,50%

Pagine a cura
di **ALESSANDRO FELICIONI**

Società di capitali in slalom tra le riserve; la nuova aliquota di esenzione, aggiornata a seguito dell'abbassamento dell'Ires, costringe le società partecipate a monitorare e distinguere le riserve di utili in base all'anno della loro formazione; ciò con riflessi immediati anche in vista dell'approvazione del bilancio di esercizio. Conseguenza immediata dell'alleggerimento dell'Ires è l'adeguamento della quota imponibile dei dividendi erogati a imprenditori individuali e società di persone, nonché a persone fisiche in possesso di partecipazioni qualificate (si veda altro servizio nella pagina accanto). Dal punto di vista della società tale modifica normativa impone un attento esame delle riserve di utili che l'assemblea delibererà di distribuire già in sede di approvazione del bilancio annuale relativo all'esercizio chiuso al 31

dicembre 2008. Ciò perché il legislatore ha previsto che le riserve formate con utili realizzati prima dell'entrata in vigore della modifica delle aliquote (ossia entro l'esercizio chiuso al 31 dicembre 2007) debbano mantenere, per il socio, il più favorevole regime fiscale precedente. E in effetti, se la quota di esenzione, come illustrato in tabella, dipende dall'aliquota Ires cui è assoggettata la società partecipata, è evidente che utili all'epoca assoggettati a tassazione con aliquota Ires 33% debbano scontare, in capo al socio, l'imposta progressiva sul loro 40% e non sulla maggiore percentuale individuata a decorrere dal 2008.

Dunque le società devono tenere distinte, quanto meno ai fini fiscali, le riserve di utili in base al loro anno di formazione; adempimento questo che si aggiunge ad altre incombenze e presunzioni che caratterizzano la normativa fiscale in tema di riserve patrimoniali. Si fa riferimento, in partico-

lare alla presunzione contenuta nel comma 1 dell'articolo 47 del Tuir, in base alla quale, se nel patrimonio della società sono presenti riserve di utili (tassabili in caso di distribuzione) e riserve di capitale (non incidenti sulla determinazione del reddito del socio) si considerano prioritariamente distribuite quelle di utili, anche se la delibera assembleare fa riferimento a distribuzioni di riserve di capitale. Dunque in presenza di riserve di diversa natura ai fini fiscali sono sempre considerate distribuite prima le riserve di utili e poi quelle di capitale; ciò comporta, ovviamente, un disallineamento tra il patrimonio netto contabile e l'ammontare delle riserve da un punto di vista fiscale. Ad appesantire ancor più la si-



tuazione interviene la previsione, sempre contenuta nel comma 1 dell'articolo 47 del Tuir, in base alla quale tale presunzione non opera relativamente alle riserve in sospensione di imposta, quelle cioè che se distribuite danno origine a imposizione in capo alla società (oltre ovviamente, in capo al socio). Evidentemente questo meccanismo, già di per sé abbastanza complesso, va in qualche modo coordinato con la necessità di ripartire le riserve di utili in base all'anno di formazione. Se insomma si decide di distribuire una riserva di capitali quando nel patrimonio netto sono presenti riserve di utili, la presunzione di cui al comma 1 dell'articolo 47 non indica quale delle riserve di utili debba considerarsi distribuita per prima; quella relativa a utili ante 2008 o quella relativa al 2008? L'Adc, con la norma di comportamento n. 173, ha dato risposta a tale interrogativo, privilegiando la soluzione più favorevole al contribuente e più coerente con le finalità del sistema; se, per presunzione, vengono intaccate riserve di utili in luogo di quelle di capitali, si deve partire dalle riserve formate con utili anteriori al 2008 e quindi tassabili sul loro 40% in capo al socio. Nella tabella si è cercato di analizzare una possibile situazione alla quale le società di capitali potrebbero trovarsi di fronte già dal prossimo aprile, in occasione dell'approvazione del bilancio annuale con deliberazioni inerenti la destinazione dell'utile di periodo e delle riserve accantonate. Al di là della riserva legale che, ovviamente, non incide in sede di distribuzione, il patrimonio netto della Alfa Spa presenta riserve di capitale (sovrapprezzo azioni), riserve in sospensione di imposta (quella relativa alla legge di rivalutazione n. 350/2003) e riserve di utili, evidentemente maturati fino al 2007. È inoltre presente anche l'utile dell'esercizio 2008. Come si nota la volontà assembleare di distribuire la riserva di capitale è interamente frustrata dalla presunzione legale che impone il prioritario utilizzo delle riserve di utili. Si attinge, però, prima a quelli ante 2008 (con tassazione per il socio sul 40%) e solo in parte a quelli realizzati nel 2008. Come si può osservare, la riserva in sospensione di imposta non entra nel meccanismo; l'eventuale sua distribuzione, dà origine a tassazione in capo alla società e in capo al socio, con percentuale del 40% visto che si tratta di riserva di utili formata nel 2003, in epoca antecedente le modifiche.

Il prelievo totale passa al 43%

Legame tra riduzione Ires e aumento quota imponibile di dividendo

	Prima	Ora
Aliquota ires	33%	27,50%
Aliquota marginale massima Irpef	45%	43%
Percentuale di imponibilità del dividendo	40%	49,72%
	Prima	Ora
Reddito imponibile		
Ires		
Utile distribuibile		
Dividendo imponibile	(67 x 40%)	(72,5 x 49,72%)
Irpef sul dividendo	(26,8 x 45%)	(36 x 43%)
Imposizione complessiva sull'utile	(33 + 12)	(27,5 + 15,5)

L'esenzione ridotta sui dividendi affretta i tempi e si applicherà anche a quelli distribuiti con l'imminente approvazione del bilancio chiuso al 31 dicembre 2008.

Come noto, la Finanziaria 2008 ha ridotto, con decorrenza 2008, dal 33 al 27,5% l'aliquota di tassazione Ires. Accanto a tale disposizione è stata introdotta quella che ridetermina la percentuale di concorso al reddito complessivo degli utili e delle plus/minusvalenze relative a partecipazioni qualificate detenute da soggetti Irpef al di fuori dell'esercizio d'impresa e a partecipazioni qualificate e non qualificate, detenute dagli stessi soggetti nell'esercizio d'impresa. In pratica, la nuova misura in cui i proventi da partecipazioni sono tassati dovrebbe garantire un prelievo aggiuntivo Irpef tale da portare il prelievo complessivo (Ires più Irpef) al 43%.

L'individuazione della nuova percentuale di concorso al reddito di plusvalenze e dividendi muove dal principio che l'utile e la plusvalenza relativi a una partecipazione in un soggetto Ires devono idealmente essere tassati in capo al socio con

l'aliquota marginale corrispondente allo scaglione più elevato (43%). Il livello complessivo di imposizione del 43% sul socio si raggiunge sommando l'aliquota Ires del prelievo sugli utili societari (27,5%), più una percentuale applicata all'utile distribuito al socio al netto del prelievo del 27,50% operato in capo alla società a monte. Con la nuova aliquota Ires fissata al 27,5% questa percentuale è fissata al 49,72% dell'utile netto distribuito. Come si può notare dalla tabella, la precedente misura di tassazione al 40% era stata fissata seguendo gli stessi presupposti, ma con l'applicazione, oltre che dell'aliquota Ires più alta al 33%, di una aliquota marginale Irpef pari al 45%: la tassazione del 40% del dividendo assicurava l'imposizione complessiva sul socio con aliquota del 45%.

La stessa percentuale si applica alle plusvalenze realizzate dal socio, nel rispetto del presupposto che vuole dividendi e plusvalenze corrispondenti in quanto diverse forme di manifestazione della stessa ricchezza conglobata nella partecipazione societaria.

Ovviamente la nuova disci-

plina non interessa dividendi e plusvalenze assoggettati a ritenuta alla fonte a titolo di imposta o a imposta sostitutiva al 12,5%. Si tratta dei dividendi e dei capital gain afferenti a partecipazioni non qualificate non detenute in regime di impresa, per le quali la tassazione resta invariata.

La nuova misura riguarda, in particolare per le persone fisiche non esercenti attività d'impresa, le cosiddette partecipazioni qualificate, quelle che, ex articolo 67, comma 1, lettera c) del Tuir, rappresentano almeno il 5% del capitale sociale per le azioni negoziate in mercati regolamentati e il 25% per tutte le altre società; se non sono superate le suddette percentuali, la partecipazione è comunque qualificata se rappresenta una percentuale di diritti di voto esercitabili in assemblea ordinaria superiore al 2% per le azioni negoziate in mercati regolamentati e al 20% per tutti gli altri titoli.

La nuova percentuale di con-



correnza alla formazione del reddito, fissata dal dm 2 aprile 2008 nel 49,72% si applica agli utili e ai proventi equiparati formati con utili prodotti dalla società o ente partecipati a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007, alle plusvalenze realizzate mediante cessione di partecipazioni qualificate, non detenute nell'esercizio di impresa, relativamente agli atti di realizzo posti in essere dopo il 1° gennaio 2009 e alle plusvalenze realizzate mediante cessione di partecipazioni detenute nell'esercizio d'impresa sempre se riferite ad atti di realizzo posti in essere dopo il 1° gennaio 2009.

La stessa disciplina si applica anche se i proventi si riferiscono a titoli e strumenti finanziari assimilati alle azioni di cui all'articolo 44, comma 2, lettera a), del Tuir nonché a contratti di associazione in partecipazione e di cointeressenza di cui all'articolo 109, comma 9, lettera b), del Tuir.

Come approfondito altrove, la nuova misura di tassazione si applica solo ai dividendi prodotti dalla società o ente partecipato a partire dall'esercizio successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007. Ciò perché la riduzione dell'aliquota Ires deve essere operata a parità di gettito complessivo. La decorrenza tiene infatti conto del fatto che solo a partire dagli utili dell'esercizio 2008 si applica l'Ires con l'aliquota ridotta al 27,5%. Ciò determina la necessità per le società di suddividere le riserve di utili e di indicare nella certificazione da rilasciare al socio che tipologia di dividendo si sta distribuendo, con conseguente diversa misura di tassazione.

Inoltre è previsto che il soggetto Ires erogante dovrà rilevare separatamente in Unico SC nel «Prospetto del capitale e delle riserve», l'ammontare complessivo delle riserve formate con utili prodotti fino all'esercizio in corso al 31/12/2007 e i relativi decrementi conseguenti alle delibere di distribuzione.

OBIETTIVO È EVITARE DISCRIMINAZIONI TRA SOCI*In caso di fusioni la tassazione è più mite*

La ricostruzione delle riserve in caso di fusione si intreccia, anch'essa, con il nuovo regime di gestione delle poste del patrimonio netto. Il comma 5 dell'articolo 172 del Tuir impone che le riserve in sospensione di imposta presenti nei bilanci delle società partecipanti alla fusione concorrono a formare il reddito imponibile della società che risulta dall'operazione se e nella misura in cui non sono immediatamente ricostituite utilizzando l'eventuale avanzo di fusione. Oltre a tale disposizione si pone altresì il problema di ricostruire ammontare e natura delle altre riserve presenti nei rispettivi bilanci ante fusione.

L'eventuale avanzo di fusione va quindi prioritariamente utilizzato per la ricostruzione delle riserve in sospensione di imposta dopodiché, in caso di residuo, questo, a mente del comma 6 dell'articolo 172 del Tuir, va suddiviso tra riserve di capitale e riserve di utili, mantenendo la stessa proporzione tra le due tipologie di riserve presenti nei bilanci delle partecipanti alla fusione.

Una volta stabilita tale ripartizione si pone però il problema di determinare come le riserve di utili debbano essere suddivise tra vecchio e nuovo regime, al fine di stabilire la tassazione in capo al socio in caso di distribuzione. Ebbene tali riserve, come suggerisce l'Adc Milano, vanno imputate prioritariamente a ricostruzione di quelle formate con utili pregressi e assoggettate a tassazione più mite per il socio. Ciò ovviamente per non creare discriminazione tra i soci della società che ha distribuito riserve pregresse con trattamento più favorevole e quelli dell'ente che invece le riporta nella fusione e se le vede tassate, in parte, con il regime più pesante. Nella tabella è ripercorsa un'operazione di fusione che genera un avanzo da concambio utilizzabile per la ricostruzione delle riserve in base agli step e ai criteri appena illustrati. Si noti l'integrale ricostruzione delle riserve e l'aumento delle stesse con attribuzione proporzionale dell'avanzo di fusione.

La ricostruzione delle riserve in caso di fusione

Situazione ante fusione			
Alfa srl		Beta srl	
Capitale sociale	€ 10.000,00	Capitale sociale	€ 10.000,00
Riserve di capitale	€ 25.000,00	Riserve di capitale	€ 15.000,00
Riserve di utili ante 2008	€ 50.000,00	Riserve di utili ante 2008	€ 0,00
Utili 2008	€ 0,00	Utili 2008	€ 30.000,00
Riserve in sospensione di imposta	€ 10.000,00	Riserve in sospensione di imposta	€ 20.000,00
Patrimonio netto contabile	€ 95.000,00	Patrimonio netto contabile	€ 75.000,00
Valore economico	€ 200.000,00	Valore economico	€ 150.000,00
Situazione post fusione			
Gamma srl			
Capitale sociale			€ 20.000,00
Avanzo di fusione			€ 330.000,00
Patrimonio netto			€ 350.000,00
Ricostruzione delle riserve			
Riserve in sospensione			€ 30.000,00
Riserve di capitale			€ 100.000,00
Riserve di utili			€ 200.000,00
di cui	Utili ante 2008		€ 50.000,00
	Utili 2008		€ 150.000,00

L'Iva in trasferta cerca soluzioni

Indeducibili i costi non detratti: ma sulle scelte di economicità il Fisco deve arretrare

Le Entrate. Il diniego è ancora privo di motivazioni che giustificano l'esclusione

L'operatività. Complicazioni sulle fatture dei dipendenti e per le variazioni in Unico

PAGINA A CURA DI

Matteo Mantovani
Benedetto Santacroce

Il Fisco, con la circolare 6/E/2009 del 3 marzo scorso, è tornato a trattare di spese alberghiere e di ristorazione, così contribuendo a definire il quadro della disciplina, già delineato con la circolare 53/E di settembre 2008. Principi interpretativi per larghi tratti condivisibili e "aderenti" alle richieste di operatori e dottrina (ad esempio in tema di servizi di mensa). Ma che, per altro verso, affermano che la rinuncia alla detrazione dell'Iva sulle prestazioni di vitto e alloggio porta con sé l'impossibilità di dedurre l'imposta dal reddito d'impresa o professionale a titolo di costo.

Sebbene non fosse pacifico il riconoscimento di questa possibilità, la pratica era sempre stata considerata accettabile. Ma, a prescindere dalla posizione (negativa) assunta dal Fisco, ciò che non convince è l'assenza di un percorso argomentativo: il diniego è infatti basato sull'osservazione secondo cui «l'Iva detraibile non può, naturalmente, costituire un costo ai fini della determinazione del reddito», una affermazione che, per evidente carenza di presupposti giuridici, tende ad avvicinarsi a una inaccettabile petizione di principio.

Le fattispecie penalizzate da questo orientamento ricorrono, ad esempio, in tutte le ipotesi in cui, stante il modesto ammontare della spesa, risulta economicamente più conveniente non effettuare la detrazione piuttosto che attivare le procedure amministrativo-contabili connesse all'esercizio del diritto, pagando

i relativi oneri di gestione.

In casi come questi, le Entrate sostengono che la mancata richiesta della fattura non può avere riflessi ai fini della determinazione del reddito, dato che l'indetraibilità dell'Iva non deriverebbe da cause oggettive che precludono l'esercizio del relativo diritto, ma da una valutazione discrezionale del contribuente.

Questa posizione, però, in assenza di qualsiasi elemento a sostegno, cozza con i principi regolatori dell'Iva e dell'imposizione diretta. In base alla disciplina Iva (si vedano l'articolo 19 del Dpr 633/72 e articolo 167 e seguenti della Direttiva 2006/112/CE), la detrazione dell'imposta è un diritto del contribuente e non un obbligo, e quindi l'interessato, quando ciò derivi da valutazioni connesse all'economicità della gestione dell'impresa - ambito

estraneo al Fisco - è nella legittima condizione di potersi rinunciare, sopportando l'onere dell'imposta, che così assume i connotati di una componente di spesa (inerente) deducibile in base ai principi generali di cui all'articolo 109 del Tuir.

Concorde in questo senso è anche Assonime, che nella circolare 55 del 21 ottobre 2008, si dichiara a favore della deducibilità dell'Iva che rimane a carico dell'impresa (o del professionista) per difetto di fatturazione dei servizi alberghieri e di ristorazione.

A definitivo sostegno della tesi, si pone anche la prassi della stessa Amministrazione, in passato unanime nel ritenere che, se ci sono motivi di convenienza che giustificano la scelta dell'impresa, anche la rinuncia a esercitare diritti a contenuto economico può determinare costi inerenti.

In particolare, le note ministeriali 517 e 557 del 1980 affermano che il requisito dell'inerenza - che è essenziale, ex articolo 109 del Tuir, per la deducibilità di un costo - va riconosciuto per il solo fatto che un certo costo si pone in una scelta di convenienza per l'imprenditore, ossia quando il fine perseguito è quello di pervenire al maggior risultato economico.

Se pertanto, traslando il discorso alla questione in discussione, la gestione di una fattura connessa a spese alberghiere e di ristorazione dovesse risultare più costosa rispetto al beneficio dato dall'esercizio della detrazione, non può non considerarsi legittima la contabilizzazione dell'Iva come costo.

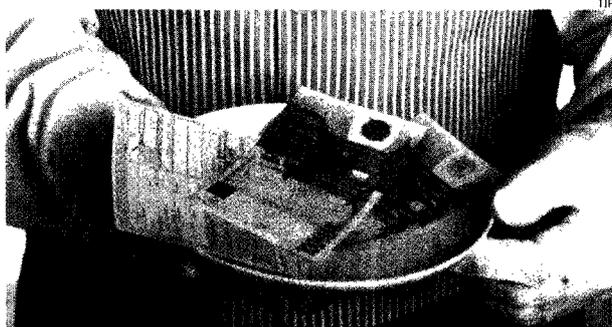
L'allarme



Sul Sole 24 Ore del 4 marzo le spiegazioni e i primi dubbi sull'indeducibilità dell'Iva non detratta in base alla circolare 6/E



Che cosa fare



Lo stop alla possibilità di dedurre a titolo di costo l'Iva sulle prestazioni alberghiere di ristorazione per le quali non si esercita la detrazione, produce, per imprese e professionisti, inevitabili riflessi sul piano operativo.

■ In primo luogo, occorre evitare che la mancata fatturazione delle prestazioni di vitto e alloggio possa dipendere da errori derivanti alla scarsa informazione del lavoratore.

A questo scopo è necessario ragguagliare i dipendenti impegnati in trasferte fuori comune sulla necessità di farsi sempre rilasciare la fattura, richiedendola entro i termini voluti dalla normativa. È bene infatti ricordare che le prestazioni alberghiere e le somministrazioni di alimenti e bevande sono menzionate tra le transazioni per le quali l'emissione della fattura è obbligatoria solo se richiesta dal fruitore prima dell'effettuazione dell'operazione, ossia ante pagamento del corrispettivo. Una richiesta non tempestiva implica l'indeducibilità di quella frazione del costo totale rappresentata dall'Iva.

■ La ripresa fiscale di tale componente passa attraverso una variazione in aumento in dichiarazione. Tuttavia, in assenza di un documento che

rechi esposta l'Iva (come nel caso in cui si disponga di una semplice ricevuta fiscale) questa operazione richiede un preventivo scorporo dell'imposta, che può risultare particolarmente complicato in alcune circostanze. Si pensi alle trasferte effettuate nella Ue, per le quali, in relazione agli oneri amministrativi connessi al rimborso, si opti per la rinuncia al recupero dell'Iva mediante attivazione dalla procedura di recupero prevista dalla VIII direttiva. Stando alle indicazioni contenute nella circolare 6/E/2009, si dovrebbe procedere all'isolamento della parte dell'Iva inclusa nelle spese per vitto e alloggio onde farla partecipare al reddito di periodo. Ebbene, se non si dispone di un documento che riporti le aliquote applicate, l'operazione di scorporo può risultare tutt'altro che agevole, soprattutto quando una prestazione si dovesse configurare come complessa e dunque assoggettata a diverse aliquote. In queste situazioni, un approccio prudenziale dovrebbe condurre ad effettuare lo scorporo applicando la percentuale più alta fra quelle possibili.

Le ultime indicazioni ministeriali

LA FONDAZIONE IRE DEL 2009

<ul style="list-style-type: none"> ☒ Mense gestite direttamente ☒ Mense gestite da terzi ☒ Convenzioni con esercizi pubblici ☒ Servizi sostitutivi (ticket restaurant) 	<p>Servizi complessi non assimilabili a generiche somministrazioni di alimenti e bevande</p>	<p>Deduzione integrale</p>
<p>Rinuncia alla detrazione dell'Iva</p>	<p>L'Iva detraibile non può costituire un costo ai fini della determinazione del reddito</p>	<p>Imposta non deducibile dal reddito a titolo di costo</p>
<p>Spese di vitto e alloggio connesse all'attività tipica dell'impresa</p>	<p>La limitazione è intesa a colpire solo le ipotesi in cui l'inerenza delle spese possa risultare dubbia</p>	<p>Deducibilità integrale dal reddito</p>
<p>Trasferte intracomunali</p>	<p>Sono escluse dal limite alla deducibilità le sole spese sostenute dal datore di lavoro per le trasferte effettuate da dipendenti o collaboratori fuori comune</p>	<p>Costo deducibile entro il limite del 75%</p>
<p>Spese di vitto e alloggio sostenute dagli amministratori in trasferta fuori comune</p>	<p>Gli amministratori sono da considerare collaboratori ex articolo 95, comma 3 del Tuir</p>	<p>Costo integralmente deducibile dal reddito</p>
<p>Spese di vitto e alloggio sostenute da soci di società di persone</p>	<p>I soci di società di persone non sono riconducibili ai soggetti di cui all'articolo 95, comma 3 del Tuir</p>	<p>Costo deducibile entro il limite del 75%</p>

Discontinuità. L'applicazione del 75%

Entro il Comune limitazione dubbia

Il legislatore del Dl 112/2008 ha esplicitamente tenuto indenni dalla limitazione del 75% i soli costi di vitto e alloggio sostenuti dai dipendenti e collaboratori in trasferta al di fuori del territorio comunale, esclusione disposta mediante rinvio all'articolo 95, comma 3 del Tuir. Il tenore letterale della norma lascia dunque poco spazio all'incertezza: se la trasferta è intracomunale la deduzione spetta entro il tetto 75 per cento.

Nonostante l'evidenza, secondo la condivisibile opinione di Assonime, formalizzata nella circolare 55/2008, la limitazione, per motivazioni di ordine sistematico, non dovrebbe trovare applicazione nemmeno con riferimento ai costi relativi alle missioni nel comune. Ciò in considerazione del fatto che anche le indennità o i rimborsi corrisposti a detto titolo concorrono a formare il reddito di lavoro dipendente o di collaborazione e costituiscono, quindi, spese per prestazioni di lavoro del tutto inerenti alla produzione del reddito e, perciò, interamente deducibili per l'impresa o il professionista.

A sostenere diversamente - argomenta l'Associazione - si violerebbe il principio di "simmetria" a cui è informato il rapporto fra gli articoli 51 e 95 del Tuir: nel caso di indennità forfettaria, a fronte di una coerente imponibilità per il dipendente, non vi sarebbe (anche in base al "nuovo" articolo 109, comma 5 del Tuir) alcun limite alla deducibilità dei relativi costi, mentre se fosse previsto un rimborso analitico, le somme corrisposte a questo titolo, oltre che concorrere alla formazione del reddito in capo al dipendente o collaboratore, subirebbero l'ulteriore limitazione alla deduzione dall'imponibile dell'impresa.

In altre parole, l'ordinamento tributario interno è fondato sulla «univocità delle qualificazioni degli elementi reddituali», per cui un certo rapporto economico deve assumere la

medesima qualificazione per entrambe le parti dello stesso: se un certo corrispettivo è reddito da lavoro dipendente per il percipiente, eguale natura deve avere il relativo costo per l'erogante. Ebbene, nella circolare in commento l'Amministrazione - per la quale «il limite di deducibilità... non riguarda... le spese sostenute dal datore di lavoro per le trasferte effettuate dai dipendenti o collaboratori fuori dal territorio comunale» - adottando un approccio tendente a privilegiare il dato letterale della norma piuttosto che considerazioni di carattere sistematico, ha ritenuto che le spese in questione, relative a trasferte entro il territorio comunale, debbano considerarsi deducibili nella misura del 75% del loro ammontare, do-

CARICHE SOCIALI

Ai fini fiscali
i «viaggi»
degli amministratori
vanno equiparati
a quelli dei collaboratori

vendo necessariamente scontare la limitazione introdotta dalla "manovra d'estate".

Sul punto, è stato inoltre ribadito che, menzionando il comma 3 dell'articolo 95 i soli dipendenti e collaboratori dell'impresa, e non potendo essere considerati tali i soci di società di persone, le spese di vitto e alloggio relative alle loro trasferte possono essere portate in deduzione sempre e solo entro il tetto imposto dall'articolo 109, comma 5 del Tuir. Al contrario, essendo gli amministratori, in generale, inquadrabili nella categoria dei collaboratori, di cui al predetto articolo 95, i costi dei servizi a questi resi nel corso di missioni extra comunali sono integralmente deducibili.



Servizi mensa. Deduzione piena

Il ticket sfugge allo sconto limitato

Le spese sostenute per i servizi di mensa, in qualsiasi forma prestati, anche tramite mezzi sostitutivi, non risentono della deduzione limitata al 75%, di cui all'articolo 109, comma 5 del Tuir. Così la circolare 6/E/2009 elimina *tout court* le incertezze, sorte dopo il 112/2008, attorno al trattamento fiscale delle mense non gestite direttamente o al caso di assegnazione di strumenti sostitutivi del servizio di mensa.

Alla luce dell'ultimo orientamento espresso dalle Entrate, sono deducibili integralmente i costi relativi a: 1) mense aziendali gestite direttamente dall'impresa; 2) servizi di mensa appaltati a terzi; 3) convenzioni con esercizi pubblici per la fornitura di pasti ai dipendenti; 4) assegnazione di ticket restaurant.

Quanto alla gestione diretta della mensa aziendale, il Fisco evidenzia come le spese sostenute dal datore di lavoro riguardino l'acquisto di beni e servizi ed eventualmente di manodopera (ossia l'acquisto di un «servizio complesso») da utilizzare per la preparazione di pasti da somministrare e non l'acquisto di una mera somministrazione di alimenti e bevande. Di qui l'estraneità al vincolo imposto dal Tuir.

Anche nella mensa gestita da terzi il costo è sostenuto per l'acquisto di un servizio complesso non riducibile alla semplice fornitura di vitto.

In merito alle convenzioni, le entrate rimandano alla circolare 326 del 23 dicembre 1997 (paragrafo 2.2.3), che riconduce le convenzioni nell'alveo delle somministrazioni in mense aziendali, anche gestite da terzi. Così, l'importo che il datore di lavoro paga all'esercente un pubblico esercizio convenzionato per i pasti dei dipendenti, non può subire limitazioni alla deducibilità, in quanto il costo è sostenuto per acquistare un servizio di mensa (esterna), cioè sempre un «servizio complesso».

Stesso discorso vale anche per i ticket restaurant, tenuto conto che la loro fornitura ai dipendenti è da considerare alla stregua di un sostitutivo della mensa. Nulla è mutato, infine, riguardo all'Iva, ambito in cui la circolare 6/E/2009 non è intervenuta, per cui rimane ferma la detrazione integrale dell'imposta gravante sulle predette operazioni.

Agenzie viaggi

Quando le spese di vitto e alloggio sono sostenute dall'impresa nell'esercizio della propria attività tipica sono interamente deducibili. Lo conferma la circolare 6/E/2009, che tratta in particolare i casi delle imprese di ticket restaurant e delle agenzie di viaggi. In merito alle prime, il Fisco osserva che in base al Tuir (articolo 109, comma 5) si può limitare la deducibilità della spesa solo per l'acquisto di servizi (alberghieri e di ristorazione) che, in base all'oggetto dell'attività imprenditoriale, «concorrono solo in maniera indiretta alla produzione dei ricavi». Al contrario l'emittente dei buoni pasto corrisponde ai pubblici esercizi convenzionati un importo per l'acquisto di servizi (somministrazione di alimenti e bevande) che partecipano direttamente alla produzione dei ricavi della società stessa e per tale ragione deducibili integralmente in quanto "inerenti". Per gli stessi motivi si scontano interamente le spese di tour operator e agenzie di viaggi per l'acquisto di prestazioni alberghiere e di somministrazione di alimenti e bevande, servizi la cui rivendita costituisce oggetto dell'attività propria dell'impresa, in quanto parte essenziale del pacchetto fornito al cliente-viaggiatore.



La Ue restringe il valore normale

La Comunitaria 2008 in fase di varo apre a una definizione ai fini Iva meno «pesante»

In Parlamento. La normativa europea ha già superato l'esame del Senato

Riferimenti scomparsi. Niente più listini di vendita, mercuriali o tariffe professionali

PAGINA A CURA DI
Matteo Mantovani
Benedetto Santarocce

Il primo passaggio al Senato della Comunitaria 2008 apre la strada, in materia Iva, a una nuova definizione di «valore normale». Una definizione che - se confermata dall'esame della Camera - comporterà per le imprese e i professionisti la modifica di abitudini ormai consolidate.

LE FINALITÀ

Riscritti il perimetro di applicazione e la definizione del peso economico delle transazioni

CHE COSA CONTA

Si farà riferimento a quanto pagato o, in mancanza, al costo di beni simili. Per i servizi il rimando è alle spese di esecuzione

Le nuove regole, riscritte dal Governo, riducono notevolmente il perimetro di utilizzo del concetto di valore normale e ne disciplinano l'impiego nell'attività di contrasto all'evasione fiscale.

La modifica, inserita nell'articolo 24 del Ddl su cui Palaz-

zo Madama ha già dato il suo via libera mercoledì scorso, si inserisce nel processo di armonizzazione teso ad adeguare la normativa interna ai principi comunitari, ove il significato e l'uso del «valore normale» sono stati oggetto di una considerevole rielaborazione a opera delle stesse autorità comunitarie, con la direttiva Ce 69/06, poi traslata negli articoli 72 e seguenti della direttiva n. 112/06.

A livello interno, il recepimento degli indirizzi di Bruxelles, ha portato alla formalizzazione di una nuova definizione di valore normale - recata sempre dall'articolo 14 del Dpr 633/72, ora però rubricato «determinazione del valore normale» - che ha comunque mantenuto il proprio fondamento attorno alla nozione di «condizioni di libera concorrenza» dello scambio.

La grandezza «valore normale» rimane dunque ancorata al prezzo di mercato, ma scompare dalla norma ogni riferimento ai listini di vendita e alle mercuriali o alle tariffe professionali, parametri che peraltro non hanno mai trovato riscontro nella disciplina comunitaria. Anziché rinviare a tali elementi, laddove non risultassero accertabili cessioni di beni o prestazioni di servizi analoghi a quelli da stimare, il valore normale andrà parame-

trato al prezzo di acquisto o in mancanza, al prezzo di costo di beni simili ovvero, per le prestazioni di servizi, alle spese di esecuzione delle stesse.

Ciò, verosimilmente, quando si fa ricorso a tale metodo residuale, conduce alla quantificazione di un valore che, a parità di condizioni, risulta inferiore rispetto a quello scaturente dall'applicazione del pregresso regime, essenzialmente ancorato al (maggiore) prezzo di rivendita. A seguito della novità, il valore normale trova un limite inferiore nel costo, talché, mediantela sua adozione, con riferimento a una certa operazione, sia sempre possibile per l'Erario recuperare l'Iva detratta a monte.

Al di là degli aspetti definitivi, con le modifiche della Comunitaria 2008, l'ordinamento interno si adegua alla Ue soprattutto per ciò che concerne l'uso del valore normale, sino a oggi impiegato anche in circostanze improprie. Giova, infatti, rammentare che la base imponibile di una transazione è rappresentata dal corrispettivo pattuito fra le parti e questa regola, a detta delle stesse Istituzioni Ue (Com 2005/89), è chiara e costituisce uno degli elementi chiave dell'imposta, così che ogni scostamento dalla stessa deve essere circoscritto.

In particolare, l'amministrazione non può intervenire sul-

la base imponibile di una cessione o prestazione se non in determinate situazioni e, anche in tal caso, non abitualmente. Detto ciò, la riqualificazione della base imponibile al valore normale non può che avvenire in circostanze eccezionali e al ricorrere di ipotesi tassative, pena la violazione di uno dei capisaldi dell'Iva.

Nella ricerca di compliance rispetto a questo principio generale, va interpretata l'abolizione decretata dalla Comunitaria della norma introdotta dal decreto legge 223/2006, cosiddetto decreto «anti-evasione», che nelle cessioni di immobili attribuiva alla pattuizione di un corrispettivo inferiore al valore normale del bene, il carattere di prova della sottostima della transazione.

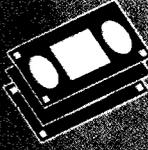
L'allineamento agli standard europei sottende altresì l'abbandono del valore normale nei casi di cessioni gratuite, destinazione di beni a finalità estranee all'impresa e assegnazioni ai soci, nonché la previsione di nuovi principi di valutazione per le auto e i cellulari assegnati ai dipendenti.

La comunitaria amplia, invece, la possibilità per l'Amministrazione finanziaria di rideterminare la base imponibile, con finalità anti-frode, nei casi in cui le relazioni tra le parti contraenti determinano una riduzione «abusiva» del debito d'imposta.



I cambiamenti che «seguono» Bruxelles

1



**DEFINIZIONE
DI VALORE NORMALE**

Cambia la definizione di «valore normale». Scompare dalla norma ogni riferimento ai listini di vendita e alle mercuriali o alle tariffe professionali. Se non è noto il valore corrente e non risultano accertabili cessioni di beni o prestazioni di servizi analoghi a quelli da stimare, il valore va parametrato al prezzo di acquisto o in mancanza, al prezzo di costo di beni simili ovvero, per le prestazioni di servizi, alle spese di esecuzione delle stesse

2



**CESSIONI DI IMMOBILI
AL DI SOTTO DEL VALORE**

Con riguardo alle cessioni di immobili che avvengono per importi inferiori al valore normale viene eliminata la norma introdotta dal Dl 223/2006 (poi traslata nell'articolo 54, comma 3 del Dpr 633/72). La norma individua, con carattere di presunzione assoluta, una prova della sottostima della transazione nella pattuizione di un corrispettivo inferiore al valore normale del bene, rappresentato dalle quotazioni fornite dall'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi)

3



**CESSIONI GRATUITE,
ASSEGNAZIONI AI SOCI**

Le cessioni gratuite di beni, assegnazioni ai soci, destinazione a finalità estranee a quelle di impresa/professionali non vanno più valutate al valore normale. La base imponibile va individuata nel prezzo di acquisto, ovvero in mancanza, nel prezzo di costo dei beni o di beni simili. Il valore normale resta invece applicabile nelle operazioni permutative

4



**RIPRESA DELLA BASE
IMPONIBILE**

Ripresa a tassazione della base imponibile al valore normale. Viene estesa la possibilità per l'Amministrazione finanziaria di disconoscere il corrispettivo pattuito fra le parti di una cessione/prestazione con conseguente "ripresa" della base imponibile al valore normale, laddove ricorrano tassativi requisiti di ordine oggettivo e soggettivo

5



**AUTO E CELLULARI
AI DIPENDENTI**

Cambiano le regole relative alle automobili e telefoni cellulari assegnati ai dipendenti. Il valore normale dell'assegnazione di tali beni ai dipendenti sarà determinato da un decreto ministeriale da pubblicare entro 120 giorni dall'entrata in vigore della Comunitaria. Per le automobili viene eliminata la quantificazione del valore normale basata sul rinvio al fringe benefit valido ai fini delle imposte dirette

In pillole

IL PARAMETRO

La definizione di valore normale

Versione attuale

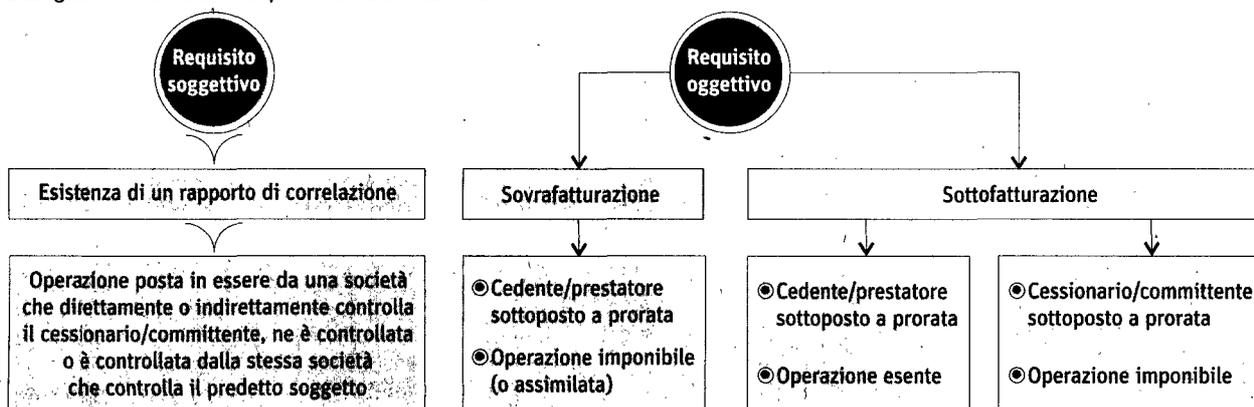
- Per valore normale dei beni e dei servizi si intende il prezzo o corrispettivo mediamente praticato per beni o servizi della stessa specie o similari in condizioni di libera concorrenza e al medesimo stadio di commercializzazione, nel tempo e nel luogo in cui è stata effettuata l'operazione o nel tempo e nel luogo più prossimi. Per la determinazione del valore normale si fa riferimento, in quanto possibile, ai listini o alle tariffe dell'impresa che ha fornito i beni o i servizi e, in mancanza, alle mercuriali e ai listini della camera di commercio più vicina, alle tariffe professionali e ai listini di Borsa

Versione modificata dalla Comunitaria

- Per valore normale si intende l'intero importo che il cessionario o il committente, al medesimo stadio di commercializzazione di quello in cui avviene la cessione di beni o la prestazione di servizi, dovrebbe pagare, in condizioni di libera concorrenza, a un cedente o prestatore indipendente per ottenere i beni o servizi in questione nel tempo e nel luogo di tale cessione o prestazione. Qualora non siano accertabili cessioni di beni o prestazioni di servizi analoghe, per valore normale si intende: **a)** per le cessioni di beni, il prezzo di acquisto dei beni o di beni simili o, in mancanza, il prezzo di costo, determinati nel momento in cui si effettuano tali operazioni; **b)** per le prestazioni di servizi, le spese sostenute dal soggetto passivo per l'esecuzione dei servizi medesimi

LE DUE CONDIZIONI NECESSARIE

L'adeguamento della base imponibile Iva al valore normale



La svolta. Un allineamento dopo decenni

Cessioni gratuite a prezzo di acquisto

Per effetto della Comunitaria, non vanno più valutate al valore normale le cessioni gratuite, la destinazione di beni a finalità estranee all'impresa o all'esercizio della professione e le assegnazioni, fatte a qualsiasi titolo, ai soci.

Queste modifiche, che devono essere viste con favore dai contribuenti, derivano dalla necessità di rispettare i principi fissati dalla direttiva Iva (direttiva n. 112/06).

IL RIEQUILIBRIO

La disposizione vuole evitare che l'imprenditore riversi più di quello che ha detratto

In effetti, sebbene le regole previste dall'attuale normativa nazionale in tema di utilizzo del valore normale siano in vigore per decenni, a ben vedere, non sono mai state perfettamente in linea con i dettami comunitari, e questa divergenza (talvolta stigmatizzata in dottrina) si è accentuata con l'emanazione della direttiva n. 69/06.

La novella che opera la Comunitaria in questo ambito passa attraverso la modifica dell'articolo 13 del Dpr 633/72, intervenendo sulle regole di quantificazione della base imponibile delle predette opera-

zioni, in cui, per la natura delle stesse, manca un corrispettivo. Relativamente a queste ipotesi, cambia la grandezza su cui calcolare l'Iva: anziché far riferimento, come ora, al valore normale, la base imponibile sarà da individuarsi nel prezzo di acquisto, ovvero in mancanza, nel prezzo di costo dei beni o di beni simili. La modifica permette di adeguare la disciplina interna alla finalità perseguita dalla norma comunitaria, che si limita a chiedere un mero "riversamento" dell'Iva eventualmente detratta sui beni che vengono distratti dell'impiego nell'impresa o nella professione.

Questa disposizione mira infatti a evitare che beni acquistati per l'esercizio di una attività economica e, quindi, a Iva detratta, possano essere utilizzati dall'imprenditore per il proprio consumo personale, con un vantaggio indebito rispetto al consumatore finale, sempre inciso dall'imposta. In quest'ottica, l'applicazione dell'Iva sul valore normale, così come statuito dalla attuale normativa, porta, nella maggioranza dei casi, a dover corrispondere un importo più elevato. L'impiego del valore normale, in considerazione della modifica in rassegna, diverrà dunque una ipotesi meramente residuale, di fatto limitata alle permuta e, a scopo antielusivo, alle operazioni condotte con "parti correlate".



Auto e telefonini. Valzer di modifiche

L'uso privato uscirà dal benefit

■ Anche auto e telefoni cellulari assegnati in uso ai dipendenti sono coinvolti nelle modifiche contenute nella comunitaria 2008, con un'ulteriore novità rispetto al nuovo sistema a cui le imprese si erano con non poche difficoltà adeguate.

La materia, solo pochi mesi fa, è stata interessata dal profondo intervento recato dalla Finanziaria 2008, che ha recepito la facoltà concessa agli Stati membri dalla normativa comunitaria di

FASE TRANSITORIA

Dopo l'approvazione definitiva della legge occorrerà attendere centoventi giorni per il decreto attuativo

adottare misure volte a evitare che l'esistenza di particolari rapporti fra le parti di una cessione di beni o prestazione di servizi possa favorire pratiche fraudolente. La disciplina ha trovato una particolare applicazione relativamente alla messa a disposizione a titolo oneroso nei confronti dei dipendenti di auto, mezzi e telefoni cellulari.

L'attuale articolo 13 del Dpr 633/72, per evitare che detti beni possano essere oggetto di assegnazione al personale verso un prezzo irrisorio, così giungendo al consumo praticamente detassati, prevede che, ai fini Iva, il corrispettivo pattuito per

queste assegnazioni non possa essere inferiore al loro valore normale. Nel caso di un prezzo minore, l'Amministrazione è (e resterà, sebbene sulla base di parametri da stabilire) legittimata ad adeguare la base imponibile al valore normale.

Questa grandezza, con riferimento alle automobili, mediante un rinvio alle imposte dirette (articolo 51, comma 4, del Tuir), viene individuata nell'importo che costituisce fringe benefit per il beneficiario. Perplesità circa la compatibilità con la normativa comunitaria di una simile disposizione erano emerse sin dal suo varo (Finanziaria 2008), poiché l'accezione di valore normale ivi delineata si configurava totalmente avulsa da quella contemplata dal legislatore europeo.

In questo contesto si inserisce l'intervento della Comunitaria che dispone - entro 120 giorni dall'entrata in vigore della legge - l'emanazione di un decreto ministeriale contenente una definizione *ad hoc* di valore normale per l'assegnazione ai dipendenti delle citate tipologie di beni. Quanto alle auto, sebbene la modifica sia dettata dalla segnalata necessità di compliance rispetto alla normativa Ue, è evidente come simile adeguamento rechi insito il rischio di uno stravolgimento degli equilibri faticosamente raggiunti in questi ultimi mesi, talché si auspica un intervento normativo dagli effetti "miti".

